



Lingue, popoli e culture

Rivista annuale dell'associazione Ethnorêma

ANNO XVII - N. 17 (2021)

www.ethnorema.it

Ethnorêma, dal greco *ethnos* ‘popolo, etnia’ e *rhêma* ‘ciò che è detto, parola, espressione’, ma anche ‘cosa, oggetto, evento’. Nella linguistica pragmatica *rema* sta ad indicare la parte di una frase che aggiunge ulteriore informazione a quello che è stato già comunicato (il *tema*).

Ethnorêma è la rivista dell’omonima associazione. L’associazione senza scopo di lucro Ethnorêma intende promuovere attività di studio e ricerca nel campo linguistico, letterario, etnografico, antropologico, storico e in tutti quei settori che hanno a che fare, in qualche modo, con le lingue e le culture del mondo.

Direttore responsabile/Editorial Director: Moreno Vergari

Comitato di redazione/Editorial Staff: Danilo Faudella, Paola Giorgi, Marco Librè, Barbara Roller, Moreno Vergari, Roberta Zago.

Comitato scientifico/Editorial Board: Giorgio Banti (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”), Flavia Cuturi (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”), Silvia Dal Negro (Libera Università di Bolzano), Gianni Dore (Università di Venezia “Ca’ Foscari”), Aaron Hornkohl (University of Cambridge), Gianfrancesco Lusini (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”), Ilaria Micheli (Università degli Studi di Trieste), Brian Migliazza (SIL International), Anna Maria Paini (Università degli Studi di Verona), Antonia Soriente (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”), Rainer Voigt (Freie Universität Berlin), Massimo Zaccaria (Università degli Studi di Pavia).

Valutazione ANVUR: Classe A (Area 14/B2)

La rivista è disponibile gratuitamente in rete, scaricabile dal sito www.ethnorema.it.

Le opinioni espresse negli articoli firmati sono quelle degli autori.

Ethnorêma, from the Greek words *ethnos* ‘people, ethnicity’ and *rhêma* ‘what is said, word, expression’, but also ‘thing, object, event’. In linguistics, *rheme* indicates the part of a sentence that adds further information about an entity or a situation that has already been mentioned (the *theme*).

Ethnorêma is the journal of the association of the same name. The Italian non-profit association Ethnorêma works to promote study and research activities in the fields of linguistics, literary enquiry, ethnography, anthropology, history and in all those sectors which have to do, in some way, with the languages and cultures of the world.

The journal can be viewed and downloaded free of charge at www.ethnorema.it.

All views expressed in the signed articles are those of the authors.

OPEN ACCESS POLICY & COPYRIGHT

Gli autori dei manoscritti accettati per la pubblicazione concedono il diritto di pubblicare il loro testo elettronicamente e archiviarlo rendendolo consultabile in permanenza. Il copyright rimane agli autori, che possono ripubblicare i propri articoli online, citando la fonte. Agli autori non sono richiesti contributi per la pubblicazione degli articoli.

Gli utenti hanno il diritto di leggere, scaricare, copiare, distribuire, stampare o effettuare dei link ai testi completi degli articoli.

Quest’opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale 3.0 Italia.



Authors of manuscripts accepted for publication assign to the editors the right to publish their text electronically and to archive and make it permanently retrievable. Copyright remains with the authors, who can post their articles online, citing the source. No fees are charged for submitting or processing of any article.

The users have the right to read, download, copy, distribute, print, search or link to the full texts of the articles.

This work is licensed under a Creative Commons Attribution – Non Commercial 4.0 International License.



lingue, popoli e culture

Rivista annuale dell'associazione Ethnorêma

ANNO XVII - N. 17 (2021)

www.ethnorema.it

INDICE / CONTENTS

Articoli /Articles

ANNA PAINI E SABAUDIN VARVARICA – <i>Per ‘uscire dalla confusione’: attivarsi tra quotidianità e creatività</i>	1
CRISTINA NICOLINI – “ <i>Embe Dodo Mbivu Huishi Utamu</i> ”: <i>Epistemology of Sensuality through Nyimbo za Unyago (the Songs of Unyago) from South-East Tanzania</i>	33
PETER AUSTIN – <i>Corpora and archiving in language documentation, description, and revitalisation</i>	53

Mondofoto /Photoworld

FEZ. <i>L'harem domestico: dal cortile alla piazza</i> – Foto di Maria Pennacchio	67
---	----

In altre lingue / In other languages

<i>Going on the Hajj: an annotated text in the Menu-meni variety of Sasak, eastern Indonesia</i> – Peter Austin	91
---	----

Documenti /Documents

“ <i>The Bolzano/Bozen Recommendations on National Minorities in Inter-State</i> ”.....	113
---	-----

Recensioni /Reviews

Shiferaw Bekele, Uoldelul Chelati Dirar, Alessandro Volterra & Massimo Zaccaria (Eds.), <i>The First World War from Tripoli to Addis Ababa 1911-1914</i> . (Temesgen T. Beyan)	127
--	-----

Fabiana Dimpfhlmeier (a cura di), <i>Il lungo viaggio e le storie piccole. Scritti in onore di Sandra Puccini</i> . (Zelda Alice Franceschi)	129
--	-----

Gianni Dore, <i>Capi locali e colonialismo in Eritrea. Biografie di un potere subordinato.</i> (Tekeste Nagash)	135
Anna Rita Gabellone, Renato Tomei (a cura di), <i>Fascismo, antifascismo e colonialismo.</i> (Massimo Zaccaria)	138
Vanda Wilcox, <i>The Italian Empire and the Great War.</i> (Massimo Zaccaria).....	139
Silvia Bruzzi, <i>Islam and Gender in Colonial Northeast Africa.</i> (Giovanni Dore).....	142
Georgi Kapchits, <i>A Modern Dictionary of Somali Proverbs.</i> (Sarah Choate)	145

Per ‘uscire dalla confusione’: attivarsi tra quotidianità e creatività

Anna Paini e Sabaudin Varvarica* – Università di Verona

anna.paini@univr.it; sabaudin.varvarica@univr.it

ABSTRACT

The immigration phenomenon of the last thirty years in Italy has promulgated distorted narratives that fuel forms of intolerance, racism and xenophobia towards persons who land on the Italian coasts in search of a better life. This essay, bearing in mind the broader national and global dynamics, focuses on the Veronese context by describing the path of a project involving the University of Verona, local partners and some young asylum seekers from West Africa with sartorial skills, and a Kurdish artist. The research project stems from the need, felt as pressing in the historical and political framework we are living through, to restore the centrality and narrative capacity to refugees’ individual experiences, namely to take their history away from the media’s sweeping generalizations in order to return it to the subjective dimension, where the visions of the world and the knowledge embedded in the preceding life path might become tools for social inclusion and recognition in the arrival countries. The choice decided upon was that of bringing the anthropological gaze and creative process into a dialogue by shaping the artifact-blankets crafting into an articulated ‘doing together’, and thus configuring it as a moment for reflecting upon the complex question of ‘wounds’ – material and immaterial – regarding the migration journey and present everyday life. The artifact-blankets along with ethnographic and visual materials have been displayed in an exhibition. The narrative style that the two authors have deliberately chosen for this essay is the outcome of negotiations, which makes it a hybrid writing.

Keywords: richiedenti asilo, agency, creatività, malintesi culturali, inclusione

DOI: 10.23814/ethn.17.21.pai-var

La conseguenza di un’unica storia è questa:
sottrae alle persone la propria dignità. Rende difficile il
riconoscimento della nostra pari umanità
(Ngozi Adichie 2020: 15)

Il pensiero della scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie sui rischi insiti nelle narrazioni stereotipate, costruite a partire da luoghi comuni, alla ricerca di una spettacolarizzazione ansiogena, che si sedimentano nei nostri immaginari e indirizzano le nostre pratiche, ci permette di avviare una riflessione su un progetto che, coniugando il sapere con il saper fare attraverso l’intreccio di pratiche e linguaggi etnografici, tessili e visivi, ha messo in moto una circolazione di pensieri e pratiche tale da strutturare significative connessioni tra le realtà coinvolte, producendo uno spostamento di sguardo sulla condizione di rifugiato.

Ricucire distanze e luoghi. Per una quotidianità condivisa (RiCu)¹ è stato avviato nel febbraio 2019 sulla spinta – percepita come pressante nel quadro storico e politico che

*L’articolo è frutto di una progettazione, elaborazione e revisione comune, si precisa che il lavoro di stesura va attribuito al 50% a ciascuno dei due autori.

¹ Il progetto *Ricucire distanze e luoghi. Per una quotidianità condivisa* (RiCu) è stato presentato nel 2018 nell’ambito di un Joint Project (JP), bando competitivo dell’Università di Verona, da Anna Paini e finanziato l’anno

stiamo attraversando – di restituire centralità e capacità narrativa ai vissuti individuali dei rifugiati, cioè di sottrarre la loro storia alle generalizzazioni della cronaca per riconsegnarla alla dimensione soggettiva, in cui le visioni del mondo e i saperi incorporati nel percorso di vita precedente possono divenire strumenti di inserimento e di riconoscimento nei paesi di approdo.

La narrazione sulla migrazione in Italia continua a essere orientata da un racconto mediatico che si è avvalso prevalentemente di immagini e metafore ‘tossiche’: esodo, invasione, gente che prende d’assalto i porti, perfino gli aeroporti, comuni strapieni di gente disperata, fili spinati, flussi, sbarchi; le strategie comunicative dei media ricorrono a elementi linguistici impregnati di un significato simbolico che va al di là del mero contenuto semantico (Maher 2014). Tali strategie generano un ‘frame pregiudizievole’ suscitando diffidenza, paura e ostilità verso lo straniero, che si manifesta tramite forme di agire difensive nei confronti di una ‘percepita’ minaccia (Binotto e Bruno, 2018).

Anche le narrazioni che riconoscono l’apporto dei e delle migranti all’economia e alla crescita demografica del Paese, al sistema pensionistico e così via, pur avendo un impatto diverso, continuano a perpetuare un’idea del migrante come riserva di manodopera e non come portatore o portatrice di risorse e competenze. D’altro canto, le contro-narrazioni che fanno leva sul concetto di inclusione proponendo un approccio permeato dal riconoscimento della comune umanità, nelle quali pure ci riconosciamo, corrono talvolta il rischio di rimanere impantanate nel controbattere le posizioni difensive anti-immigrazione; come ci ricorda Lakoff (2014), nel rifiutare in modo intransigente un costrutto mentale si finisce per evocarlo.

Bisogna operare per attivare un cambiamento di storia e narrazione, sulla scia delle riflessioni di Chimamanda Ngozi Adichie, partendo da una comprensione di quelle ricorrenti, anche se risulta impossibile svuotarle del tutto, per arrivare a mostrarne le crepe. A questo proposito, come sottolinea tra gli altri Bauman (2016), non dobbiamo dimenticare che l’insicurezza che caratterizza la nostra società contemporanea è anche legata alle condizioni di vita di fasce sempre più ampie di popolazione, riconducibili alla ‘fragilità delle posizioni sociali e [al]l’instabilità delle identità socialmente riconosciute – oltre che [al]l’inarrestabile espansione delle schiere del precariato’ (2016: 26). Per ridare centralità all’agire trasformativo è necessario riconoscere la nostra comune umanità, condizione inevitabile per uscire dall’ ‘adiutorizzazione’ che induce a svincolare le nostre relazioni dal giudizio morale esonerandole dalla responsabilità (Bauman 2016: 30); un fenomeno, questo, ‘in furtiva ma inesorabile espansione’ che porta a considerarle “‘moralmente indifferenti’, ‘al di là del bene e del male’, valutate unicamente sull’efficienza nel ‘dare risultati’” (2016: 66).

Partendo da queste premesse, il saggio presenta una prima riflessione su quello che è stato il percorso del progetto biennale *Ricucire distanze e luoghi. Per una quotidianità condivisa* (RiCu) attraverso il quale coglierne i guadagni, ma anche le resistenze, gli inciampi e gli imprevisti. Quanto segue va considerato come uno sforzo compiuto per rispondere alla necessità che sentivamo di mettere ordine alle riflessioni scaturite da un continuo scambio che cercava di stare al passo con il dinamico evolversi del progetto stesso. Era necessario a un certo punto fermarsi, prendere distanza dal progetto, e nel

successivo con un assegno di ricerca annuale conferito a Sabaudin Varvarica, grazie anche al contributo della Fondazione Biondani Ravetta. Nel farsi del progetto gli scambi hanno incluso, soprattutto per la parte relativa alla mostra, anche Stefano Maltese. Il progetto di ricerca-azione ha potuto anche contare sulla disponibilità e generosità dei partner del territorio – Alteritas, Ass. Fotografica Verona OFF, Ass. Ad Maiora, Cestim, Tinlè onlus, Cospe onlus, Museo africano e Fondazione Nigrizia – che hanno messo in campo competenze, materiali, attrezzature e spazi e del contributo delle ‘Amiche e Amici del Progetto RiCu’.

processo di riordino fare i conti con questioni che le nostre discussioni mostravano come rilevanti pur mantenendo una postura non immobilizzante ma dinamica. Discussioni che hanno accompagnato anche la stesura di questo testo, in particolare la scelta e l'utilizzo di alcune espressioni che per Anna Paini e Sabaudin Varvarica avevano accezioni diverse, quindi anche la scrittura condivisa ha richiesto forme di negoziazione. Inoltre lo stile narrativo che abbiamo adottato ha fatto sì che il testo restituisce una scrittura meticcia.

Per riannodare i fili delle sollecitazioni scaturite dal progetto, è necessario fare un passo indietro e ricollegarci a una precedente ricerca etnografica condotta in un CAS di Verona, che ospitava anche i giovani che sono diventati i protagonisti di RiCu, e i cui esiti ci hanno sollecitato a voler mettere in campo questo progetto di ricerca-azione. Il saggio propone quindi una riflessione sul percorso attuato e sulla necessità di attivare pratiche di mediazione, sottolineando come nel farsi del progetto si siano attivati degli spostamenti graduali che hanno favorito un cambiamento di sguardo.

Veniamo da un contesto tradizionale e ci rendiamo conto che qui le cose funzionano diversamente, ma nello stesso tempo avvertiamo una sorta di chiusura e resistenza, che non so spiegare, quando sono gli altri a decidere cosa sia meglio per noi qui. Vivere la vita che gli altri impongono rischia di provocare solo confusione (Idrissa, febbraio 2019).

Il titolo del saggio richiama le parole di Idrissa, arrivato a Verona, dal Senegal, alcuni anni fa, e con alle spalle una formazione in sociologia. Mentre era ospite al CAS di Costagrande, Idrissa si interrogava sulle inaspettate – e per lui inspiegabili – forme di chiusura che percepiva sul territorio nei confronti suoi e degli altri richiedenti asilo e su alcune regole del sistema di accoglienza che riteneva ambigue e poco comprensibili, generando uno stato di ‘confusione’, che comprometteva il suo stare nel presente.

Il caso di Costagrande

L’immigrazione negli ultimi decenni è diventata una delle grandi questioni della contemporaneità e allo stesso tempo è diventata sempre più politicizzata. I vecchi abitanti dei territori si sentono minacciati, temono, appunto, l’‘invasione’ da fuori. L’emergenza rifugiati ha alimentato questa ‘patologia dell’invasività’ (Sassen 1999) producendo allarmismi fuori controllo e ridando fiato a forme di xenofobia e di razzismo. Su questa narrazione, che comporta il voler proteggere chi vive nei territori mettendo in atto politiche securitarie, si è saldata una retorica dell’accoglienza pensata prevalentemente in termini di risposta emergenziale (Rahola, 2003, Van Aken 2005, Marchetti 2014 e 2016, Sassen 2015, Manocchi e Marchetti 2016, Allievi 2018, Ambrosini, 2020).

Nel contesto italiano a livello istituzionale si è stentato a dare risposte adeguate, anzi, nella maggior parte dei casi gli interventi si sono limitati a fornire soluzioni frettolose. Le scelte politiche che hanno timidamente riconosciuto nello SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati) l’asse portante del percorso d’accoglienza italiana, di fronte all’aumento massiccio dei nuovi arrivi sulle coste italiane – che raggiunge il picco nel periodo 2014-2017² – hanno prodotto risposte non mirate a

² L’Italia riconosce la sua prima crisi dei rifugiati nel 2011. È l’anno in cui ha inizio una nuova stagione di arrivi sulle coste della Sicilia. ‘Dal 2014 al 2017 si apre una nuova fase e l’Italia arriva ad accogliere oltre 600mila migranti (170mila nel 2014, 153mila nel 2015, 181mila nel 2016 e 120mila nel 2017), più di quanti siano stati accolti nei vent’anni precedenti’ (www.cittalia.it/asilo-e-rifugiati-2/l-evoluzione-del-fenomeno-migratorio-in-italia-negli-ultimi-vent-anni/).

favorire un sistema d'accoglienza diffuso, puntando invece su grandi strutture emergenziali e temporanee. L'individuazione dei luoghi in cui ospitare profughi e rifugiati è stata prevalentemente vincolata da una duplice esigenza: togliere i rifugiati dalla strada e al contempo contenerli in quanto ritenuti ‘indesiderabili’ (Bontempelli e Faso 2017). Il sovraffollamento dei centri SPRAR ha comportato la necessità di provvedere all'apertura dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), situati nella maggior parte dei casi ai margini dei territori urbani, che hanno rappresentato a lungo ‘un sistema di parcheggio e non di inserimento’ (Omizzolo, 2019: 139). Un approccio dettato dalla questione del fare i conti con la disponibilità degli spazi in cui contenere ‘l'umanità in esubero’ (Van Aken 2005) e che ha completamente stravolto il sistema di accoglienza innescando anche in Italia, pericolosi processi di “campizzazione” (Kreichauf 2018).

Ripercorriamo brevemente le vicende del CAS di Costagrande a Grezzana in provincia di Verona, aperto nel 2015, in quanto proprio l'entrare in contatto con quella complessa situazione ci ha interpellato e sollecitati a immaginare una progettualità animata dalla volontà di agire nel contesto locale con un intento marcatamente trasformativo³. Lo facciamo presentando sommariamente gli spazi e alcune pratiche quotidiane dei richiedenti asilo di Costagrande, da cui provenivano anche i protagonisti del Progetto RiCu⁴, per rendere conto di come il clima di forte tensione che si era prodotto a livello locale avesse sospeso quel desiderio iniziale di aprirsi e scoprire il territorio che li aveva accolti.

Nel territorio veronese l'apertura dei centri di accoglienza e la presenza dei richiedenti asilo, come d'altronde è avvenuto in altre province italiane, ha iniziato a suscitare una grande eco a partire dal 2015. Di fronte alla dimostrazione di disinteresse da parte dei comuni della provincia a partecipare ai bandi indetti dalla prefettura di Verona, la risposta istituzionale è stata la creazione del CAS di Costagrande⁵. Il CAS sulle colline veronesi ha rappresentato il caso limite del sistema ordinario di accoglienza nel territorio provinciale, come riconosciuto dall'allora capo di gabinetto della Prefettura di Verona Alessandro Tortorella in un incontro aperto alla cittadinanza da noi organizzato in Università nell'ottobre 2015. In quell'occasione ha definito la gestione dell'accoglienza a Verona ‘anomala in quanto nessuno dei 98 sindaci ha ritenuto di condividere alcun tipo di progettualità. Siamo stati costretti a creare Costagrande perché l'alternativa era lasciare i richiedenti asilo in mezzo alla strada’⁶.

La struttura di Costagrande, situata all'interno di una tenuta di 30 ettari sulle colline del nordest veronese, nasce come collegio universitario del Don Mazza e centro per ritiri spirituali; in anni più recenti è stata rilevata da un imprenditore turistico veronese. A partire dall'estate del 2015 ha iniziato ad accogliere i primi rifugiati. Se all'inizio gli ospiti erano una cinquantina in tutto, con il passare del tempo sono aumentati in modo

³ La ricerca etnografica, grazie all'assegno di ricerca del Dipartimento Culture e Civiltà del 2017/2018, si è svolta all'interno della struttura di accoglienza a seguito della disponibilità della Cooperativa sociale che gestiva il CAS e dell'autorizzazione della Prefettura di Verona.

⁴ Per un'analisi dettagliata, rimandiamo a Sabaudin Varvarica ‘Tra i richiedenti asilo di Costagrande’ di prossima pubblicazione.

⁵ Con riferimento al periodo 2014-2016 la provincia di Verona riceve un numero di richiedenti protezione internazionale leggermente inferiore alla percentuale prestabilita dal Ministero dell'Interno in base alla consistenza della sua popolazione: gli arrivi rappresentano infatti solo il 1,3-1,4 per mille rispetto al totale degli arrivi in Italia.

⁶ ‘Spazi per migranti. Esperienze a confronto nel veronese’, Università di Verona, 17 ottobre 2015. <https://www.univrmagazine.it/2015/10/12/immigrazione-realita-veronesi-a-confronto/>

esponenziale, sino ad arrivare a cinquecento⁷. La gestione del CAS, affidata inizialmente all'unica cooperativa che aveva partecipato ai bandi di gara indetti dalla prefettura, è passata a partire dal novembre 2016 alla cooperativa Tinlè – cooperativa sociale onlus di tipo A.

La paura del diverso, della contaminazione e della minaccia alla propria sicurezza e quotidianità aveva monopolizzato la stampa locale e il dibattito politico; queste interpretazioni erano state canalizzate in manifestazioni organizzate contro la struttura di Costagrande e anche contro l'accoglienza in generale dei richiedenti asilo sul territorio veronese (le prime manifestazioni risalgono al 20 luglio 2015)⁸. Nei confronti di Costagrande si era creata una situazione di ‘voyeurismo giornalistico’, in quanto tanti sono stati i giornalisti interessati a entrare nel CAS, designato nel linguaggio comune e mediatico come ‘villaggio africano’ a nord est della città scaligera, pur ospitando giovani provenienti dal continente africano e asiatico. Non potendo entrare nella struttura, gli stessi tentavano di strappare qualche foto dai cellulari degli ospiti al solo fine di amplificare l'allarmismo già molto diffuso in città. In mancanza di mediazioni tra popolazione locale e richiedenti asilo, le interpretazioni dei vissuti dei richiedenti asilo veicolate dai media e nel dibattito politico hanno fallito nello spiegare i vissuti reali innescando forti reazioni di rigetto (Varvarica 2019).

I richiedenti asilo ospiti del CAS di Costagrande erano tutti maschi, con un'età media dai 18 ai 24 anni e vissuti migratori multi-situati e transnazionali: erano arrivati in Italia dalla Libia via mare o attraverso altre rotte via terra. Alcuni erano ancora in attesa di essere sentiti dalla Commissione territoriale, altri erano stati dinegati e avevano fatto ricorso al Tribunale del Riesame di Venezia. Pochissimi erano quelli a cui era stato riconosciuto lo status di rifugiato per protezione internazionale, sussidiaria oppure umanitaria⁹. Nonostante molti ospiti fossero scolarizzati, altri si trovavano nella condizione di non saper leggere e scrivere. All'interno della struttura sono stati attivati corsi di lingua italiana, a cui hanno partecipato anche i protagonisti del progetto RiCu. Inoltre, la disponibilità di alcuni e alcune insegnanti in pensione ha permesso di svolgere corsi di italiano negli spazi della vicina parrocchia di Avesa, una frazione del capoluogo. Sempre in ambito esterno, era possibile frequentare i corsi CPIA presso la scuola Dante Alighieri in città, come è stato il caso di Rawand Qadir, un artista curdo

⁷ Si veda <https://www.veronasera.it/cronaca/verona-emergenza-profughi-costagrande-diminuiti-arrivi-5-settembre-2015.html>. Nonostante fosse un CAS, alcuni media ne hanno parlato in termini di Hub <https://www.pressreader.com/italy/corriere-di-verona/20170704/281573765718808>. Cfr. anche l'inchiesta del giornalista freelance Michele Aiello su <https://www.meltingpot.org/Accoglienza-straordinaria-a-Verona-gli-imprenditori-contano.html>.

In questa sede non affrontiamo la complessa questione delle convenzioni stipulate tra prefettura e ‘il soggetto gestore albergatore’ in provincia di Verona, rimandiamo a Carbognin 2018.

⁸ www.veronasera.it/cronaca/manifestazioni-lega-nord-forza-nuova-profughi-costagrande-no-sostegno-abitanti-avesa-21-luglio-2015.html.

Accanto a queste manifestazioni di ostruzionismo e di rifiuto dell'accoglienza si sono registrate anche manifestazioni a sostegno, così come richieste da parte di cittadine e cittadini interessati a ‘dare una mano’ nella gestione di Costagrande, come ricordava Nadia Gobbo in un'intervista alla stampa locale <https://www.veronasera.it/cronaca/verona-emergenza-profughi-costagrande-diminuiti-arrivi-5-settembre-2015.html>.

⁹ La situazione precedente il decreto immigrazione-sicurezza del 2018 vedeva le Commissioni territoriali competenti nel prendere in esame le richieste di protezione internazionale avvalendosi delle normative previste dal dl 286/98 modificato dal dl 251/2007 e successivamente dal dl 25/2008. L'applicazione dei criteri per l'accettazione (oppure il diniego) della richiesta di protezione internazionale si fondava sui diritti garantiti dalla costituzione italiana. L'eventuale permesso di soggiorno veniva rilasciato qualora sussistessero le condizioni per riconoscere al titolare lo status di rifugiato oppure quello di protezione sussidiaria. Il permesso di soggiorno rilasciato per motivi umanitari costituiva una terza opzione. Per una sintesi chiara e efficace, rimandiamo al sito web di ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione), in particolare al saggio di Carlo Padula *Quale sorte per il permesso di soggiorno umanitario dopo il dl 113/2018?* (consultato il 4 novembre 2021).

che ha preso parte al progetto RiCu. Queste diversificate occasioni di apprendimento della lingua italiana, così come le esperienze di tirocini lavorativi, sono venute meno coi cosiddetti decreti ‘immigrazione-sicurezza’ (2018-2019), che ridisegnavano il sistema d’accoglienza demarcando un confine invalicabile tra la categoria di ‘rifugiato’ e quella di ‘cittadino’ con pesanti ricadute sul sentire comune¹⁰. La riduzione dei fondi erogati per la gestione dei centri di accoglienza di vario tipo ha reso ancora più difficile ogni impresa mirata a sostenere processi di inserimento sociale per i richiedenti asilo, vanificando il lavoro svolto dalla cooperativa sociale che gestiva la mediazione linguistico-culturale.

Se molti ospiti erano arrivati con una scarsissima conoscenza della lingua italiana, tuttavia essi avevano portato con sé un ricco bagaglio di competenze professionali acquisite nei contesti di provenienza. Il CAS accoglieva contadini, cuochi, falegnami, meccanici, barbieri e sarti. Alcuni di loro provenienti da zone rurali avevano dato vita a piccoli orti negli spazi esterni della struttura di accoglienza, che coltivavano giornalmente e il cui raccolto veniva utilizzato per cucinare alla cheticella. Altri con competenze sartoriali erano stati coinvolti in Minan-Lab; una piccola stanza del CAS era stata infatti adibita a laboratorio di sartoria: cinque di loro – quattro provenienti dal Gambia e uno dal Togo – e l’artista curdo sarebbero poi diventati i protagonisti del progetto RiCu.

Il dentro e il fuori

Le ricerche sulle migrazioni in ambito antropologico nel contesto italiano si sono intensificate negli ultimi vent’anni e nell’ultimo decennio l’attenzione si è spostata sulle cosiddette migrazioni ‘forzate’ e sugli effetti negativi che la marginalizzazione dei richiedenti asilo ha comportato in termini di invisibilità sociale (Bachis, Pusceddu 2013; Riccio, 2014; Capello, Cingolani, Vietti, 2014; Pinelli, 2015, Pinelli e Ciabarri 2015, Altin e Sanò, 2017). Se prima dell’emergenza dei rifugiati le e gli studiosi delle migrazioni sottolineavano la necessità di effettuare ricerche per rendere conto delle ‘effettive percezioni e delle pratiche quotidiane dei migranti e delle istituzioni con le quali interagiscono’ (Ricchio 2014:20), con l’emergenza è aumentata anche la consapevolezza rispetto alla necessità di indagare la quotidianità dei richiedenti asilo negli spazi esterni che si estendono alla vita sociale dei contesti d’arrivo. Va detto, a questo proposito, che la mobilità dei richiedenti asilo sul territorio italiano si è contraddistinta da quella in altri paesi europei per la libera circolazione. La visibilità di tale presenza nel contesto urbano ha sempre suscitato un ventaglio di sentimenti tra la popolazione locale, le cui manifestazioni sono avvenute con modalità altrettanto contrastanti (Varvarica 2019).

Ritornando a Costagrande e alle interazioni tra il dentro e il fuori, dopo un primo periodo in cui l’unico modo per arrivare in città era fare l’autostop oppure una camminata di 7 km per raggiungere la fermata del bus di linea, gli ospiti della struttura

¹⁰ Pur non affrontando in questa sede un’analisi delle ricadute dei decreti immigrazione-sicurezza sul sistema dell’accoglienza a livello nazionale, vogliamo evidenziare alcuni dati regionali. Nel periodo 2018-2020 l’accoglienza dei richiedenti asilo beneficiari del Siproimi/Sai Modifiche – Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e per Minori Stranieri non Accompagnati (legge 132/2018) e Sistema di Accoglienza e Integrazione (legge 173/2020) – ha subito un crollo, quantificabile negli ultimi 18 mesi (2020-2021) in meno 31,3%. Inoltre, su un totale di 10.277 permessi rilasciati, il motivo di protezione internazionale ed ex-umanitaria costituiva solo il 4,2% dell’insieme. In Veneto la riduzione dei posti Sai è stata nel 2020 del 14,1%, un calo molto più consistente rispetto a quello della media nazionale del 4%. (Idos Dossier Statistico Immigrazione 2021:361-368).

hanno potuto usufruire di una navetta che collegava il CAS alla stazione ferroviaria due volte al giorno. Per non essere vincolati a orari rigidi, potevano utilizzare biciclette messe a disposizione dalla Cooperativa, anche se facevano poco ricorso a questo mezzo per via del lungo percorso in salita per il ritorno al CAS. Sebbene la vita quotidiana di ciascuno si è svolta prevalentemente all'interno degli spazi della struttura, gli ospiti uscivano in piccoli gruppi o individualmente per andare a fare la spesa nei supermercati della zona o nei negozi etnici in città, e anche per recarsi in un luogo di culto, a seconda della propria appartenenza religiosa. Gli ospiti infatti potevano uscire senza limiti d'orario, ma dovevano fare rientro ogni sera; ogni eventuale assenza andava comunicata in tempo e comunque non poteva superare i tre giorni.

Nonostante la possibilità di entrare e uscire dalla struttura, gli incontri e le conversazioni coi giovani richiedenti asilo hanno fatto emergere le enormi difficoltà incontrate nell'avvicinarsi alla vita sociale della città e al contempo un venir meno dell'interesse a cercare contatti con l'esterno (vedi oltre). Questa situazione di 'impasse' ha portato al delinearsi di due tendenze: quella a isolarsi all'interno del centro di accoglienza e quella a frequentare spazi e luoghi esterni destinati alla celebrazione di specifici riti religiosi. Alcuni giovani si recavano in moschea il venerdì, altri la domenica a una delle chiese pentecostali della città. Entrambe erano considerate situazioni 'protette' in quanto non risentivano del clima di forte ostilità che impregnava altri contesti. Le varie manifestazioni organizzate da forze politiche anti-immigrazione contro la struttura e contro l'accoglienza in generale di richiedenti asilo nel territorio veronese, già menzionate, hanno ulteriormente demarcato le distanze tra la condizione di cittadino e quella di rifugiato aumentando ulteriormente il divario tra vecchi abitanti e nuovi arrivati e gravando sui rispettivi modi di rappresentarsi e di agire.

Il CAS di Costagrande è stato chiuso definitivamente a marzo del 2019 in seguito all'introduzione del nuovo Dlgs 113/18 e alle misure restrittive in materia di accoglienza. Nei mesi precedenti alla chiusura i rifugiati sono stati dislocati in CAS più piccoli situati all'interno dei centri urbani; questa nuova sistemazione, seppur rispondente alla necessità di inserire gli ospiti in spazi urbani, non ha risolto la questione del disorientamento dei richiedenti asilo dovuta alla mancanza di familiarità con il territorio e con le pratiche del vivere quotidiano, necessarie per consentire loro un coinvolgimento graduale nel processo di '*place making*' (Gupta e Ferguson 1997). In questa nuova situazione, i richiedenti asilo si spostavano a piedi in piccoli gruppi per esplorare il quartiere che ospitava la struttura in cui erano stati trasferiti e seguendo una mobilità priva di punti di riferimento: si relazionavano ai nuovi spazi e luoghi individuando la funzione che quello spazio rappresentava per loro, ignorandone la funzione che aveva per gli altri abitanti del Comune. Ad esempio, si recavano in centro per beneficiare della connessione gratuita wi-fi o si sedevano a lungo negli spazi esterni di locali pubblici senza consumare, attivando modalità che spesso risultavano incomprensibili alla popolazione del posto e che alimentavano rappresentazioni stigmatizzanti (Varvarica 2019).

Diventava così necessario individuare percorsi possibili per creare occasioni che permettessero un agire diverso, dinamico, non dettato dal registro dell'incomunicabilità puntando su nuove modalità relazionali e interattive per consentire altri spazi di una nuova solidarietà e convivenza (Cristaldi, 2020). Ripensare il rapporto tra il dentro e il fuori va quindi inteso in una duplice accezione: si riferisce all'ambiguo e problematico rapporto che i rifugiati vivevano tra interno/esterno della struttura che li ospitava, e al rigido confine dentro/fuori, quello tra cittadino e rifugiato, veicolato dai media e da gran

parte del discorso politico. I due significati erano strettamente interconnessi e avevano rimodellato la condizione umana dei rifugiati costringendogli a non avere altre scelte tranne quella di far gravitare la propria esistenza attorno a luoghi sicuri che rispondessero maggiormente ai bisogni di riparo, aggregazione e riferimento.

Nel dialogo che emergeva dallo scambio sulla ricerca etnografica nel CAS di Costagrande ha preso forma la riflessione intorno a una nuova progettualità. Ad animarla c’era la volontà di prendere le distanze da rappresentazioni generalizzanti e reificanti dei rifugiati e di mettere in gioco il nostro sguardo e il nostro fare antropologia privilegiando la dimensione micro – quella locale – senza sottovalutare le interconnessioni con il livello macro, in particolare l’apparato securitario che in quel periodo stava scrivendo una delle pagine più buie della nostra storia. Volevamo tenere a bada le tendenze volte a stigmatizzare e compartmentare la realtà migrante: quella dei ‘messaggeri di cattive notizie’ (come ci ricorda Zygmunt Bauman (2016: 14) prendendo a prestito le parole di Bertolt Brecht), quella che li costruisce come capri espiatori della crisi economica, ambientale e sociale in atto. E anche quella che cerca di imporre una distinzione tra migranti economici e rifugiati che fuggono da realtà di guerre, massacri, violenze, persecuzioni, deportazioni. Come infatti ricorda Barbara Sorgoni nel ripercorrere la condizione del rifugiato, contrapponendola a quello dell’esule, essa ‘rimanda non al mondo della creatività ma a quello della burocrazia umanitaria, a regole e costrizioni, recinti e protocolli. Non libertà e potere, ma controllo, pericolo e dolore.’ (2009: XLII).

Il progetto RiCu tra quotidianità e creatività

A partire dall’esperienza di Costagrande abbiamo così avviato una riflessione su come riuscire a contrastare la narrazione convenzionale e stereotipata che circolava a Verona intorno all’accoglienza e su quali fossero le modalità per assumere e dare visibilità a una diversa postura volta a valorizzare la soggettività e le storie dei nuovi arrivati. Di fronte alle paure, difficoltà, fatiche legate alla prolungata attesa del riconoscimento del proprio status di rifugiato e conseguente difficoltà a dare un senso alla quotidianità e al clima esterno sempre più minaccioso, la nostra risposta è stata quella di proporre una progettualità che tenesse conto di questo complesso intreccio tra più dimensioni e necessità. Abbiamo scelto un percorso di ricerca-azione che intrecciassse quotidianità e creatività, coinvolgendo alcuni richiedenti asilo con abilità sartoriali e partner del territorio con competenze diverse (visuali, tessili, etnografiche, comunicative, di mediazione culturale): con alcuni avevamo già condiviso delle progettualità, con altri eravamo alla prima esperienza.

La scelta di un progetto di empowerment con queste caratteristiche nasceva anche da un’attenzione e una passione sviluppata nel corso degli anni per il mondo dei *textiles* (Paini 2003 e 2017). Infatti, mentre ci confrontavamo per capire attraverso quale strumento dar voce ai migranti, abbiamo pensato che lasciar parlare solo la ricerca etnografica non sarebbe stato sufficiente; un approccio creativo che facesse leva sull’arte tessile poteva essere un modo per comunicare emozioni, aspettative e desideri. La decisione rispetto a quale idea di quale manufatto realizzare – che potesse al contempo mostrare le abilità creative dei partecipanti e fungere da supporto sul quale inscrivere la loro soggettività, narrando frammenti del viaggio migratorio – non è stata immediata; la scintilla è scattata con l’idea di realizzare grandi manufatti-coperte¹¹. La

¹¹ Una prima idea che aveva preso forma era quella di realizzare insieme a un’artista di Reggio Emilia il sipario di un teatro; per motivi anche burocratici si è dimostrata non realizzabile.

scommessa era duplice: rendere la produzione tessile un’impresa collettiva, un articolato ‘fare insieme’; e insieme configurarla come un momento di riflessione sulla complessa questione delle ‘ferite’, materiali e immateriali, del viaggio migratorio e della quotidianità del presente.

Ampiamente riconosciuta come simbolo di protezione e calore, in molti villaggi africani, come ricordava Masaneh Janfo, la coperta è il primo oggetto che si porta in dono alla famiglia di un neonato/a: un augurio di benvenuto al mondo e allo stesso tempo un’efficace protezione, utile proprio nel momento in cui la fragilità della nuova vita impone cura, calore e attenzione. Cionondimeno, nella drammaticità degli eventi che scandiscono la più recente attualità, la coperta si è affermata come oggetto/metafora di una condizione esistenziale liminale, contesa tra la necessità di partire e il desiderio di approdare in un paese straniero, e in questo a una nuova vita più sicura. Per quanti, a rischio della loro stessa sopravvivenza, hanno tentato l’approdo sulle coste italiane, le coperte distribuite da chi ha prestato i primi soccorsi hanno rappresentato il passaggio da una condizione di estremo pericolo a una di relativa momentanea sicurezza: hanno cioè segnato la demarcazione tra l’inquietante prospettiva della deriva e la seppur fleibile possibilità di un nuovo inizio. Coperta quindi come tela simbolicamente densa, che avvolge, dà conforto, che viene consegnata quando si mette piede sulla terra d’approdo, con la quale può ricominciare una nuova vita.

Riflettendo in maniera critica sulle molteplici sfumature della nozione di ‘sicurezza’ e ‘protezione’, il progetto prevedeva una mostra in cui sarebbero confluite i manufatti tessili, i materiali visivi e quelli etnografici. A questo scopo è stato fondamentale il coinvolgimento dell’associazione Ad Maiora, impegnata da anni sul territorio con progetti di arte tessile, e dell’associazione fotografica Verona OFF, che ha documentato tutte le attività del progetto. Sono entrati a far parte della rete che stava prendendo forma alcuni partner del territorio con esperienze, anche di lungo corso, in ambito migratorio: Cestim, Alteritas e Tinlé. Inoltre, il Museo africano ha accettato di ospitare la mostra nei suoi locali. La scelta di coinvolgere partner che avevano competenze professionali ma non esperienza di attività in ambito migratorio rispondeva non solo alla necessità di far leva sul coinvolgimento di queste professionalità, necessarie alla realizzazione di tutto il percorso, ma anche all’ambizione di connotare il nostro agire attraverso una commistione di sguardi e di saperi. Ben lontana dal configurarsi come l’esito di una mera abilità sartoriale, la mostra ambiva a dar spazio e visibilità ai vissuti esperienziali dei rifugiati, soggetti narranti del progetto; le coperte erano state pensate come ‘supporti originali sui quali inscrivere creativamente narrazioni condivise, che muovendo dal doloroso distacco dalla propria terra d’origine giungano a raccontare l’esperienza del confronto con il paese ospitante, le mediazioni e infine la conquista di una quotidianità condivisa’, come esplicitato nel dossier presentato per partecipare al bando di Univr. Come vedremo ciascun sarto nella realizzazione della propria coperta è stato affiancato da una signora di Ad Maiora che ha effettuato la quiltatura [trapuntatura] della stessa. Una delle premesse fondamentali a cui il progetto è rimasto fedele, è stata quella di volere che i singoli apporti – quelli dei sarti, quelli dei partner e i nostri – fossero tutti orientati su di una dimensione orizzontale. Anche il nostro ruolo di coordinamento si inscriveva in questa prospettiva. Abbiamo sempre pensato a questo progetto non nei termini di un ‘parlare a nome di’ ma come a un modo per mettere in campo modalità del sapere e del fare che permettessero ai richiedenti asilo di raccontarsi partendo dalle proprie esperienze di vita, promuovendo così un altro sguardo sull’inclusione.

Attraversare la ‘situazione di sospensione’

Per i nostri interlocutori l’approdo sulle coste italiane, per un verso, ha rappresentato la tappa finale di una serie di azioni intraprese durante un viaggio complesso, pericoloso, estenuante, per l’altro, l’aspettativa di un nuovo inizio rispetto al loro faticoso vissuto. Di fronte ad aspettative così alte, le cocenti delusioni sperimentate nel contesto d’arrivo ostile e il non essere giuridicamente riconosciuti hanno prodotto un profondo e stressante malessere tale da creare una ‘situazione di sospensione’ (Sayad 1999; Daoud 2014). Se come scriveva Sayad oltre 20 anni fa, i migranti si sentivano ‘fuori luogo’, nel senso di una ‘presenza segnata dall’incompletezza’ causata dall’essere andati via da casa e dal sentirsi imprigionati nel contesto d’approdo a causa di una lunga e logorante attesa per vedere giuridicamente definita e riconosciuta la loro presenza, oggi gli stessi rimangono connessi con i contesti di partenza grazie a smartphone, app e social. Questa connessione alimenta il loro immaginario anche rispetto al contesto d’approdo. La necessità di creare connessioni e di rimanere collegati agisce nel qui, ma di fronte all’isolamento e alle difficoltà a trasportarle nella nuova situazione i migranti entrano in una specie di bolla opacizzata che de/limita la loro quotidianità.

Il progetto RiCu si inseriva in questa complessa situazione con il desiderio di aprire un varco in questi vissuti che attivasse la disponibilità a creare uno spazio di condivisione. Un’ambizione che era l’esito non solo della ricerca etnografica a Costagrande, ma anche delle nostre esperienze di attraversamento di altri contesti culturali. E della disponibilità di uno di noi (Sabaudin Varvarica) a mettere in campo anche la propria esperienza migratoria verso l’Italia risalente ai primi anni Novanta del secolo scorso.

Una delle prime resistenze era legata al trauma del viaggio migratorio.

Perché lo devo fare? Io voglio dimenticare e non ricordare più quello che c’è stato in quanto mi provoca malessere... anche se lo dovesse fare, mi sembra che il ‘guadagno’ vada esclusivamente attribuito agli altri ovvero alla curiosità che gli altri vogliono soddisfare (Conversazione con Rawand, settembre 2019).

Infatti, nell’esprimere il bisogno ‘*voglio dimenticare*’ i protagonisti ci invitavano a riflettere sul come un complesso e tortuoso processo di rimozione possa manifestarsi attraverso un meccanismo di difesa che viene attivato, appunto, per impedire che il ricordo del viaggio migratorio si risvegli. E in questo processo di rimozione che il dimenticare diventa un ricordare continuo che accompagna il migrante nel contesto d’approdo.

A questo continuo riandare a frammenti del viaggio migratorio, con il passare del tempo si è aggiunto un ulteriore elemento di malessere causato dal diniego da parte della commissione territoriale di Verona e dal ricorso presentato al Tribunale del riesame di Venezia. La prolungata attesa e l’assenza di comunicazione circa l’esito delle pratiche avviate produceva nei giovani rifugiati un pensiero fisso che li assillava sino a provocare in loro un malessere paralizzante: il timore di essere respinti da un giorno all’altro. Nel fare i conti se fosse valsa o meno la pena fuggire dal proprio paese facevano fatica a porsi altre domande volte a indagare il senso delle loro scelte di vita, troppo immersi come erano in questa situazione di stallo.

Nel cogliere queste loro preoccupazioni – una infelice combinazione di fatti accaduti a cui si sommavano ‘pensieri’ di ciò che sarebbe potuto accadere – si è creduto nella possibilità che il fare materico in una situazione collettiva esterna ai soliti luoghi da loro

frequentati potesse favorire un diverso atteggiamento nei confronti della condizione che li costringeva a una postura di impotenza. Partivamo dalla convinzione che l'invito fatto ai giovani sarti e all'artista da Sabaudin Varvarica, a individuare frammenti dei loro vissuti e nominarli non singolarmente ma in gruppo, avrebbe potuto permettere loro di affrontare la questione del percorso migratorio in essere con maggior consapevolezza e soprattutto da una prospettiva più ampia. Nel voler dimenticare il tortuoso e doloroso viaggio verso le coste italiane si è lentamente aperto uno spiraglio per il racconto di momenti di vita quotidiana precedenti la fuga, quasi a voler creare una passerella tra passato e presente. Nei nostri scambi rispetto ai materiali della ricerca etnografica, Sabaudin Varvarica – valorizzando in maniera critica quanto incorporato nella prima fase della propria esperienza migratoria – evidenziava come il rimanere inchiodati nel momento della fuga ti impedisce di intravedere un tuo futuro e di rivisitare il tuo passato.

L'idea era quella di passare dal racconto individuale e confidenziale della fuga a quello del viaggio, facendo spazio a una dimensione più intima e nominando la sofferenza e al contempo la vergogna¹² per la mancata riuscita di una scommessa così importante. Condividere sensazioni del viaggio migratorio, vissuti in contesti multi-situati, difficoltà e fatiche incontrate nell'attraversare confini in ambito transnazionale, illusioni e delusioni, poteva consentire di ripercorrere insieme itinerari complessi del viaggio migratorio. Questo ri-atraversamento poteva costituire una modalità per far dialogare il vissuto esperienziale con il presente: poteva, in ultima analisi, far sì che nella ‘traduzione di esperienze’ personali le interpretazioni di ciascuno riuscissero a innescare la ‘creazione di significati’ nuovi e condivisi (Beneduce 2007).

‘Anche noi abbiamo da imparare’

Un’importante tappa del percorso è coincisa con l’individuazione degli spazi in cui realizzare questi manufatti. Le socie di Ad Maiora si sono rese disponibili a mettere a disposizione il grande locale dell’associazione, le macchine da cucire e i materiali per la realizzazione dei manufatti. Gli incontri presso l’ampio laboratorio dell’associazione sono serviti a introdurre i protagonisti del progetto ai partner e soprattutto al nuovo contesto in cui avrebbero dato vita alle loro narrazioni tessili. Il voler produrre altre storie non parlando per conto loro, ma coinvolgendoli in prima persona e mettendoli in contatto coi partner, aveva l’ambizione di mostrare che altre modalità di interazione erano possibili, rispetto a quelle da loro sperimentate nei loro ambiti di vita. L’essere a tu per tu con persone del posto, condividere momenti, scambiare conoscenze tessili/sartoriali pensavamo che avrebbe potuto costituire un fertile terreno per iniziare ad aprirsi e mostrarsi.

Durante il primo workshop presso Ad Maiora, i cinque sarti hanno avuto modo di apprendere alcune nuove tecniche sartoriali rivelando una grande manualità, in particolare nel modo in cui eseguivano i ricami con la macchina da cucire. In quella occasione non hanno passivamente svolto i lavori sartoriali che venivano loro richiesti, ma si sono mostrati molto propositivi. Sekou Manjang, ad esempio, prendendo alcuni fili colorati recuperati tra il materiale presente a Ad Maiora ha realizzato con le mani un cordoncino, trasformandolo poi – grazie alla sua grande abilità con la macchina da cucire – in un fiore (Fig. 1). Nella realizzazione del manufatto-coperta sono stati infatti

¹² Su questo passaggio e sull’uso di questo termine si è aperta una lunga discussione fra i due autori; una dei due lo trovava problematico.

utilizzati materiali tessili di vario tipo, spesso di recupero, tra cui ritagli di tessuti di pregio.

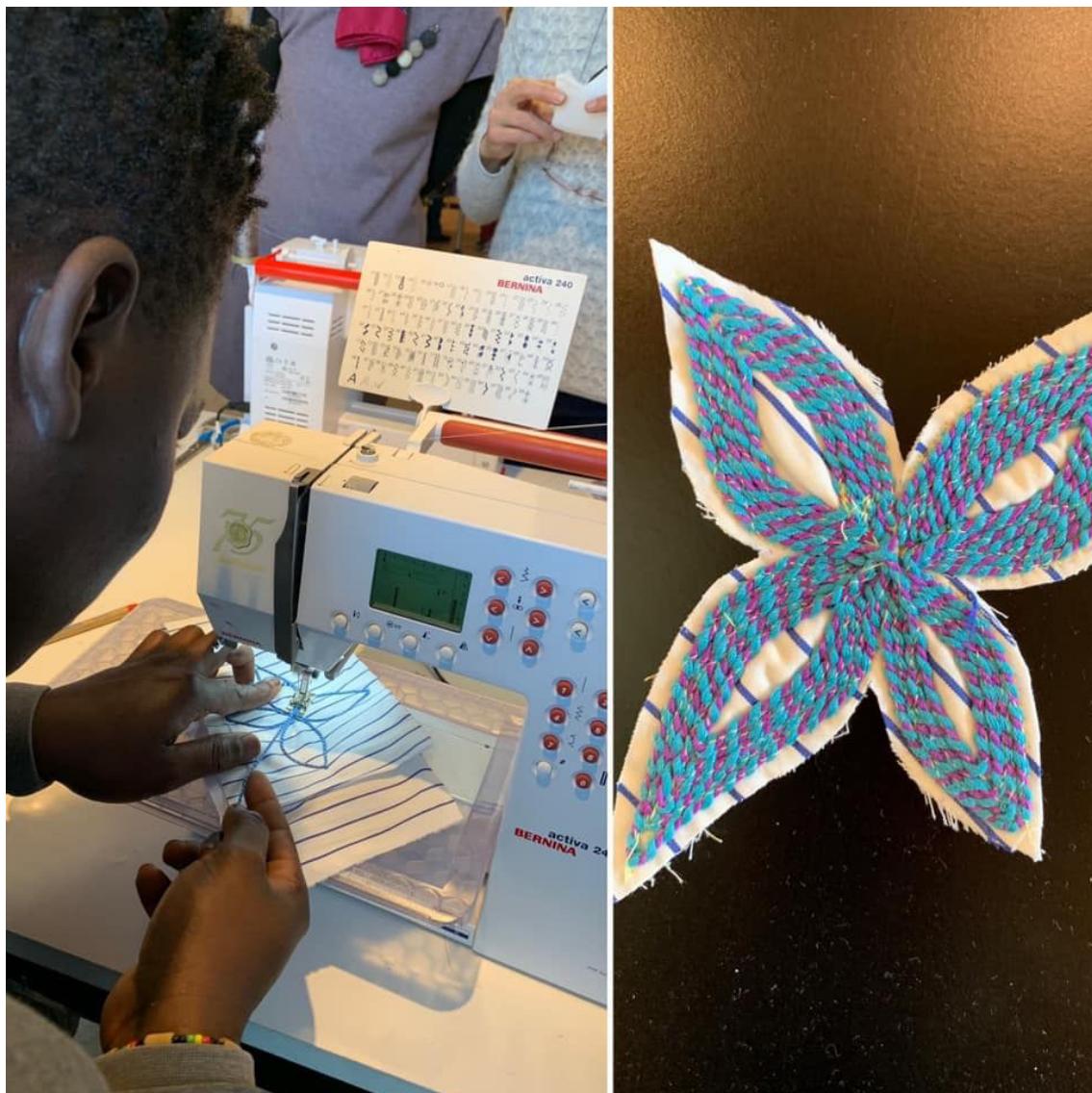


Figura 1. Il fiore, foto di Verona OFF

Il coinvolgimento di Sekou, in particolare il suo modo di fare e di mostrarsi privilegiando il ricorso a simboli come il fiore piuttosto che la messa in parole, ha rappresentato un’inattesa modalità relazionale sottesa alla quale vi era un ringraziamento alle socie di Ad Maiora per l’accoglienza. Il suo slancio inaspettato ha quindi costituito un piccolo grande passo. Per noi è stato un auspicio di buon inizio dei laboratori sartoriali. Il fiore di Sekou è diventato il simbolo del progetto, ed è stato utilizzato per la divulgazione dello stesso. Abbiamo interpretato questa modalità di attivarsi di Sekou come una forma di agency, che non solo gli permetteva di svelare la sua familiarità e professionalità con la macchina da cucire, ma costituiva un primo momento di apertura volto a ricercare uno scambio con le socie dell’associazione, le quali hanno reagito in un modo per noi spiazzante riconoscendo, nonostante la loro consolidata esperienza in ambito tessile, il loro poter apprendere da un saper fare

creativo che non avevano previsto: ‘anche noi abbiamo da imparare’ (Fig. 2). Un inizio non scontato e molto promettente. Questa disposizione al confronto delle socie di Ad Maiora in un ambito a loro familiare, quello dell’arte tessile, ha anche permesso un altro passaggio significativo. Avevano progettato laboratori pensando di ricorrere a ago e filo, ma si sono ben presto resi conto che non avrebbe funzionato; la loro esperienza ha permesso di cogliere che per i richiedenti asilo la realizzazione delle coperte passava attraverso un altro tipo di manualità: un’abilità acquisita nel tempo nell’utilizzare in modo professionale e creativo la macchina da cucire.

Mentre abbiamo avvertito una sorta di apertura e riconoscimento nei confronti dei rifugiati che ha permesso di pensarli come competenti in ambito tessile, l’asimmetria insita nello sguardo più convenzionale che le socie di Ad Maiora portavano nei confronti delle storie dei protagonisti rappresentava una questione che andava affrontata con delicatezza. Come gruppo erano alla loro prima esperienza in ambito interculturale e sottese a certe loro affermazioni/domande/dubbi esplicitati vi erano rappresentazioni generalizzanti e a volte stigmatizzanti. Il rendersi conto di questa situazione ha prodotto una riflessione circa la necessità di alcune pratiche di mediazione (su cui torneremo) orientate a stimolare e incoraggiare l’attivazione di un ascolto dei rifugiati e della loro situazione.

Ci teniamo tuttavia a ricordare che già dal primo laboratorio, il senso d’accoglienza delle socie si è manifestato invitando tutte e tutti i presenti a condividere il pranzo: il grande tavolo intorno a cui abbiamo discusso in meno che non si dica è diventata una tavola apparecchiata. Questi momenti di convivialità, che mostrano un grande senso di ospitalità, hanno scandito le attività presso Ad Maiora. E già dal secondo incontro, il pranzo prevedeva il riso accanto alla pasta e cibi che corrispondevano maggiormente ai gusti dei sarti tenendo presenti quelli che alcuni di loro non avrebbero consumato in quanto non concessi dalla religione di appartenenza.



Figura 2. Realizzare insieme un cordoncino, Sekou con Paola, foto di Verona OFF

Mediare le relazioni

Attivare dei workshop sartoriali per insegnare nuove tecniche si prefigurava come pratica le cui dinamiche relazionali avrebbero richiesto continui ‘aggiustamenti’. Se da un lato le socie di Ad Maiora si muovevano seguendo una logica operazionale e di condivisione interna al loro gruppo ben assodata, dall’altro la presenza dei giovani sarti e dell’artista richiedeva di ripensare gli spazi comuni e gli attrezzi di lavoro, e soprattutto le modalità interattive.

Il locale dell’associazione adibito a laboratorio sartoriale veniva utilizzato dalle socie in base a un dettagliato programma settimanale, che consentiva di portare avanti i lavori per altre iniziative dell’associazione. La necessità di combinare orari e modalità di partecipazione ai workshop del progetto RiCu con le esigenze dell’associazione, nonché quelle dei giovani sarti e dell’artista che all’epoca avevano lavori saltuari, ci ha interpellato a mediare e negoziare rispettive esigenze, intenzioni e aspettative nella co-costruzione del nuovo contesto laboratoriale.

Al primo incontro presso la sede di Ad Maiora durante il quale è stato presentato il progetto nelle sue varie articolazioni, si è constatata una notevole difficoltà soprattutto dal punto di vista comunicativo (Fig. 3). Mentre alcune socie di Ad Maiora e i fotografi di Verona OFF avevano avuto modo di condividere con la referente e il gruppo di ricerca l’obiettivo, le tappe e le azioni previste del progetto, i protagonisti, con i quali avevamo discusso in più occasioni e avevamo coinvolto anche in un workshop tessile in dipartimento, erano ancora alla ricerca di un senso del loro coinvolgimento. Nonostante il contesto permettesse loro di servirsi dei materiali e degli strumenti messi a disposizione da Ad Maiora – tessuti di alta qualità, macchine da cucire e altre attrezzature professionali in ambito sartoriale – da loro molto apprezzati, il contesto nuovo, la presenza dei partner e la condivisione di una pratica progettuale li poneva in una condizione in cui l’elaborazione del senso della loro partecipazione richiedeva del tempo.



Figura 3. Il primo incontro presso Ad Maiora, foto di Verona OFF

La presenza dei fotografi veniva inoltre percepita come qualcosa che poteva incomberere sull’anonimato a cui erano stati abituati durante la loro permanenza presso il CAS di Costagrande. Il prolungato soggiorno nel Centro di accoglienza aveva prodotto una condizione di estrema dipendenza che si manifestava con forme di ‘apatia’, un modo di rispondere a quello che essi percepivano come una loro presenza ‘desiderata’ all’interno della struttura e indesiderata fuori dalla stessa. Il clima di indifferenza, nel migliore dei casi, se non di ostilità che percepivano all’esterno rafforzava in loro la rappresentazione simbolica di un interno accogliente e protettivo. Questo vissuto esperienziale all’inizio del percorso si manifestava con una sorta di chiusura che li rendeva restii a farsi riprendere dai fotografi di Verona OFF come se volessero che la loro presenza rimanesse inafferrabile. Uscire dall’anonimato e dalla categorizzazione del rifugiato significava intercettare prima di tutto la fiducia delle persone con cui interagivano come passaggio necessario verso un’apertura graduale nei confronti dei partner coinvolti nel progetto.

Difficoltà iniziali manifestate anche da parte dei partner – che non riuscivano a capire se e quanto i protagonisti avessero colto l’obiettivo del progetto e compreso la necessità di programmare le date dei workshop e le modalità operative e interattive – ci invitavano a riflettere sul come muoversi e soprattutto quali pratiche attuare, affinché le socie di Ad Maiora e i richiedenti asilo riuscissero a interagire e ascoltarsi tenendo a bada i pregiudizi. Entravano in gioco concetti come ‘progettare’, ‘mettersi all’opera’ e ‘produrre/realizzare’ i cui significati non necessariamente erano condivisi. Sentir dire dai protagonisti ‘*non so cosa fare*’, ‘*ci devo ancora pensare*’, ‘*ho tutto nella mia testa*’, ‘*non so se posso venire la prossima volta*’ oppure ‘*inshallah!* – se Dio lo vorrà!’ hanno rappresentato per i partner una problematica non di poco conto. Ci siamo così messi alla ricerca di elementi conoscitivi e strumenti operativi che potessero aprire uno spazio di negoziazione che andava promosso *in itinere*. Non solo le interviste etnografiche, ma anche gli scambi con i richiedenti asilo, spesso in situazioni informali quali il tragitto in auto per accompagnarli presso Ad Maiora o per fare la spesa, hanno costituito momenti preziosi di dialogo.

La scelta di privilegiare il saper fare e la creatività dei giovani sarti e dell’artista, ha permesso alle loro modalità espressive di emergere intercettando l’attenzione delle socie, le quali, oltre ad ammirare le abilità sartoriali manifestate, hanno cominciato a porre domande non dettate da quella invadenza, anche inconsapevole, che spesso si registra di fronte al potere della parola nei confronti di chi proviene da un contesto geoculturale diverso e ha scarsa padronanza dell’italiano. L’interazione tra i partecipanti ai laboratori ha imboccato così un’altra traiettoria grazie alla situazione mediata messa in campo (Fig. 4, Fig. 5, Fig. 6). Questo riaggiustare la progettualità in itinere, che ha promosso il passaggio da workshop in cui le socie di Ad Maiora insegnavano tecniche tessili a incontri durante i quali ciascun sarto progettava (anche con l’aiuto di Rawand, l’artista disegnatore) e realizzava la sua coperta, ha gradualmente permesso di condividere in modo spontaneo racconti e pratiche sartoriali accompagnate da uno scambio di saperi, pensieri, suggerimenti e consigli pratici (Fig. 7, Fig. 8, Fig. 9). Attorno al fare si è potuto così attivare anche un modo di pensare e agire volto a ospitare il punto di vista dell’altro. Alle attività del progetto ha preso parte anche un artista curdo, che ha accompagnato i sarti nella realizzazione dei bozzetti delle figure che oggi vediamo realizzati sulle coperte (Fig. 10 e Fig. 11). L’artista ha inoltre dipinto una tela intitolata ‘viaggio incompiuto’, che ha dato vita a una installazione presente in

Per ‘uscire dalla confusione’: attivarsi tra quotidianità e creatività

mostra, frutto della mediazione tra antropologa e antropologi, l’artista e l’équipe del museo.



Figura 4. Il primo laboratorio presso Ad Maiora, foto di Verona OFF



Figura 5. Sekou e Sabaudin presso ad Maiora, foto di Verona OFF



Figura 6. Scambio di opinioni, Foto di Verona OFF



Figura 7. Adam e Janfo con le macchine da cucire, foto di Verona OFF

Per ‘uscire dalla confusione’: attivarsi tra quotidianità e creatività



Figura 8. Dettaglio della coperta di Sekou, foto di Verona OFF



Figura 9. Pausa caffè, foto di Verona OFF



Figura 10. Rawand disegna il drago per la coperta di Muhammed, foto di Verona OFF



Figura 11. Janfo e sullo sfondo Rawand e Muhammed con il drago realizzato in tessuto,
foto di Verona OFF

Un malinteso a progetto inoltrato

Il progetto RiCu procedeva tra un altalenarsi di momenti di partecipazione intensa e momenti di sconforto considerate le difficoltà in campo. Vogliamo qui proporre una tra le varie situazioni di malintesi creatasi durante il farsi del progetto. In autunno durante una conversazione è emersa una diversa visone nei confronti del manufatto-coperta che ci vedeva su posizioni molto distanti rispetto a quelle delle signore di Ad Maiora. Se avevamo condiviso il simbolismo a cui le coperte rimandavano, ora invece emergeva una profonda differenza rispetto alle forme e dimensioni delle coperte: per loro il manufatto doveva rispondere anche a esigenze tecniche (macchinari da utilizzare per rifinire le coperte realizzate dai sarti), espositive (abituata a call che indicano anche le dimensioni del tessile da esporre in mostra) e estetiche, quindi ciascuna coperta realizzata richiedeva di avere le dimensioni di un quadrato. Per noi era invece assodato che la coperta doveva essere rettangolare, perché la consideravamo la forma geometrica che maggiormente poteva condensare più dimensioni e sfaccettature. Questa situazione conflittuale ha innescato una riflessione da parte nostra e anche un momento di autocritica. Abbiamo riflettuto su come la negoziazione di significati, che avevamo preventivato come parte del lavoro di ricerca coi giovani rifugiati sarti, non avesse trovato lo stesso spazio al momento della progettazione con i partner locali. Detto in altri termini, avevamo dato per scontato che il manufatto-coperta alle stesse latitudini geoculturali potesse essere pensato nello stesso modo e rispondere alle stesse necessità. Ci siamo accorti di non averlo previsto, troppo attente/i ad altre dimensioni del progetto.

Abbiamo quindi capito che dovevamo adottare una postura di negoziazione, che in effetti si è mostrata efficace arrivando a superare tale criticità. I manufatti realizzati per la mostra sono coperte rettangolari anche se di dimensioni più piccole rispetto a quelle pensate in origine, adattandoci a misure più accettabili alle esigenze espresse da Ad Maiora.



Figura 12. Janfo realizza mascherine durante il lockdown, foto di Verona OFF



Figura 13. Scambio coi partner durante il lockdown, foto di Verona OFF

I manufatti in mostra: spazi virtuali di condivisione

Tra i tanti imprevisti, quello maggiormente inaspettato ha riguardato il dover fare i conti con le conseguenze della pandemia Covid, che ha conciso con il secondo anno di attività. Dopo una fase iniziale di rallentamento sino ad arrivare a un blocco delle attività, siamo riusciti/e tra tante difficoltà a riprendere tramite modalità diverse – dalle mascherine della solidarietà cucite nelle proprie case coi materiali messi a disposizione da Ad Maiora (Fig.12 e Fig.13) agli incontri via zoom e a quelli presso Ad Maiora con il coinvolgimento di un solo sarto alla volta – e a portare a termine la realizzazione dei manufatti-coperte. La mostra RiCu è stata allestita nei locali del Museo africano e inaugurata nel febbraio 2021 (Fig.14). Nonostante le nostre aspettative rispetto a un ampio coinvolgimento di pubblico, le misure restrittive dovute al Covid-19 hanno comportato grandi limitazioni nel poter accedere alla mostra. Tuttavia, le visualizzazioni e le condivisioni che si sono susseguite sul sito dell'università a partire dall'evento inaugurale (da remoto) ci hanno incoraggiato poiché sentivamo che la mostra, con tutte le restrizioni a cui l'istituzione museale era soggetta, iniziava a aprirsi a un movimento verso altri spazi da cui visitatori e visitatrici virtuali potevano intravedere a grandi linee e riflettere sui significati dei manufatti esposti. La successiva chiusura delle istituzioni museali ha inoltre reso impossibile lo svolgimento di qualsiasi tipo di attività didattica museale volta a coinvolgere alunni e alunne di varie scuole della città scaligera.



Figura 14. Allestimento della mostra. La coperta di Amadou (a sinistra) e quella di Sekou (a destra), foto di Verona OFF

La densità simbolica delle coperte

La creatività impiegata da Masaneh, Adam, Amadou, Sekou, Muhammed e Rawand per narrare i contesti che hanno attraversato e vissuto ha consentito di cogliere in maniera più profonda il significato di ciascun manufatto-coperta e il senso delle scelte compiute nel realizzarlo. Vogliamo quindi lasciare spazio alle parole dei sarti riportando alcuni passaggi della presentazione che ciascuno di loro ha fatto della propria coperta, utilizzata come didascalia in mostra. Lo facciamo sottolineando anche la grande generosità mostrata nell'impiegare tempo e energie per un progetto il cui senso era per loro all'inizio altalenante e molto probabilmente fluttuante così come la loro incerta condizione di vita.

Colourful chaos si intitola la coperta di Amadou Swaneh (Gambia), che riflettendo sul titolo scelto racconta:

Le idee? Cosa sono? Non [ne] ho neanche una in questo momento. L'unica cosa che mi viene facile da nominare è: *confusion*. I miei pensieri vanno in tutte le direzioni come delle ‘schegge impazzite’. Avevo un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Sono uscito fuori dal progetto di accoglienza e pensavo di cavarmela in autonomia. Così non è stato, poiché ora mi trovo senza un contratto di lavoro e senza quello d'affitto. Il permesso di soggiorno è scaduto. Mi trovo in questa situazione assurda e faccio fatica a farmene una ragione. Non ho né domande da fare, né risposte da dare. E mentre ne parlo la confusione aumenta.

Diversa la situazione di Masaneh Janfo, anch'egli proveniente dal Gambia. Il suo manufatto-coperta si intitola *Ndiakhass*, un termine *wolof* che significa ricombinare. La cornice che contorna la coperta segue lo stile *Ndiakhass*, che per il sarto ‘rispecchia un modo di essere e di stare al mondo dei *baye fall*.’ Janfo ha scelto di ricombinare la tecnica del patchwork appresa a Ad Maiora con lo stile *Ndiakhass*, una creazione frutto di una ricombinazione di tecniche e saperi di contesti diversi. Racconta:

Il mio manufatto-coperta trova ispirazione nel *Mouridismo* e negli abiti emblematici che i *mourides* portavano e che li contraddistingueva dal resto della popolazione in Senegal. Il *Mouridismo* è una corrente dell'Islam nero a cui è fedele gran parte della popolazione di Senegal e Gambia. Il primo discepolo del fondatore *Ahmadou Bamba* fu *Ibrahima Fall*, il quale, oltre ad essere iniziato dallo stesso al *Sufismo*, fondò la corrente mistica di *Baye Fall*.

Gli avanzi di tessuti colorati, combinati a seconda del colore scelto, evocano i seguaci di *Ahmadou Bamba* e il loro modo di vestirsi. Per coloro che scelgono di indosarli, i vestiti fatti nello stile *Ndiakhass* assumono una funzione protettrice.

Dunya lung ovvero ‘conoscere il mondo’ è il titolo dato alla coperta da un altro sarto gambiano Sekou Manjang, più orientato rispetto al suo connazionale a tenere in tensione passato-presente-futuro.

Il mio manufatto coperta rispecchia un mio vissuto che è fatto non solo di vicissitudini, ingiustizie o quant’altro che possa aver provocato delle ferite in me, ma soprattutto di nuove esperienze di vita, nuove conoscenze e nuovi sguardi che fanno luce sul mio futuro. Ho sempre pensato che c’è un tempo per partire e un altro per tornare. Ora sto vivendo il mio tempo qui e non me ne pento, sebbene qualche volta mi senta perso nel suo grigiore. Le mie radici non le dimentico mai.

Infine, Adam Ganiou, proveniente dal Togo che ha scelto di intitolare la sua coperta *Sul filo della presenza* (Fig. 15 e Fig. 16).

Il mio manufatto coperta racconta non solo il mio viaggio dal Togo per arrivare prima in Libia e poi in Italia, ma anche quello di tante altre persone che hanno lasciato i loro paesi dell’Africa in cerca di una vita migliore altrove. [Sono affiorati] alla mia memoria tanti ricordi del viaggio migratorio. Da un lato, è stato doloroso ripercorrere tutte le tappe di questo viaggio, dall’altro, ho avuto modo di parlarne con gli altri e sentirmi un po’ più leggero. La piuma che si vede in primo piano nel mio manufatto mostra il percorso tortuoso attraverso i tanti contesti in cui io e altre persone abbiamo combattuto per la nostra sopravvivenza. Nella scelta dei colori delle pezze di stoffa si possono vedere il colore della terra in Africa, il colore del mar Mediterraneo e il colore del cielo in Europa.



Foto 15. Dettaglio della coperta di Adam, foto di Verona OFF



Figura 16. Coperta di Adam, foto di Verona OFF

Una delle coperte è rimasta incompiuta in quanto Muhammed ha avuto modo di realizzare un suo sogno, quello di giocare in una squadra di calcio locale. Il colorato drago – Ninki-Nanka – realizzato da Muhammed Jaiteh è diventato un'installazione.

Il lavoro di quiltatura, necessario per terminare i manufatti, è stato realizzato dalle socie di Ad Maiora, attraverso una loro interpretazione della coperta, un elemento che ha introdotto un’altra dimensione simbolica (Fig. 17). Le signore non hanno semplicemente eseguito forme geometriche ma hanno dato vita a un altro racconto, che in qualche modo connetteva i due lati della coperta. Ad esempio, Paola ha colto in una forma geometrica in tessuto nero presente nella coperta di Amadou la sofferenza e la fatica del viaggio e scelto di interpretarla quiltandola con un filo bianco che disegna un labirinto. Le coperte sono passate dall’avere un sopra/sotto a un fronte/retro che dialogano, sono così diventate coperte dell’accoglienza. Vogliamo sottolineare che ciascun manufatto è diventato un lavoro creativo di un sarto protagonista del progetto richiedente asilo che ha realizzato il top a cui si sono affiancate le socie di Ad Maiora, che hanno invece trapuntato le coperte con un intervento sul retro che racconta la loro lettura della coperta, come hanno interpretato simboli, colori e emozioni, e che risulta ben visibile nel percorso espositivo. I manufatti-coperte diventano quindi un momento forte di confronto e di dialogo interculturale. Sono quindi coperte della condivisione dove quello che è il top/retro è diventato un davanti/ dietro (double face). La creatività artistica, avvalendosi della riflessione antropologica, riesce a esprimere un ‘fare insieme’ materico che suscita una maggior consapevolezza e un desiderio di conoscenza reciproca. Il prendere le distanze da modalità stereotipate di scambio ha permesso di arrivare a una miglior comprensione reciproca che andava concretizzandosi attraverso la contestualizzazione culturale e artistica di narrazioni fatte a più voci e mani.



Figura 17. Dettaglio del retro di una coperta, foto Verona OFF

Conclusioni: diventare testimoni di un'altra storia

L'ambizione era quella di restituire uno sguardo diverso nel leggere la complessità dei vissuti migratori e allo stesso tempo dar conto delle diverse sensibilità e spazi di riflessione messi a confronto durante il progetto. Il Museo africano ha acconsentito di prorogare la mostra da fine aprile a fine luglio per permettere un maggior afflusso di pubblico, ciononostante le classi non sarebbero venute in quanto impossibilitate a muoversi fuori dalla struttura scolastica (Fig. 18). Si è così deciso di puntare sulla dimensione visiva attraverso la realizzazione di alcuni video destinati a target diversi. È stato realizzato un video sul percorso attivato nell'ambito del JP RiCu e un secondo sugli sguardi interni, ossia gli sguardi portati sulla mostra da parte di coloro che hanno partecipato al progetto, entrambi visibili in mostra. Inoltre, un video didattico coinvolgendo alcuni bambini le cui famiglie hanno un background migratorio, e stiamo ultimando un video per le associazioni dei migranti (Fig. 19). Stiamo ancora riflettendo su tutto ciò che ha messo in moto la mostra, su ciò che avremmo potuto fare di diverso, sui laboratori didattici che abbiamo potuto sperimentare solo alcune volte, ma che hanno dato esiti molto stimolanti, sulla scheda didattica che accompagnerà il video didattico nel frattempo realizzato. Le intenzioni sono quelle di far sì che la mostra diventi itinerante. Come sottolineato da Ivan Bargna (tavola rotonda del 4 dicembre 2020, convegno SIAA, Parma) un evento perché funzioni deve avere una sua unicità, periodicità, non consumarsi nell'arco di qualche giorno ma creare connessioni che durino. E la mostra è stata un evento che ha prodotto molte connessioni, malgrado il Covid.



Figura 18. Janfo nel video in mostra, foto di Verona OFF



Figura 19. Cartolina invito della mostra, foto di Verona OFF

La necessità di reinventare aspetti del percorso ha arricchito ulteriormente le pratiche di condivisione e contaminazione tra i e le partecipanti al progetto. Nell’aver scoperto il piacere di trovare nelle loro vite delle connessioni – a prescindere dai diversi contesti di provenienza geografica e culturale – hanno potuto osservare da vicino il cambiamento messo in atto, il valore della reciprocità nello scambio di esperienze e, soprattutto, accorgersi dell’importanza del condividere uno stesso spazio ai fini di una maggior conoscenza e comprensione reciproca. La condivisione di saperi e pratiche quotidiane ha consentito di riscoprirsi ciascuno/a nei propri valori umani e professionali, di abbandonare le rappresentazioni rigide verso l’altro/a e imparare che la messa in discussione rimane una sfida continua. Il guadagno maggiore è stato quello di avere creato un ponte tra ‘qui’ e ‘altrove’ ed essersi accorti/e di aver ridotto le distanze tra sé e gli altri. A conclusione della mostra ci è stato un riconoscimento reciproco dei guadagni ottenuti (Fig. 20).



Figura 20. Condivisione, foto di Verona OFF

L’osservazione partecipante e le discussioni all’interno del gruppo di ricerca hanno permesso di interpretare più in profondità non solo il modo di relazionarsi dei giovani rifugiati in un nuovo spazio ma anche, mano che procedeva la realizzazione delle coperte, di cogliere il modo in cui si relazionavano coi nuovi saperi e pratiche sartoriali apprese innestandoli sulle loro conoscenze di partenza. Ed è grazie a queste modalità che la densità dei ‘significanti’ della loro espressività artistica – colori, stoffe, dimensioni, simboli – riesce a farsi strada rinviaando alla ‘pluralità dei significati’ insita nel contenuto di ciascun manufatto-coperta. Tematizzare, simbolicamente parlando, passaggi autobiografici è stato per ciascuno dei partecipanti un modo per fare i conti con il coinvolgimento emotivo suscitato dall’occasione di raccontarsi (e farsi raccontare) all’interno di un gruppo di provenienza geografica e culturale diversa sottraendosi ai luoghi comuni. I manufatti tessili realizzati sono diventati così il prodotto dell’arte relazionale che, grazie all’apporto dell’etnografia in un contesto performativo, si è fatta trasformativa delle relazioni umane.

Bibliografia

- ALTIN, Roberta e Giuliana SANÒ (2017) “Richiedenti asilo e sapere antropologico. Una introduzione”, *Antropologia Pubblica* 3 (1): 7-35.
- ALLIEVI, Stefano (2018) *5 Cose che tutti dobbiamo sapere sull’immigrazione (e una da fare)*. Bari: Laterza.
- AMBROSINI, Maurizio (2020) *L’invasione immaginaria. L’immigrazione oltre i luoghi comuni*. Bari: Laterza.
- BACHIS, Francesco e Antonio M. PUSCEDDU (2013) *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*. Roma: CISU.
- BAUMAN, Zygmunt (2016) *Stranieri alle porte*. Bari: Laterza.
- BENEDUCE, Roberto (2007) *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*. Roma: Carocci.
- BINOTTO, Marco e Marco BRUNO (2018) *Spazi mediali delle migrazioni. Framing e rappresentazioni del confine nell’informazione italiana*. Lecce: ESE.
- BONTEMPELLI, Sergio e Giuseppe FASO (2017) *Accogliere i rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell’operatore critico*. Firenze: CESVOT.
- CAPELLO, Carlo, CINGOLANI, Pietro e Francesco VIETTI (2014) *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*. Roma: Carocci.
- CARBOGNIN, Maurizio (2018) *L’accoglienza straordinaria dei richiedenti protezione internazionale in provincia di Verona 2014 – 2017*. Verona: Cestim.
- CRISTALDI, Flavia (2020) *Migrazioni e territorio. Lo spazio con/diviso*. Bologna: Pàtron,
- DAOUD, Kamel (2014) *Meursault, contre-enquête*. Arles: Actes Sud éditions.
- IDOS (2021) *Dossier Statistico Immigrazione 2021*. Roma: IDOS.
- KREICHAUF, René (2018) “From forced migration to forced arrival: the campization of refugee accommodation in European cities”, *Comparative Migration Studies* 6 (7): 1-22.
- LAKOFF, George (2014) *Non pensare all’elefante! Come riprendersi il discorso politico*. 2° Edizione. Milano: Chiarelettere editore.
- MAHER, Vanessa (2014) *Dalle parole ai fatti. Il linguaggio fra immaginario e agire sociale*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- MANOCCHI, Michele e Chiara MARCHETTI (2016) “Introduzione, Rifugiati in transito attraverso l’Europa”, *Mondi Migranti: Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali* 1: 21-38.
- MARCHETTI, Chiara (2014) “Rifugiati e migranti forzati in Italia. Il pendolo tra ‘emergenza’ e ‘sistema’”, *REMHU – Rev. Interdiscip. Mobil. Hum.* XXII 43: 53-70.
- MARCHETTI, Chiara (2016) “Le sfide dell’accoglienza: passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia”, *Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali* 86: 121-143.
- NGOZI A. Chimamanda (2020) *Il pericolo di un’unica storia*. Milano: Einaudi.
- OMIZZOLO, Marco (2019) *Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell’accoglienza*. Milano: Meltemi.
- PAINI, Anna (2003) “Rhabiller les symboles. Les femmes kanak et la robe mission à Lifou, Nouvelle-Calédonie”. In LEBLIC Isabelle, *Nouvelle-Calédonie 150 ans après la prise de possession*, Journal de la Société des Océanistes, 117/2, 2003: 233-53.
- PAINI, Anna (2017) “Re-dressing Materiality: Robes Mission from ‘Colonial’ to ‘Cultural’ Object, and Entrepreneurship of Kanak Women in Lifou”. In GNECCHI R.

- Marco e Anna PAINI (eds) *Tides of Innovation in Oceania*. Pp. 139-178. Canberra: ANUPRESS, Canberra.
- PINELLI, Barbara (2015) "After the landing. Moral control and surveillance in Italy's asylum seeker camps", *Anthropology Today* 31 (2): 12-14.
- PINELLI, Barbara e Luca CIABBARI (2017) *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia. Ediz. Illustrata*. Firenze: Editpress.
- RAHOLA, Federico (2003) *Zone definitivamente temporanee: I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre Corte.
- RICCIO, Bruno (2014) *Antropologia e migrazioni*. Roma: CISU.
- SAYAD, Abdelmalek (1999) *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Paris: Seuil éditions.
- SASSEN, Saskia (1999 [1996]) *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*. Milano: Feltrinelli.
- SASSEN, Saskia (2015 [2014]) *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: Il Mulino.
- SORGONI, Barbara (2009) "Rifugiati", *Antropologia museale* 22: XLIII-XLV.
- VAN AKEN, Mauro (2005) "Introduzione. Rifugiati", *Annuario di Antropologia* 5: 5-14.
- VARVARICA, Sabaudin (2019) 'Etnografia di un CAS in provincia di Verona'. In www.cestim.it/argomenti/05verona/2019-02-Varvarica-Report-CAS-Verona.pdf.

SOMMARIO

Il fenomeno migratorio degli ultimi trent'anni in Italia ha dato vita a narrazioni distorte che alimentano forme di intolleranza, razzismo e xenofobia nei confronti di coloro che approdano sulle coste italiane in cerca di una vita migliore. Il saggio, pur tenendo presente le più ampie dinamiche nazionali e globali, porta in primo piano il contesto veronese raccontando il percorso di un progetto biennale fra Università, partner del territorio e alcuni giovani richiedenti asilo provenienti dall'Africa occidentale con competenze sartoriali e un artista curdo. *'Ricucire distanze e luoghi. Per una quotidianità condivisa'* (RiCu) si innesta sulla necessità, sentita come pressante nel quadro storico e politico che stiamo attraversando, di restituire centralità e capacità narrativa ai vissuti individuali dei rifugiati, cioè di sottrarre la loro storia alle generalizzazioni della cronaca per riconsegnarla alla dimensione soggettiva, in cui i vissuti e i saperi incorporati nel percorso di vita precedente possono divenire strumenti di inserimento e di riconoscimento nei paesi di approdo. La scelta è stata quella di far dialogare uno sguardo antropologico con un fare materico per rendere la realizzazione dei manufatti-coperte un articolato 'fare insieme' creativo e configurarla come un momento di riflessione sulla complessa questione delle 'ferite', materiali e immateriali, del viaggio migratorio e della quotidianità del presente. I manufatti tessili insieme a materiali etnografici e visivi sono confluiti in una mostra. Il saggio, scritto con uno stile volutamente narrativo, restituisce una scrittura frutto di negoziazioni tra i due autori, dando luogo a una scrittura meticcia.

Keywords: *richiedenti asilo, agency, creatività, malintesi culturali, inclusione*

“*Embe Dodo Mbivu Huishi Utamu*¹”:
Epistemology of Sensuality through
***Nyimbo za Unyago* (the Songs of *Unyago*)**
from South-East Tanzania

Cristina Nicolini

School of Oriental and African Studies – University of London
656298@soas.ac.uk

ABSTRACT

In this article, I analyse a selection of *nyimbo za unyago*, the songs of *unyago*, which characterise the female initiation rituals into adulthood, from South-East Tanzania. My analysis, which focuses on the teaching about sex, sexuality and sexual pleasure imparted to the young initiands during ritual celebrations, has been conducted through the lenses of semiotics, cognitive linguistics and neuro linguistic programming. After the preliminary structuralist analysis, I examined the possibility of deconstructing fixed interpretations of meaning so as to open up the discourse on different forms of knowledge, conveyed by representational systems that communicate at the level of sub-modalities. Therefore, the aim is to shed light on Afro-centred epistemological perspectives, through an Afrocentric representation of sensuality and erotic pleasure, stemming from the teaching enclosed in the songs of *unyago*.

Keywords: Swahili oral literature; *nyimbo za unyago*; female initiation rituals; songs of *unyago*; sex, sexuality, sensuality, sexual pleasure, erotic, epistemologies; Afrocentric knowledge; metaphors; metonymy; sub-modalities; synesthesia; rhetoric strategies; epistemology of sensuality; synesthetic epistemology of metaphors; South-East Tanzania.

DOI: 10.23814/ethn.17.21.nic

1. Introduction: *Unyago* Songs

In this article, I am analysing a specific genre, selected among the vast panorama of Swahili oral literature and verbal arts (Finnegan 2012; 1979; 1992; Finnegan & Beidelman 1972; Beidelman 1979; Ong 2002; Rosenberg 2012; 2014; Omari & Senkoro 2018), namely, *mivila za jadi*, the Tanzanian traditional rites of passage or life-cycle rituals, by examining *nyimbo za unyago*, the songs of the female initiation rites of passage into womanhood, performed by maiden initiands leaded by their *somo* or *kungwi*, the *unyago* instructors (Swartz 1986; Tumbo-Masabo 1994).

The interest on this topic stems from my own experience on the ground in Tanzania, when, in 2014-2015², I conducted my first ethnographic research on “living knowledge”

¹ “A small and ripened mango does not lose its sweetness”. The title is inspired by Makukula’s play “*Embe Dodo*” (The Small Mango, 2015). This seasonal fruit acquires value according to its eye-catching nice shape, its fresh smell, and its flavoured taste (Makukula p.c.).

² I have been awarded fieldwork research grants three times during my student career. Firstly, I was awarded twice during my Bachelor’s (2011-2012) and Master’s (2014-2015) degrees of the exchange student scholarship awarded by “L’Orientale” University of Naples under the bilateral agreement between “L’Orientale” and the University of Dar es Salaam. Then, I had an approved fieldwork during my PhD degree (2018-2019) approved by the School of Oriental and African Languages of London.

(Swantz 2016) through the participant observation experience carried on in the small village of Mtepera. The village of Mtepera with his 437 inhabitants³ covers an extension of 1,105.30 hectares⁴ inside the Selous National Park reserve, located in the Kilwa district (Lindi region) between the Rufiji River and the Tanzanian south-eastern coast. I chose to explore the rites in South Tanzania, because they do not entail any kind of female genital mutilation/cutting (FGM/FGC)⁵; thus, these rituals provide the maidens with positive images of sexuality and sexual education, which can be also considered an effective form of prevention for sexually transmitted infections (Dargenio & Nicolini 2017).

Precisely, in between the 29th and 31st of December 2014, I attended some ritual performances, performed during the period of *kumbi*, maidens’ isolation, as part of *unyago* celebrations, which take place in the district twice a year (December and July according to the harvest seasons). For instance, I attended as participant observer the ritual called *tambiko*, the invocation of ancestors’ spirits, performed as an offer to ensure a safe transition into adulthood for the initiands (Mbiti 2010; 2011; Ruel 1997; Swantz 1986; Swantz 1990; Giles 1996). Those spirits in *kingindo*⁶, the native language of the local ethnic group of the Ngindo, are called *Ngongole* (literally guardian angels).

During my participant observation I was guided by Bi Nuru⁷, the instructor who was chosen to lead the initiand maidens from Mtepera as being one of the oldest and wiser women in the village. However, because of the secrecy characterizing the ritual, I was not admitted to the inner ritual celebrations, being myself a white European researcher, but I was able to attend only the celebrations open to a wider public, provided that they are all women. This let me reflect on the changes undergone by those rituals, which traditionally were reserved only to women of the same kinship; whereas, today, as Bi Nuru explained to me, if, during *unyago* season, the maidens from the village are few, all the neighbouring villages joined together. For example, the celebration happens to be celebrated in *Njinjo*, which is the biggest village in the district, where all the maidens come together to be initiated.

Here, I investigate the symbolic language of *unyago* songs and teachings, particularly metaphors and other rhetoric tropes, which are utilised as strategies to educate the young girls about sex, sexuality and sensuality, and which are characterised by pungent satires, obscure riddles, crude allusions, impertinent puns and jokes. The objective will be to demonstrate how *unyago* initiation ritual is a valuable cultural tradition, which mirrors Afrocentric knowledge and wisdom.

³ Population Distribution of Lindi Region by District, Ward and Village/Mtaa; 2012 PHC. Source available at: <http://nbs.go.tz> › takwimu › Village Statistics.

⁴ Office of the President Regional Administration and Local Government Annual Report 2016/17 Sector of Lindi Regional Livestock. Source available at: <http://www.lindi.go.tz> › app › uploads › public.

⁵ According to some initiation rites’ traditions, it is a practice to leave a sign or a modification on the bodies of the initiated young women, which marks their new social status (Fusaschi 2003). In Tanzania, the practice of female circumcision (*ukeketaji*) or female genital mutilation (FGM), which has been declared a crime in 1998, is practised secretly only in the country’s northern regions, such as Dodoma, Singida, Mara, Arusha and Kilimanjaro, on about the 15% of young initiated women (UNFPA 2019; UNFPA Tanzania: <https://tanzania.unfpa.org>).

⁶ Ethnologue: Ngindo [NNQ].

⁷ Bi Nuru was interviewed by the author on the 29th of December 2014, Mtepera village (Kilwa District).

2. *Unyago* Initiation Rituals in South-East Tanzania

*Unyago*⁸ (Mamuya 1975; Swantz 1986; Swantz *et al.* 1995) is the female maturity rite, which marks the transition into adulthood once girls reach puberty. This traditional custom, handed down from one generation to the next, aims to teach the initiands so as to take the right place into their families and the community.

The ritual is divided into three main phases: separation, isolation/transition and incorporation (Van Gennep 1960; La Fontaine 1986; Turner 1967; 1969). The separation of the young initiand (*mwali*) from the community symbolises the death of the inner child; the phase of isolation (*kumbi*) or liminality, which is the most important, is where the initiands “betwixt and between” (Turner 1969) receive the main teachings taught by the leader instructors of initiation (*somo*, *kungwi* or *ngariba*). The instructors are the maidens’ paternal aunt and maternal grandmother, who cover respectively the role of the father and the mother, on behalf of the biological parents of the girl during the ritual celebrations. The period of *kumbi*, which can last from few a days to many months, is exactly when the core teachings are imparted through the use of different performance formats such as singing, dancing, and acting. Indeed, initiation rites (*miviga*) are part and parcel of Tanzanian traditional performing arts (*sanaa za maonyesho za jadi*) (Mlama 1991; Method 2013; Wafula 1999; Acquaviva 2019c). Particularly, the songs (*nyimbo za unyago*) are rich in symbolism and uttered in the native language of each ethnic group and not in Swahili, the national language of the country. In fact, the main purpose of *unyago* is to educate and prepare the young girl for her adult life and all it involves, such as puberty, being a woman, personal hygiene, love, relations with the other sex, marriage, marital life, work in the home, sex and sexuality, faithfulness, maternity and illnesses, also including the risk of sexually transmitted diseases and how to prevent them. Finally, the last phase of incorporation, which occurs at the end of the liminal period, symbolises initiand’s reborn as a full-grown person, who is allowed to re-enter the community through *ngoma za unyago*, the celebration of the initiation ritual itself (Swantz *et al.* 2014; Mulokozi 2011; Halley 2012; Anu 2017; Beidelman 2001; Fair 1996; Tumbo-Masabo 1994; Richards 1956). In addition, songs and dances are, by nature, hypnotic actions that produce “hypnotic suggestions”, which are codes stored inside the unconscious. The effectiveness of these suggestions is granted by the following elements: the transmitters, who are girls’ close relatives; the language, which not only is highly symbolic, but is also the native language of the ethnicity; the situation of liminality; and finally, the delicate period of lifetime experienced by the maidens e.g. the menarche. The hypnotic suggestions remained stored inside the girls’ unconscious, ready to be triggered in the future by a post-hypnotic signal, so as to help the girl to start researching individual solutions to a current problem (Dargenio & Nicolini 2017; Nicolini 2021).

Nyimbo za unyago, the *unyago* teaching songs, which will be examined in the case study, are part and parcel of the rites of passage and exemplify the traditional initiation customs in relation to specific geographic areas in South-East Tanzania. Firstly, the coastal region of Pwani, which includes the districts of Bagamoyo in its northern part, passing through Kisarawe, to Rufiji, which is bordered by the Lindi region in the south. Pwani is mainly inhabited by the Muslim ethnic group of Zaramo whose languages are

⁸ Originally, there was a marked distinction between *jando*, male initiation rites, and *unyago*, the female counterpart of the ritual. Conversely, nowadays the term *unyago* tends to be used more widely in relation to both the male and female initiations. In this article, I keep the focus on *unyago* as the female rite of passage.

both *Kizaramo*⁹ and Swahili. Secondly, the region of Lindi includes the districts of Lindi, Kilwa, Nachingwea and Liwale. The focus will be on the ethnic groups of the Yao, widespread in the districts of Nachingwea and Lindi, and the Ngindo, mainly found in Liwale and Kilwa. The Yao and the Ngindo respectively speak *Chiya*/Yao¹⁰ and *Kingindo*¹¹ and are mainly Muslims. This fascinating geographical area is rich in history and culture, situated between the Kilwa peninsular – the seat of the medieval sultanate founded by the Shirazi family, as recounted by the Arab traveller Ibn Battuta (1331), with remains found today in the ruins of *Kilwa Kisiwani*, a UNESCO heritage site from 1980, the *Selous Reserve*, one of the largest wild animal parks in the world covering over 54,600 km, and the Rufiji River which crosses the reserve flowing into the Indian Ocean. This area was the theatre of the *Maji Maji War*, led by the charismatic leader, *Kinjeketile Ngwale*, against the colonial domination of the Germans between 1905 and 1907. Finally, Lindi region is bordered in the south by the Mtwara region, which in turn, is the last region of Tanzania bordered by Mozambique. The focus here will be on the Makonde people from Mtwara and Newala districts. The Makonde profess both Islam and Christianity and their language is *KiChimakonde*¹²

Furthermore, according to my research participants, *unyago* is mainly described as an educational tool. For instance, Dr Shani Omari¹³, who is herself a Matumbi from the city of Kilwa, firstly, describes *unyago* as a “wide concept” (*dhana pana*), because it is not only a ritual, which connects both religious customs and literature, especially performing and verbal arts, but it is also an education instrument. In fact, it looks like a “*taasisi* – department” inside a “*Chuo cha Mafunzo* – educational university”, wherein practical knowledge is taught. Then, she emphasises the value of the several kinds of teachings and training, including both theoretical and practical knowledge, imparted during *unyago*, where not only the initiand, but the whole group of participants are usually trained. As Omari reminds: “*usiache mbachao kwa msala upitao*” (Do not leave an old mat (ancient custom) for a mat that is passing (a custom in fashion), Kalugila & Lodhi 1980). Likewise, Prof. Mulokozi¹⁴ agrees that *unyago* is an “educational institution (*asasi*)”, which teaches adolescent girls by means of different performative strategies. He also adds that *unyago* implies philosophical concepts stemming from local ideologies and worldview. However, as Bibi Nuru states, the final objective of *unyago* should be to train respectable and decent women¹⁵. Even though for Tanzanian people the validity of the rituals and their messages is incontestable, those traditions have been fading because of the process of modernization and globalisation undergone by the country. As Omari explains, nowadays, especially for the families who live in urban contexts, it is increasingly difficult to arrange the period of isolation and the celebrations in the villages. In fact, in big cities like Dar es Salaam, some families have unfairly substituted the traditional rite with the modern kitchen party. Therefore, the progressive loss of the rites of passage leaves many young girls without a right guide and proper education during this delicate transition phase. In fact, nowadays for many girls the main sources

⁹ Ethnologue: [ZAJ] Zigula-Zaramo (G.32/33).

¹⁰ Ethnologue: Yao (P.21).

¹¹ Ethnologue: Ngindo [NNQ].

¹² Ethnologue: Makonde [KDE] Yao (P.23).

¹³ Dr. Shani Omari interviewed by the author on the 9th of January 2015, Dar es Salaam.

¹⁴ Prof. Magabyuso Mulokozi interviewed by the author on the 9th of January 2015, Dar es Salaam.

¹⁵ Bi. Nuru was interviewed by the author on the 29th of December 2014, Mtepera village (Kilwa District).

of information are unreliable means like peers and social media or the web (Tumbo-Masabo & Liljestrom 1994; Liljestrom & Rwebangira 1998; Bastien 2009).

Therefore, in the case study I will analyses selected songs of *unyago* with a focus on the teaching about sex and sexuality. In Africa, sex is a practice that is not only a religious obligation and a social responsibility, but also a source of pleasure and self-realisation (Mbiti 2011; Ahlberg-Maina 1994; Tamale 2011; Nzegwu 2011). Those teachings about sex and womanhood, encoded in the songs, will be analysed through the lenses of semiotics, metaphors and metonymies, as cognitive and performative instruments of social representation (Moscovici 2000). Metaphors and metonymies are not only strategies for self-protection and protection of the equilibrium of the community, but also aesthetic adornments (Vierke 2012). Finally, there are “therapeutic metaphors”, which are rich in sub-modalities and synesthesia “help the others through the looking glass” (Gordon 2017).

3. Case Study: The Metaphorical Representation of Sex and Sexuality through *Unyago* Songs

The “master tropes” (Sapir 1977: 4) are the “metaphor we live by” (Lakoff & Johnson 1980), in other words, rhetorical strategies culturally contextualised to understand and represent events and phenomena by which we are surrounded (Crocker 1977; Fernandez 1977). People use metaphors as an “equipment for living” (Crocker 1977: 44), semantic strategies to handle social engagements, and as rhetoric performances to persuade. The use of metaphors is a “way in” (Crocker 1977: 38) or a symbolic activity that actively structures the experience (Crocker 1977: 34).

The “epistemology of metaphors” (Burkhardt & Nerlich 2010) and other tropes is an evolutionary epistemology. In fact, metaphors are the component parts of a knowledge process, which determines not only a cultural evolution, by developing the culture and the social environment in which human beings interact, but a biological evolution of both embodied mind and body, by shaping the ways in which humans perceive the world and interact in their environment (Mac Cormac 1985: 127). Metaphors are an “evolutionary knowledge process” in the sense that language is an instrument for human survival, which mediates between biological and cultural evolution, by adapting it to the environment (Mac Cormac 1985: 149).

The source of social representations is unfamiliarity, and its aim is to familiarise with the unfamiliar: “the source of all representations is to make something unfamiliar familiar” (Moscovici 2000: 37), by means of a set of explanations originating in daily life in course of inter-individual communications. “Anchoring” and “objectification” are the two processes that generate social representations, by moving the unfamiliar to the familiar (Moscovici 2000). Anchoring is the process by which unfamiliar concepts are interpreted with common sense shared values, norms and beliefs, setting them into a familiar context; then, the anchored product that is still something abstract becomes objectified into concrete content. The anchored element, being objectified into a different cognitive reality, generates new meaning.

In the specific case of *unyago*, education about sex, sexuality as well as sexual and reproductive health is imparted through anchoring the new concepts into women’s cleaning and cooking everyday activities and by objectifying them in food, cooking tools, plants and fruits, which in turn, generate new metaphorical meanings and symbols.

Moreover, in ritual, we find performative ritual metaphors which suggest actions that are about to their realization (Fernandez 1977: 104). In other words, the metaphorical plan is actualised in the ritual performance.

In metaphors there is much more culture as shared understanding transmitted through language than just a linguistic tool (Quinn 1991: 57). Embodied metaphors describe the embodiment of flesh and blood sensations. These bodily experiences contribute to the development of human cognition as well as embodied metaphors are part of human's understanding process (Lakoff & Johnson 1980; Quinn 1991: 58). Metaphors are drivers rooted in strong cultural basis, which generate “entailments of pre-existing culturally shared models” (Quinn 1991: 60) and new individual models. I argue that metaphors are an entanglement of both strong cultural basis and endless additions of new meanings and understandings, which are always in evolution. For instance, the notion of “play of tropes” (polytropy): an internal metonymic structure that challenges the authority of the metaphorical domain. This metonymic reordering of the world challenges the structure of the world and struggles over hierarchy (Fernandez & Durham 1991: 209-10).

Furthermore, “metaphonymy” (Goossens 1995) is a linguistic device which interlinks metaphor and metonymy. In other words, the same sign expresses both a metaphorical image and a concept that stands metonymically to the main conceptual domain. The main patterns of interplay between metaphor and metonymy are “metaphor from metonymy”: the experimental basis for the metaphor is a metonymy, and “metonymy within metaphor”: metonym functioning in the target domain is embedded within a metaphor (Goossens 1995: 174).

Finally, another important cluster of metaphor is the “embodied metaphors” (Low 1994), which move the abstract and inchoate lived experience to concrete communication (Fernandez 1977; 1991) for otherwise senseless and unspeakable suffering; embodied metaphors are a strategic language for the expression of suffering (Low 1994: 143). Those metaphors are bodily and culturally produced (Lakoff & Johnson 1980; Quinn 1991), which communicate lived bodily experiences, sensations, actions, emotions, and disturbance. Those are the expression of the reality experienced bodily and “the senses of the body” (Low 1994: 157).

According to Neuro Linguistic Programming (NLP), metaphors are verbal representations of an experience which is unique for each individual (Gordon 2017: 12). People represent their experiences differently in terms of “representational systems”: those sense modalities, which human beings use to know (represent) the world around them. People know (represent) the world through sensory portals of sight, audition, kinesthesia, olfaction and taste. Thus, an effective way to describe experience is using a sensory-specific predicate coming from one of the representational systems (Gordon 2017: 98ff). Since experience occurs at the level of sub-modalities, the experience itself will be represented isomorphically at the sub-modality level. Each of the senses: vision, audition, kinesthesia and olfaction, organizes the information into similar classes of experience, which are called sub-modalities. Sub-modalities can be “*equivalent* or interconnected as a *cross-over*”, which means that a sub-modality in one class is associated with a sub-modality in another class (Gordon 2017: 134-5). Those pairs of “*equivalent* or *cross-over sub-modality*” can be grouped as patterns of synesthesia (Gordon 2017: 137). “*Synesthesia* refers to the ability of sensory discriminations originating in one sense modality to evoke patterned perceptual experiences in another

sense modality" (Gordon 2017: 137). Many synesthesia patterns are learned as culturally important distinctions. The representational systems cross-over at the sub-modality level are incorporated into metaphors. Since most of the sub-modalities are *dimensions* of experience, metaphors can operate *intra-dimensional shifts* of sub-modality or *synesthetic shifts* (Gordon 2017: 140). The effective cross-over from one sub-modality to another is managed when the transition is being made by going from a sub-modality distinction in one system to an equivalent sub-modality in another system (Gordon 2017: 146).

In the following paragraphs, I am presenting an analysis of selected excerpts from *unyago* songs ordered from the northern region of Pwani to the southern region of Mtwara as previously described. The aim is to isolate the main tropes which describe female bodies and sexual activities in the songs which, by passing culture, mould ethnicity-based sexual identities (Tamale 2011).

Firstly, in the Pwani region, the *unyago* leader among the Zaramo is called *Nyalutanga* – the maternal grandmother, and she explains how a girl grows up and reach puberty as follows:

<i>Mmea ukaota matawi na ukawa na mimba,</i>	A plant sprouts branches and becomes pregnant
<i>ukatoa maua, ukakomaa, na ukavunwa.</i>	It gives birth to flowers, it ripens, and it is reaped
<i>Nyalutanga akaupika mwenyewe na akaleta chakula:</i>	the leader will cook herself (the flower) and she will bring the food:
<i>"Onja chakula hiki kitamu. Ngoja tukiite mpunga"</i>	"Let's taste this tasty food. Let's call it a rice plant" ¹⁶ .
(Swantz et al. 2014: 81) ¹⁷	

The growing up young maiden is metaphorically represented as a sprouting bud; however, the symbol of the flower contains metaphtonymically a metonymy for the girl's mature womb. Then, the representational systems underwent a synesthetic shift from vision and olfaction, which are related to trees and their flowers, to food testing. Then, the girl is depicted like a rice plant (*mpunga*), which is the basic food of the community.

<i>Mti ukakua, ukatoa maua na kuzaa matunda.</i>	The tree grows and then it generates flowers and fruits.
<i>Akachuma tunda na kusema "ngoja nilionje".</i>	She will pick a fruit and will say "let me try it".
<i>Anaona ni tamu sana. [...] watu wote hivi sasa wanakula mapapai.</i>	She will see how tasty it is [...] Everyone right now eats papayas.
<i>Papai linapokuwa freshi linakuwa na utovu mweupe kwa ndani</i>	When fresh papaya has just a small bit of white inside

¹⁶ All of the translations from Swahili to English are mine. All emphasis added are mine.

¹⁷ All the translations from the original languages to Swahili are by the authors of the collections of songs (Swantz et al. 2014; Mayemba 2014; Mulokozi 2011; Katoto 2016; Amandus 2004).

[...] *baadhi ya mbegu ni nyeusi, na* [...] some seeds are black, and the pulp is red.
nyama nyekundu,
Lakini zote zinaishia tumboni, However, every part will end in the stomach,
hazitokezi kwa nje. none of them will be lost.
(Swantz *et al.* 2014: 82)

In the song quoted above, the principal analogy revolves around the fruit trees, which generate smelly flowers and tasty mature fruits. The metaphor links the fruit to the puberal maiden, who once ripened can be tasted by a man. Thus, the sub-modalities involved underwent a synesthetic shift from vision and olfaction (fruits and blossoms) to touch (having sex). However, in this song the core symbol is the papaya. Papaya is a metaphonymy made up of a metaphor, which links the papaya fruit with the young girl, who is bodily shaped like a papaya: her upper body is slim, and the waists are abundant as a sign of fertility. In addition, there are two metonymies: firstly, the papayas look like the shapes of two firm young breasts; secondly, the metonymy compares the papaya to the girl’s womb. In fact, the papaya is characterized by three colours: the white parts symbolise milk from mothers’ breast; the red pulp represents menstrual blood, and the black seeds symbolise girl’s pubic hair.

Mti ukakua na kuzaa matunda, A tree grows and generates fruits,
matunda yakaiva, ng’oo, ndizi. the fruits will ripe and here is a banana.
Akaenda kuyachuma matunda na akaonja. She (the initiand maiden) will reap the
fruits and will taste them.

(Swantz *et al.* 2014: 83)

In the excerpt above another fruit is generated, the banana or male penis, which will be reaped and tasted by the brides. Therefore, the girl is matured to be married and to consume the formal union. The sexual act is symbolically represented by:

“*Tambiko la kutwanga mtama mwekundu na mweupe*” the ritual offering to the spirits that will be performed by pounding sorghum plant and seeds, which are red and white, so as to obtain “*unga wa mtama*”, sorghum flour (Swantz *et al.* 2014: 84-7). The pounding performance is the mimic representation of the sexual act, where women’s blood (the red colour) is united with men’s semen (the white colour). The product obtained – the sorghum flower is the basic ingredient to cook local meals.

Furthermore, another collection of songs consists in “*nyimbo za unyago wa kinyago cha Mwana Nyang’hit*” (Mayemba 2014: 74), the songs of *unyago* dedicated to *Mwanahiti* carvings. *Mwanahiti* is a carved doll made up of ebony wood, which symbolises fertility. It symbolises the union between a man and a woman as well as Plato’s androgynous myth; in fact, the body of the doll represents a female figure, which ends with a head shaped like a penis. The doll is believed to incorporate magical power and it is one of the worshiped fetishes, together with the bead’s necklaces, which characterise the celebrations. The ritual performances, which also imply a strong feeling of awe for the *mkole* trees, disclose dendrophile tendencies. Indeed, selected trees in Tanzanian culture have sacred status and symbolic value in connection with ethnicity and local identity (Acquaviva 2019a; 2019b).

Huo udugu wenu kama ugali kuleni [...] wanajamii wakizunguka na mwiko na sufuria.

(Mayemba 2014: 86-7)
Uhai wangu wa bibo, kuiva na kuanguka

Chandarua dawa yake ngao

*Ukimwi unapitia mwao
Jogoo kucha wiaka
Kisamu ni kisamu.*

(Mayemba 2014: 98)

Our kinship is like eating **ugali** (stiff porridge) [...] the clan members are strolling with a **wooden spoon** and a **metal pot** (to stir the porridge).

My life is like a **cashew apple**, it matures and falls.

The only treatment is a **mosquito net** which like a **shield** does not let **AIDS** get through The **cock** crows at dawn to peck at **cassava leaves**.

In this song, the sexual act is represented in comparison to the act of cooking stiff porridge, which is stirred up by means of a wooden spoon (penis) inside a metal pot (uterus). A woman is metaphorically bodily shaped like a cashew apple, the typical product of Mtwara region. The metonymy inside a metaphor symbolises the uterus and ovaries. In fact, the cashew apple ends with the cashew nuts, the union of which looks like the female reproductive organs.

Moreover, this song teaches another important lesson about safe sex. The mosquito nets are a shield like condoms to avoid HIV/AIDS when the bachelor cocks are strolling around looking for fresh cassava leaves to peck.

Sexual intercourses and sensuality are themes in the collection of songs, which were collected by university students, and subsequently analysed by Mulokozi (2011) among different ethnicities including the ethnicity of the Ngindo:

*Ohi mwanangu kilichomo nguoni nini
mwangu
Kinamelemeta.*

(Mulokozi 2011: 15)

*Unyumba ni mapatano na mume wako
kubembelezana
hata mkila ugali wa muhogo.*

(Mulokozi 2011: 109)

Ukipika ugali wa mwanamume wako

*Sugua mwiko wake
Sugua chungu chako
Fajia na jikoni kwako.*

(Mulokozi 2011: 81-2)

Oh, my daughter what is under your clothes is sparkling now.

Marriage is an agreement with your husband to **cuddle and please one another** But you can also **eat cassava porridge** together.

When you **stir the porridge** with your husband

Scrub his spoon
Scrub your pot
Sweep out your kitchen.

The sexual intercourse is represented by a synesthetic cross-over, which connects the pleasure of touching and effleurage with smelling and testing the stirring up cassava porridge. The sensuality of eating is linked to sensuality and sexual pleasure which arise

by scrubbing, rubbing and massaging together a spoon and a pot. However, eroticism is preliminary sparked by the sensuality of embracing and cuddling.

Even among the Yao from Nachingwea and Lindi (Amandus 2004) sexual intercourses are portrayed by the intra-dimensional shift of sub-modalities that links pounding and grinding sorghum plants with rubbing and caressing bodies.

<i>Wewe mwali, sasa umekua [...]</i>	You, young maiden, are mature now [...]
<i>Utatwanga [...]</i>	You will pound [...]
(Amandus 2004: 19)	
<i>Utasaga mtama [...]</i>	You will grind sorghum [...]
<i>Ndoa ni kama ukwaju</i>	Marriage is like tamarind fruit
<i>Ndoa ni kama asali</i>	Marriage is like honey
<i>Kama ndoa ni tamu, uchungu upo</i>	Marriage may be sweet and sour
(Amandus 2004: 24)	
<i>Nina mdogo wangu mimi [...]</i>	I have my child[...]
<i>Kama unga, mimi</i>	Like porridge
<i>Unga mweupe wa mahindi [...]</i>	A white corn flour [...]
<i>Uzuri wa mwanamke tabia njema</i>	The beauty of a woman is her good character .
(Amandus 2004: 37)	

Marriage is a sweet and sour fruit like tamarind, and the fruit, generated by mixing and blending a sweet and a sour taste, is a white and pure corn flower, a child, whose existence means the survival of the entire kinship. In fact, the whole clan's survival depends on corn flour production. Furthermore, erotic pleasure arouses from the good character of a woman, who can sexually amuse her husband through the sensuality of her movements.

Finally, among the Makonde from Newala and Mtwara, the celebration of *Chiputo*, local initiation, is leaded by *Walombo* (Katoto 2016):

<i>Panda mbegu, majira yamefika</i>	Plant your seed, the season is coming
<i>Tafadhalu panda mbegu.</i>	Please sow the seed.
(Katoto 2016:101)	
<i>Maynigu mwanamke</i>	Woman body is like a wasp
<i>Usipite.</i>	Yet do not let wasps's sting to penetrate.
(Katoto 2016: 103)	
<i>Osha uke, osha uke</i>	Wash your vagina , wash it
<i>Ukishatoa kidole angalia</i>	When you remove your finger look at it
<i>Ukiona nyeupe, osha uke</i>	If it looks white , wash up your vagina
<i>Ukiona nyekundu, ni mwezini [...]</i>	If it looks red , it is menstrual blood [...]
<i>Nyeusi[...]</i>	If it looks Black [...]
<i>mwanamume ni mgonjwa, mwogope.</i>	Your man is sick , be afraid of him.
(Katoto 2016: 104)	
<i>Msichana [...] ni chungu [...] kingevunjika.</i>	A girl is [...] like a pot [...] which can be cracked .
(Katoto 2016: 104)	
<i>Nimepoteza kitu changu</i>	I have lost my hymen (virginity)
<i>Hassani ananipa</i>	Hassan gave me something

*Ninapokiona kitu chake
Ule mtama halisi
Ile raha yote.*
(Katoto 2016: 108)

Usile, usile wali

*Nimeweka kwa ajili ya mume wangu.
[...] Naogopa dhambi.*
(Katoto 2016: 109)

when I saw his manhood
the real sorghum plant
I felt plenty of pleasure.

Don't eat rice, don't eat rice (the young maidens)
I prepared it for my husband.
I am scared of sin (sexual lust).

In this song a young maiden is metaphorically compared to a wasp with slim waists, yet wasps' stings are metonymies for penis piercing the maidens. A young girl is shaped like a pot. The pot (vagina) can be cracked by the penis, which breaks the hymen making the girl a mature woman. Sexual pleasure is found in pounding the sorghum. However, the pot must be cleansed; in fact, it can be white, and it means that it has been sowed by male semen, or red, because of menstrual blood, but it can also be black as a warning against sexually transmitted infections. Finally, the woman is like cooked rice ready for her husband. Here the word play is based on the Swahili word *wali* which means both cooked rice and, in the plural (*mwali-wali*), the initiand maidens¹⁸. The tongue twister implies a riddle that hints to spread awareness about the risk of extramarital affairs. Each husband should eat from his own rice plate.

In conclusion, as a result of the examination of the rhetoric strategies illustrated throughout the songs to communicate sex, sexuality and the erotic, I argue that a **synesthetic epistemology of metaphors and metaphony** can be diluted. In fact, the representational systems based on human senses works through not only an interlink between metaphor and metonymy, but also intra-dimensional or synesthetic shifts of sub-modalities.

The strong connection between women, sex and food illustrates unavoidably the traditional African view expressed by the Swahili saying: “*mke ni jiko*” – a good wife is like a kitchen stove, or “*amepata jiko*” – he has found a cooking stove/someone who cooks for him, which implies that women's main roles are motherhood and family care. Indeed, cooking is also the symbolism which typifies female initiation rites (Feldman-Savelsberg 1995).

Sexual activity is epitomised by either consumption or preparation of food (Magonya 2019). “The imagery of a devouring vagina joins food, sexuality and dance together in one aesthetic experience” (Nzegwu 2011: 24). The “**lust/sexuality** (target domain) is **food** (source domain)” metaphor can be explained not only because sexual desire materialises from the body like hunger, but also because both sex and food are emotional activities, which are both controlled by the brain limbic system (Magonya 2019). “The sensuality of eating makes it pleasurable”; in fact, in courtship or dating food is seen as prelude of sex (Magonya 2019: 190). Likewise, a married woman is portrayed as “cooking inside food, sex, and children” (Feldman-Savelsberg 1995: 484). The

¹⁸ See also the tongue twisters: *Wacha wale wanawali wa liwali wale wali wa liwali*: Let those maidens of the liwali (former Muslim government representative, or headman) eat the rice of the *liwali*; *wanawali wa liwali hawali wali wa liwali wao*: the headman's maidens do not eat their headmen's rice, Bertoncini 2009: 24).

metaphor of cooking represents both sexual intercourses and childbirth as a strategy to recognise women’s know-hows and agency.

Nonetheless, gendered and sexist interpretations can be deconstructed deferring the meaning to different and dissonant interpretations (Derrida 1978; 2016; Mwamzandi 2011; 2013). In fact, by depicting female bodies and female sexual organs through the fruit-womb symbolism, which is the embodiment of femininity and fertility, women are valued as the goddess Mother-Earth. Moreover, the shapes of the regional typical fruit, which represents the main source of income for the local population, looks like women and wives, who are the source of pleasure and the erotic.

In Swahili classic poems (*utendi*) anthropomorphically shaped trees are aesthetically used as similes associated with women’s body parts (Vierke 2007). Particularly, blossoms and flowers are associated with female genitals as well as fruits are associated with female breasts. The interlinking between the two domains of experience of eating and having sex is represented at the sub-modal level through the image of a man who “sensually testes and smells fruits and blossoms” (Vierke 2007: 30), which are metaphonymies or similes for women’s sexual organs and sexually appealing body parts. Finally, the depiction of women as flowers and blossoms is also a kind of female praise poetry, which celebrates women’s gorgeousness, sensuality and sexual charm (Vierke 2007).

In conclusion, blending and merging body senses, by touching, smelling and tasting, the **synesthetic epistemology of metaphors** demonstrates that sensuality is a way to access knowledge and gain agency and power (Foucault 1998). For instance, Nzegwu’s neologism of “*Osunality*”, which he defines as “African eroticism”, stems from *Osun* the Yoruba female goddess of sexuality, fertility and sexual knowledge, acmes “the morality of sexual pleasure and the erotic” as “a critique of emphasising fertility over pleasure in sexuality” (Nzegwu 2011: 258) despite the “mother-centred logic of African civilization” (Nzegwu 2011: 256).

4. Conclusion: Epistemology of Sensuality: Afrocentric Representations of Pleasure

To sum up, *unyago* is a traditional ritual practice, which addresses many issues including teaching sex that is a practice that covers social, religious and individual roles in African societies (Mbiti 2011, Ahlberg-Maina 1994). The ritual of *unyago* is an epistemic tool which through rhythm, trance, and possession approaches sex and sexuality. The ritual becomes a “cognitive behavioural therapy” (Williams 2016: 24) that makes people more conscious about the multiple dimensions of reality – physical, emotional, spiritual and ancestral – we experienced during sex (Williams 2016: 23). *Unyago* rituals describe sexual practices by means of a **synesthetic epistemology of metaphors**, which in turn, by shifting sub-modalities, transmits to the initiands an **embodied knowledge of self**. This consists in not only the “relationship between bodilyness, food and the kinds of care or enmity that bring it to the body” (Green 2014: 48), but also “**embodied knowledge**” (Senghor 1964; 1971; Udefi 2014) as knowing through intuition, emotion, participation and sensibility.

“**Embodied epistemologies**” (Marleau-Ponty 2013; Butler 1993) imply knowing through the body and bodily sensations, perceptions and stimuli unconsciously. Therefore, I argue that from *unyago* songs an **epistemology of sensuality** can be isolated, which not only teaches how to create pleasure from sex, but it also conveys self-knowledge about

one's own body, emotions and pleasures, acquired via sensorial stimuli, physical sensations, spiritual emotions, which in turn, can be more intimately connected to sexual arousal and the erotic (Araoz 1984: 104-5).

Unyago songs epitomise an Afrocentric representation of sensuality and sexual pleasure. This form of “African eroticism” (Nzegwu 2011) articulates an “**epistemology of the erotic**” (Williams 2016), which aims to operate a decolonisation from western hegemonic paradigms of sex and erotic transgression (Bataille 2017), and to deconstruct the construction of African sexuality made by the myth of Orientalism (Said 1978; Mudimbe 1988; Appiah 1992). In fact, the **Afrocentric representation of sensuality and erotic pleasure**, as knowledge, and accomplishment of individual satisfaction, religious duty, social responsibility, demonstrates the plurality of “African sexualities” (Tamale 2011). Indeed, sexualities in Africa take different shapes and are experienced in different ways according to locality, gender, age, cultural and educational background (Dilger 2009: 132).

In conclusion, even though *unyago* rituals are fading nowadays, I argue that the endogenous sexual teachings, imparted through *unyago* songs, are still a valuable source of knowledge, which contribute to the ongoing process of broadening the epistemological landscape and shifting the centre of knowledge (Mbembe 2021; Thiongo 1993). The investigation on *unyago* songs sheds light on practices, which are drawn from Afro-centred epistemological perspectives, and which foster Afrocentric knowledge (s) and worldviews.

Bibliography

- ACQUAVIVA, GRAZIELLA. 2019a. “Cultural Values of Trees in the East African Context”. *Kervan – International Journal of Afro-Asiatic Studies* 23 (1): 29-47.
- ACQUAVIVA, GRAZIELLA. 2019b. “Going Bananas in East Africa (literature and beyond)”. *Etnorêma. Lingue, Popoli e Culture* XIV: 109-20.
- ACQUAVIVA, GRAZIELLA. 2019c. *Leggere il Teatro: L'esperienza Swahili*. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste.
- AHLBERG-MAIN, BETH. 1994. “Is there a Distinct African Sexuality? A Critical Response to Caldwell”. *Africa, Journal of International African Institute* 64 (2): 220-42.
- AMANDUS, JOYCE L. 2004. *Maudhui katika Nyimbo za Jando na Unyago za Kabilia la Wayao*. Master Thesis, Dar es Salaam: University of Dar es Salaam.
- ANU, NIEMINEN. 2017. *Traditional Unyago Training in Tanzania – a step to adolescence or a leap to motherhood*.
<https://core.ac.uk/download/pdf/161416529.pdf>.
- APPIAH, ANTHONY KWAME. 1992. *In My Father's House. Africa in the Philosophy of Culture*. Oxford: Oxford University Press.
- ARAOZ, DANIEL L. 1984 [1982]. *Ipnosi e Terapia Sessuale*, translated by Anna Maria Greci. Roma: Casa Editrice Astrolabio.

- BASTIEN, SHERI. 2009. “Access, Agency and Ambiguity: Communication About AIDS Among Young People in Northern Tanzania”. *Culture, Health & Sexuality* 11 (8): 751-65.
- BATAILLE, GEORGE. 2012 [1957]. *Eroticism*, translated by Mary Dalwood. London: Penguin Books.
- BEIDELMAN, T. O. 1979. “Kaguru Oral Literature: Discussion (Tanzania)”. *Anthropos* 74 (3/4): 497-529.
- BEIDELMAN, T. O. 2001. “African and Classical Secrecy and Disclosure: the Kaguru of East Africa and the Ancient Greeks”. *Electronic Antiquity* 12 (1): 129-52.
- BEIDELMAN, T. O. and Ruth Finnegan. 1972. “Approaches to the Study of African Oral Literature”. *Africa: Journal of the International African Institute* 42 (2): 140-7.
- BERTONCINI, ELENA. 2009. *Kiswahili Kwa Furaha. Corso di Lingua Swahili*, vol II. Roma: Aracne Editrice.
- BURKHARDT, ARMIN and BRIGITTE NERLICH, eds. 2010. *Tropical Truth. The Epistemology of Metaphors and Other Tropes*. New York: De Gruyter.
- BUTLER, JUDITH. 1993. *Bodies that Matter. On the Discursive Limits of Sex*. London: Routledge.
- CROCKER, CHRISTOPHER. 1977. “The Social Function of Rhetorical Forms”. In *The Social Use of Metaphor*, edited by Christopher Crocker and David Sapir, 33-6. Pennsylvania: University of Pennsylvania Press.
- DARGENIO, RUGGERO and CRISTINA NICOLINI. 2017. “Uso di Suggestioni Post-Ipnotiche nella Prevenzione dell’AIDS in Tanzania. Studio sulle Possibili Relazioni tra I Riti di Iniziazione delle Bambine e le Moderne Forme di Comunicazione: Dal Rito di Passaggio alle Moderne Tecniche Pittografiche”. IPNOSI 2/2017: 39-57. DOI:10.3280/IPN2017-002003.
- DERRIDA, JACQUES. 1978 [1967]. *Writing and Difference*, translated by Alan Bass. Chicago: The University of Chicago Press.
- DERRIDA, JACQUES. 2016 [1967]. *Of Grammatology*, translated by Gayatri Chakravorty Spivak. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- DILGER, HANSJÖRG. 2009. “African Sexualities” Revisited. The Morality of Sexuality and Gender in the Era of Globalization and AIDS in Tanzania”. In *HIV/AIDS: Global Frontiers in Prevention/Intervention*, edited by Cynthia Pope, Renee T. White, Robert Malow, 124-36. New York & London: Routledge.
- FAIR, LAURA. 1996. “Identity, Difference, and Dance: Female Initiation in Zanzibar, 1890 to 1930”. *A Journal of Women Studies* 17 (3): 146-72.
- FELDMAN-SAVELSBERG, PAMELA. 1995. “Cooking inside: Kinship and Gender in Bangangté Idioms of Marriage and Procreation”. *American Ethnologist* 22 (3): 483-501.
- FERNANDEZ, JAMES W. 1977. “The Performance of Ritual Metaphors”. In *The Social Use of Metaphor*, edited by Christopher Crocker and David Sapir, 100-31. Pennsylvania: University of Pennsylvania Press.

- FERNANDEZ, JAMES W. ed. 1991. *Beyond Metaphor. The Theory of Tropes in Anthropology*. Stanford: Stanford University Press.
- FERNANDEZ, JAMES and DEBORAH DURHAM. 1991. “Tropical Dominions: The Figurative Struggle Over Domains of Belonging and Apartness in Africa”. In *Beyond Metaphor. The Theory of Tropes in Anthropology*, edited by James W. Fernandez, 190-210. Stanford: Stanford University Press.
- FINNEGAN, RUTH. 1979. *Oral Poetry*. Cambridge: Cambridge University Press.
- FINNEGAN, RUTH. 1992. *Oral Traditions and the Verbal Arts*. London & New York: Routledge.
- FINNEGAN, RUTH. 2012 [1970]. *Oral Literature in Africa*. Cambridge: Open Books Publishers.
- FOUCAULT, MICHEL. 1998 [1976]. *The History of Sexuality I: The Will to Knowledge*, translated by Robert Hurley. London: Penguin Books.
- FUSASCHI, MICHELA. 2003. *I Segni sul Corpo. Per un'Antropologia delle Modificazioni dei Genitali Femminili*. Torino: Bollati Boringhieri.
- GILES, LINDA. 1999. “Spirit Possession and the Symbolic Construction of Swahili Society”. In *Spirit Possession Modernity & Power in Africa*, edited by Heike Behrend and Ute Luig, 142-61. Oxford: James Currey.
- GOOSSENS, LOUIS. 1995. “Metaphonymy. The Interaction of Metaphor and Metonymy in Figurative Expressions for Linguistic Action”. In *By Word of Mouth: Metaphor, Metonymy, and Linguistic Action in a Cognitive Perspective*, edited by Louis Goossens, Paul Pauwels, Brygida Rudzka-Ostyn, Anne-Marie Simon-Vandenbergen and Johan Vanparys, 159-74. Amsterdam & Philadelphia: John Benjamin Publishing Company.
- GORDON, DAVID. 2017. *Therapeutic Metaphors. Helping Others Through the Looking Glass*. Tucson: Modelingbook.
- GREEN, LESLEY. 2014. “Re-theorizing the Indigenous Knowledge Debate”. In *Africa-Centred Knowledges. Crossing Fields and Worlds*, edited by Brenda Cooper and Robert Morrell, 36-50. London: James Currey.
- HALLEY, MEGHAN. 2012. *Negotiating Sexuality: Adolescent Initiation Rituals and Cultural Change in Rural Southern Tanzania*. PhD Thesis, Case Western Reserve University. <http://dissertationreviews.org/archives/2403>
- KALUNGILA, LEONIDAS and ABDULAZIZ Y. LODHI. 1980. *More Swahili Proverbs from East Africa/ Methali zaidi za Kiswahili Toka Afrika Mashariki*. Uppsala: Scandinavian Institute of African Studies.
- KATOTO, ZUHURA J. 2016. *Usawiri ya Falsafa ya KiAfrika katika Unyago wa Jamii ya Wamakonde: Uchunguzi wa Nyimbo za Unyago wa Chiputu*. Master thesis, Dar es Salaam: University of Dar es Salaam.
- LA FONTAINE, J. S. 1986. *Initiation*. Manchester: Manchester University Press.
- LAKOFF, G. and M. JOHNSON. 1980. *Metaphors We Live By*. Chicago: University of Chicago Press.

- LILJESTROM, RITA and MAGDALENA RWEBANGIRA. 1998. *Haraka, Haraka. Look Before You Leap*. Stockholm: The Scandinavian Institute of African Studies.
- LOW, SETHA M. 1994. “Embodied Metaphors: Nerves as Lived Experience”. In *Embodiment and Experience. The Existential Ground of Culture and Self*, edited by Thomas J. Csordas, 139-62. Cambridge: Cambridge University Press.
- MAC CORMAC, EARL R. 1985. *A Cognitive Theory of Metaphor*. Cambridge: Bradford Books.
- MAGONYA ACHIENG' LILIAN. 2019. “Sexism of the *Jiko* (Cooking Stove), Food and Sexuality: The Fuzzy Conceptual Boundary”. *Linguistics and Literature Studies* 7(5): 185-96.
- MAKUKULA, DOMINICUS. 2015. *Embe Dodo*. Dar es Salaam: TUKI.
- MAMUYA, S. J. 1973. *Jando na Unyago*. Nairobi: East African Publishing House.
- MAYEMBA, TUNU. 2014. *Dhima ya Nyimbo za Unyago: Uchunguzi wa Nyimbo za Kinyago cha Mwana Hiti wa Wazaramo*. Master Thesis, Dar es Salaam: University of Dar es Salaam.
- MBEMBE, ACHILLE. “Keynote Conversation on Decolonising Knowledge Production”. University of KwaZulu-Natal and SOAS University of London joint webinar seminar on *Contested Spaces: Epistemic (A)Symmetries, Mobilities, Identities*, virtual symposium 25 February 2021.
- MBITI, JOHN S. 2010 [1975]. *Introduction to African Religion*. Nairobi: East African Educational Publishers.
- MBITI, JOHN S. 2011 [1969]. *African Religion and Philosophy*. Nairobi: East African Educational Publishers.
- MERLEAU-PONTY, MAURICE. 2013 [1945]. *Phenomenology of Perception*, translated by Donald A. Landes. London & New York: Routledge.
- METHOD, SAMWEL. 2013. *Tamthilia ya Kiswahili*. Dar es Salaam: Meveli.
- MLAMA, PENINA O. 1991. *Culture and Development. The Popular Theatre Approach in Africa*. Stockholm: Nordiska Afrika Institute.
- MOSCovici, SERGE. 2000. *Social Representations: Explorations in Social Psychology*. New York: New York University Press.
- MUDIMBE, VALENTIN Y. 1988. *The Invention of Africa. Gnosis, Philosophy, and the Order of Knowledge*. Bloomington & Indianapolis: Indiana University Press.
- MULOKOZI, MUGYABUSO M. 2011. *Fasihi Simulizi: Nyimbo za Kumbi*, Dar es Salaam: TUKI.
- MWAMZANDI, ISSA Y. 2011. “Derridean Thought in Practice: An Examination of the Kiswahili Proverb”. *Journal of Intra-African Studies* 5: 1-14.
- MWAMZANDI, ISSA Y. 2013. “Metafizikia ya Kuwapo katika Methali za Waswahili: Uhakiki wa Kiudenguzi”. *Kioo Cha Lugha* 11 (1): 1-13.

- NICOLINI, CRISTINA. 2021. "Ritual Practices, Hypnotic Suggestions and Trance-like States in Swahili Written Literature". *Kervan – International Journal of Afro-Asiatic Studies* 25/1 (2021): 1-28. DOI: <https://doi.org/10.13135/1825-263X/5889>.
- NZEGWU, NKIRU. 2011. "Osunality or African Eroticism". In *African Sexualities. A Reader*, edited by Sylvia Tamale, 253-70. Dakar, Nairobi & Oxford: Pambazuka Press.
- OMARI, SHANI & F.E.M.K SENKORO. 2018. "Imaging the Woman through Tanzanian Women's Maxims". *Journal of International Women's Studies* 19 (3), 119-34.
- ONG, WALTER J. 2002 [1982]. *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*. London & New York: Routledge, Taylor & Francis Group.
- QUINN, NAOMI. 1991. "The Cultural Basis of Metaphors". In *Beyond Metaphor. The Theory of Tropes in Anthropology*, edited by James W. Fernandez, 56-93. Stanford: Stanford University Press.
- RICHARDS, AUDREY. 1956. *Chisungu: A Girl's Initiation Ceremony Among the Bemba of Northern Rhodesia*. London & New York: Routledge.
- ROSENBERG, AARON L. 2012. "Remembered Intimacies: Tradition and Gendered Power in Tanzanian Creative Expression". *Research in African Literatures* 43 (1): 118-35.
- ROSENBERG, AARON L. 2014. ""Naikumbuka Kesho." The Nostalgic Present in Tanzanian Verbal Arts". *The World of Music: Zili(zo)pendwa: Dance Music and Nostalgia in East Africa* 3 (1): 101-12.
- RUEL, MALCOM. 1997. *Belief, Ritual & the Securing of Life. Reflexive Essays on a Bantu Religion*, Leiden: Brill.
- SAID, EDWARD W. 1978. *Orientalism*. New York: Pantheon Books.
- SAPIR, DAVID. 1977. "The Anatomy of Metaphor". In *The Social Use of Metaphor*, edited by Christopher Crocker and David Sapir, 3-32. Pennsylvania: University of Pennsylvania Press.
- SENGHOR, LÉOPOLD SÉDAR. 1964. *Liberté 1: Négritude et Humanisme*. Paris: Éditions du Seuil.
- SENGHOR, LÉOPOLD SÉDAR. 1971. "Problématique de la Négritude", *Présence Africaine*, 78 (2): 3-26.
- SWANTZ, LLOYD. 1990. *The Medicine Man Among the Zaramo of Dar es Salaam*. Sweden: Scandinavian Institute of African Studies.
- SWANTZ, MARJA-LIISA. 1986. *Ritual and Symbol in Transitional Zaramo Society*. Uppsala: Scandinavian Institute of African Studies.
- SWANTZ, MARJA-LIISA. 2016. *In Search of Living Knowledge*. Dar es Salaam: Mkuki na Nyota.
- SWANTZ, MARJA-LIISA, SALOME MJEMA and ZENYA WILD. 1995. *Blood, Milk, and Death: Body Symbols and the Power of Regeneration among the Zaramo of Tanzania*. The Finnish Anthropological Society.

- SWANTZ, MARJA-LIISA, SALOME MJEMA and ZENYA WILD. 2014. *Uzazi, Ulezi na Kifo-Ishara za Mwili na Nguvu ya Kujihusisha Mionganini mwa Wazaramo wa Tanzania*, translated by Elizabeth Godwin Mahenge. Dar es Salaam: Dar es Salaam University Press.
- TAMALE SYLVIA. 2011. “Researching and Theorising Sexualities in Africa”. In *African Sexualities. A Reader*, edited by Sylvia Tamale, 11-36. Dakar, Nairobi & Oxford: Pambazuka Press.
- THIONG’O, NGŪGĨ, WA. 1993. *Moving the Centre. The Struggle for Cultural Freedoms*. Nairobi: East African Educational Publishers; London: James Currey.
- TUMBO-MASABO, ZUBEIDA and ROTA LILJESTROM, eds. 1994. *Chelewa Chelewa: The Dilemma of Teenage Girls*. Stockholm: The Scandinavian Institute of African Studies.
- TURNER, VICTOR. 1967. *The Forest of Symbols. Aspects of Ndembu Ritual*. Ithaca. Cornell University Press.
- TURNER, VICTOR. 1969. *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*. Chicago: Aldine Publishing Company.
- UDEFI, AMAECHI. 2014. “The Rationale for an African Epistemology: A Critical Examination of the Igbo Views on Knowledge, Belief, and Justification”. *Canadian Social Science* 10 (3): 108-17.
- VAN GENNEP, ARNOLD. 1960. *The Rites of Passage*. London & New York: Routledge.
- VIERKE, CLARISSA. 2007. “Of Plants and Women. A Working Edition of Two Swahili Poems”. *Swahili Forum* 14: 27-80.
- VIERKE, CLARISSA. 2012. “*Mafumbo*: Considering the Functions of Metaphorical Speech in Swahili Contexts”. In *Selected Proceedings of the 42nd Annual Conference on African Linguistics*, edited by Michael R. Marlo, 278-90. Somerville, MA: Cascadilla Proceedings Project.
- WAFULA, RICHARD M. 1999. *Uhakiki wa Tamthilia: Historia na Maendeleo yake*. Nairobi: Jomo Kenyatta Foundation.
- WILLIAMS, SHARIF H. 2016. “Introduction to Afrocentric Decolonizing Queer Theory and Epistemology of the Erotic”. *Journal of Black Sexuality and Relationships* 2 (4): 1-31.

Reports and Websites

- Ethnologue*. Languages of the World: <https://www.ethnologue.com>. Last accessed in April 2021.
- Office of the President Regional Administration and Local Government Annual Report 2016/17 Sector of Lindi Regional Livestock. Source available at: <http://www.lindi.go.tz> › app › uploads › public.
- Population Distribution of Lindi Region by District, Ward and Village/Mtaa; 2012 PHC. Source available at: <http://nbs.go.tz> › takwimu › Village_Statistics.

UNFPA. 2019. *Beyond the crossing: Female Genital Mutilation Across Borders, Ethiopia, Kenya, Somalia, Tanzania and Uganda.* New York: United Nations Population Fund.

UNFPA Tanzania: <https://tanzania.unfpa.org>. Last accessed on 08/05/2021.

List of Interviews

Dr. Shani Omari interviewed by the author on the 9th of January 2015, University of Dar es Salaam: Dar es Salaam.

Prof. Magabyuso Mulokozi interviewed by the author on the 9th of January 2015, University of Dar es Salaam: Dar es Salaam.

Bi. Nuru interviewed by the author on the 29th of December 2014, Mtepera village (Kilwa District).

Corpora and archiving in language documentation, description, and revitalisation

Peter K. Austin
SOAS, University of London
pa2@soas.ac.uk

ABSTRACT

A great deal of work over the past 25 years on documentation, description, and revitalisation of minoritised languages, especially those categorised as endangered languages, has centered around corpus creation and archiving. In this paper, I discuss what can be involved in such work, both for newly collected materials as well as historically existing ones ('legacy corpora'), and critically examine some of the issues and challenges involved in such work. Examples are presented from a range of sources, including the author's work on value-adding in several legacy projects involving Australian Indigenous languages.

Keywords: corpus, archiving, annotation, metadata, Australian Aboriginal languages

DOI: 10.23814/ethn.17.21.aus1

1. Introduction¹

The past 25 years has seen a major growth in interest, both from researchers and language communities, in languages and cultures around the world which are under social, economic, and political pressure from other languages and cultures that are perceived as more dominant and powerful. This is especially the case for endangered languages, whose linguistic ecology involves shifts in language status, functions, use, and acquisition, leading frequently to their dispreference as a regular means of communication and transmission of knowledge and culture (see Austin and Sallabank 2011, 2022; Grenoble 2011).

One response from researchers has been the development and application of principles and practices of language documentation, an approach to language study whose central goal is the creation of archiveable corpora illustrating language performances evincing language in use (Woodbury 2011, Austin 2016, Seifart et al. 2018). In the following sections, we discuss various understandings of language documentation, its application to new language research as well as existing (legacy) materials, and some of the challenges that this work presents for researchers and communities, as well as potential users of the corpora thus created.

¹ This paper began as lecture notes for a seminar at the *FieldLing Summer School* in Paris, September 2021, and refined in lectures at the *LDSS Language Documentation Summer School* in Viterbo, July 2022. At Moreno Vergari's invitation I have revised and elaborated my lecture notes for publication. I am grateful to Lise Dobrin, David Nathan, and Julia Sallabank for earlier discussion of several of the topics covered, and for questions and feedback from seminar audiences that have improved the resulting paper. None of these people are responsible for any errors. I thank Andrew Garrett, Andy Cowell, and Jorge Labrada for information about the derivative corpora discussed in Section 3 below.

2. What is a corpus (plural corpora)?

The traditional definition of a corpus is as follows (see also Crystal 1992: 85):²

a collection of linguistic data, either compiled as written texts or as a transcription of recorded speech. The main purpose of a corpus is to verify a hypothesis about language - for example, to determine how the usage of a particular sound, word, or syntactic construction varies. Corpus Linguistics deals with the principles and practice of using corpora in language study. A computer corpus is a large body of machine-readable texts.

Note that there are several important aspects of this approach:

1. an emphasis on written text;
2. the research analysis methods are primarily quantitative;
3. the use of software tools to parse and tag the corpus;
4. a particular collection is justified by a research hypothesis (goals for the project).

For an introduction to the theory and practice of Corpus Linguistics see McEnnery and Hardie (2011).

The creation of a corpus in this approach typically involves collecting a set of texts (either already born digital or by scanning print publications), typically with a defined size (e.g. 10 million words), and content (e.g. Old English literature). An example is the British National Corpus (constructed 1980-1990, 1 million words, multiple written genres in British English).³ Often, there is an attempt to make the sample or collection representative with regards to the research hypothesis; there may also be an attempt to balance the corpus to represent various non-linguistic variables (e.g. x% novels, y% poetry, z% conversation), e.g. frTenTen, which is a balanced corpus of French on the web (current, 10 billion words, covering European, Canadian and African French).⁴

A different approach to corpus creation and analysis was introduced in about 1995 with the development of language documentation (also called documentary linguistics, see Himmelmann 1998, Austin and Grenoble 2007). Gippert, Himmelmann and Mosel (2006: v) define this new perspective as:

concerned with the methods, tools, and theoretical underpinnings for compiling a representative and lasting multipurpose record of a natural language or one of its varieties

They argue that the outcome of such an approach is an annotated and translated corpus of representative and multipurpose materials on a language or variety, deposited in a major archive such as TLA/Dobes,⁵ or ELAR,⁶ with an accompanying apparatus such as a grammatical sketch and cataloguing metadata. In contrast to traditional corpus linguistics approaches, the documentary corpus (what Himmelmann 2012 calls “primary data”) should aim to be publicly accessible to a wide audience of users, including

² <https://fddocuments.net/document/corpus-linguistics-and-corpora-corpus-corpus-plural-corpora-a-collection.html?page=3> (accessed 2022-09-10)

³ See <https://www.english-corpora.org/bnc/> (accessed 2021-09-0)

⁴ See <https://www.sketchengine.eu/frtenten-french-corpus/> (accessed 2021-09-01)

⁵ <https://archive.mpi.nl/tla/> (accessed 2021-09-01)

⁶ <https://archive.mpi.nl/tla/> (accessed 2021-09-01)

members of the speech community, for both ethical and accountability⁷ reasons. Within the conceptualisation of the Dobes project, particular data structures and software tools (such as CIMDI,⁸ ELAN⁹) were employed to analyse and access the corpus. A broader definition of a documentary corpus is given by Woodbury (2003, 2011) as “transparent records of a language”, prepared in such a way that it would be accessible to philologists and others many years into the future (see also Woodbury 2014).

Nathan and Austin (2004) propose that the corpus also needs to be accompanied by a rich conceptualisation of metadata of several types (see also Austin 2006: 93): *cataloguing* — title, speakers, collectors, time and place of recording, language name etc., *descriptive* — information about content, relationship to other resources etc., *structural* — what organisational devices and patterns exist in the document etc., *technical* — performance and preservation information, description of formats etc., and *administrative* — work log, responsibilities, access protocol statements etc. Austin (2013) additionally suggests that corpora should have associated with them meta-documentation, i.e. metadata at the project level setting out the project goals, corpus theory, data collection and analytical methods, stakeholders, ethics (including informed consent), and access and usage rights.

The process of creation of a corpus within documentary linguistics also differs from traditional corpus linguistics approaches, and may involve a range of data collection contexts and methods, each with its own strengths and weaknesses (Lüpke 2009):

1. *elicitation* (interviewing), that typically involves translation (Lsource → Lttarget, Lttarget → Lsource, sometimes with a lingua franca intervening in both directions) and grammaticality and/or acceptability judgements;
2. *narratives* (telling stories, often monologues of folk stories);
3. *conversation* (involving two or more participants);
4. *experimentation* (using puzzles, games, and other tasks, such as video and image descriptions);
5. *participant observation* (spending time with speakers, observing language use and attempting to use the language oneself, see Dobrin and Schwartz 2016).

Metadata collection and management can be done manually (with pen and paper), though for ease of storage, searching, sharing, and restructuring, electronic representation is preferable. Researchers typically employ one or more of:

1. general office software, with which they create plain text or formatted documents (e.g. Word tables), spreadsheets (e.g. Excel), or databases (e.g. Access, MySQL);
2. dedicated metadata software, e.g. SayMore¹⁰ or CIMDI Maker¹¹.

Individual archives may have preferences regarding metadata tools and formats, and researchers are advised to check when first designing a project and planning its corpus structure and management. In this context, having a consistent file-naming system and folder-naming system, and applying both rigorously, is highly important for corpus management. For file naming:

⁷ More recently, there has been a growing emphasis on openness of access and citation of both data and analyses under the banner of ‘reproducibility’ (see Berez-Kroeker et al. 2018).

⁸ <https://www.clarin.eu/content/component-metadata> (accessed 2021-09-01)

⁹ <https://archive.mpi.nl/tla/elan> (accessed 2021-09-01)

¹⁰ <https://software.sil.org/saymore/> (accessed 2021-09-01)

¹¹ <https://cmdi-maker.uni-koeln.de/> (accessed 2021-09-01)

1. use only ASCII symbols without punctuation or spaces (hyphen and underscore can be used for character separation, if necessary). If dates are included, use the ISO 8601 standard of yyymmdd or yyyy-mm-dd, e.g. 2021-09-01 for 1st September 2021;
2. names should contain one and only one period, which precedes the file extension, which is a sequence of three or four characters showing the file type, e.g. .docx, .txt, .wav, .jpg, .eaf;
3. names should be kept short for easy identification and management. Relevant metadata should be represented separately and not be incorporated in file names;
4. ease of name sorting should be taken into consideration, e.g. names such as 2021-09-01_FieldLing_corpus.pptx will be easily sorted sequentially according to date.

For folder management, a rigorously applied hierarchical structure should be established. According to individual researcher preferences, folders could reflect documentation sessions, languages, speakers, or data types. A reliable and strictly applied corpus backup strategy is also an important part of any project (see Austin 2006: 89).

3. Derivative corpora ('legacy materials')

It is rarely the case that first-hand research is carried out on languages or communities that have never been documented before, so typically there already exists material in some form, e.g. in missionary or traveller reports, government records, or from previous linguistic or anthropological researchers. With careful use, these legacy materials can provide valuable information to contemporary researchers and communities, and may assist language recovery or revitalisation (Austin 2017). In some cases (e.g. much of eastern Australia), there are no contemporary fluent speakers of a given variety, and legacy materials are the richest or only sources for description and revitalisation. Sometimes, it is also the case that *in situ* field research in communities is not possible due to danger from terrestrial phenomena (e.g. earthquakes, floods), violence (e.g. civil war or criminal gangs), or from disease, including pandemics like Ebola and Covid-19.

There are a number of available documentary corpora where researchers have taken various approaches to enhancing (adding value) to existing legacy sources. Some examples are the following:

1. my work with hand-written fieldnote materials collected by Stephen Wurm in 1955-1957 on several sleeping languages from New South Wales and Queensland, Australia, using the *Linguists Toolbox* program to create lexicons, glossed and annotated texts, and structured metadata. Examples are Guwamu (see Austin 2006) and Malyangapa (Austin 2002). The work on these projects involves:
 - a. typing up the original fieldnotes, adding structured metadata on sources (speaker, recorder, fieldnote location of sentences), abbreviation definitions, and tracking the date of last edit;
 - b. creating a set of analysed sentences with the original phonetic notation, and adding a unique identifier (snum), phonemicization, morpheme glossing, morpheme and word level part-of-speech, free translation into English, notes, links to the lexicon (via unique lexnum identifiers), and links to the abbreviations and sources;

- c. creating a lexicon, with each entry comprising a lexnum (unique identifier), headword, gloss, definition, scientific name, source, optional picture, semantic relations (synonym, antonym, cf.), notes, cognates, and links to example sentences (using snum, from which the phonemic representation and free translation can be identified).
- 2. Miwok tape recordings from the 1960s by Sarah Ballard with Catherine Callaghan,¹² transcribed and annotated in ELAN by Andy Cowell into a new corpus deposited in the California Language Archive;¹³
- 3. Makah recordings by William Jacobsen¹⁴ transcribed and annotated in ELAN by Jorge Emilio Rosés Labrada and Erin Hashimoto into a new corpus in the California Language Archive.¹⁵ The goals of this project were software and linguistic training for Hashimoto, and provision of more accessible and user-friendly materials for community members in the Makah Language Program (MLP),¹⁶ in agreement with MLP Language Specialist, Maria Parker Pascua. Labrada also wished to acoustically study glottalized resonants in Makah;
- 4. the ELAR deposit on Tonsawang (Sulawesi, Indonesia)¹⁷ collected 2016-2018 by Tim Brickell (and partially transcribed in ELAN) was analysed by SOAS MA student Rebekah Hayes who extracted 1,408 examples, annotated them using Excel for morphological analysis, grammatical functions, word order, NP type, and case-marking in order to analyse verbal constructions and the distribution of voice markers. Her MA thesis is based on this analysed derived corpus.

4. Archiving

Henke and Berez-Kroeker (2016: 411) argue that:

It is difficult to imagine a contemporary practice of language documentation that does not consider among its top priorities the digital preservation of endangered language materials. Nearly all handbooks on documentation contain chapters on it; conferences hold panels on it; funding agencies provide money for it; and even this special issue evinces the central role of archiving in endangered language work. In fact, archiving language data now stands as a regular and normal part of the field linguistics workflow.

An archive is a trusted repository with a collection policy and a commitment to appraise the value of materials it receives as a potential deposit, to preserve selected items, to make known their existence, and to enable access to them (or their content, via a catalogue). Archives typically have an online catalogue that presents metadata about their collections, often in a standardized format; some have finding aids to assist users with accessing collections, and all will have access management protocols defining who can use the materials and how they may be used (but see 5.4 below). Many research funders now require that projects have a data management plan and archive their materials in a recognised repository.¹⁸

¹² <http://cla.berkeley.edu/collection/10086> (accessed 2021-09-01)

¹³ <http://dx.doi.org/doi:10.7297/X2251GC0> (accessed 2021-09-01)

¹⁴ <http://cla.berkeley.edu/collection/10028> (accessed 2021-09-01)

¹⁵ <http://dx.doi.org/doi:10.7297/X2ZW1J3J> (accessed 2021-09-01)

¹⁶ <https://makahmuseum.com/departments/makah-language-program/> (accessed 2022-10-10)

¹⁷ https://www.elararchive.org/uncategorized/SO_27fb7171-6818-4e10-9d8c-d09554fa43c5/ (accessed 2021-09-01)

¹⁸ there is a free online course about archiving at <https://archivingforthefuture.teachable.com/>; note that it does not cover how to use other people's collections or legacy materials (cf. Section 3).

It is important to emphasise that placing materials on a website is not archiving:

1. websites are volatile and rarely have institutional support like an archive does;
2. files on websites can become obsolete and no longer be accessible; archives typically plan for ‘forward migration’ of file formats;
3. access to websites cannot typically be controlled to the degree that archives allow (e.g. restricting access by user type or content of the materials);
4. publication on websites often does not involve curation or editorial control. Archives have collection policies, make judgements about selection of deposits, and curate them, ensuring at least some level of quality control.

Archives can be classified according to the types of material they contain:

1. *physical* (analogue) – contain paper records, tape recordings, physical objects, e.g. Smithsonian Institution,¹⁹ British Library (BL),²⁰ Bibliothèque nationale de France (BNF)²¹
2. *digital* – contain electronic files only: audio-visual, text, still images, maps, e.g. ELAR, TLA, AILLA,²² Pangloss²³ (see DELAMAN²⁴ for a list)
3. *mixed* – contain both analogue and digital materials, e.g. AIATSIS,²⁵ CLA,²⁶ ANLA²⁷

They may also be categorised according to their scope of coverage:

1. *international* – world-wide or multi-country coverage, e.g. ELAR, TLA, BL, BNdeF, AILLA, Pangloss
2. *national* – covering one country, e.g. AIATSIS
3. *regional* – covering an area in a country, e.g. CLA, ANLA
4. *local* – covering a town or community, e.g. local museums
5. *personal* – records of an individual or family

5. Language revitalisation and archived corpora

Language revitalisation is generally understood to mean efforts undertaken to increase the vitality of a language or variety by taking action to increase its domains of use and/or increase the number of users (often in the context of ‘reversing language shift’, Fishman 1991, Olko and Sallabank 2020). It tends to be primarily focussed on children, but may also include adult learners (so-called ‘new speakers’). There are a large number of active language and cultural revitalisation programmes around the world; some of these are long-standing, e.g. Māori (New Zealand), Hawaiian, and Welsh, among many others. Language community members are often more interested in revitalisation than documentation, and there is a common assumption that revitalisation means formal language learning (school lessons, immersion).

Quite a number of communities have a desire to use archived corpora to support language learning and cultural recovery. Online corpora, such as those in the archives

¹⁹ <https://www.si.edu/> (accessed 2022-09-10)

²⁰ <https://www.bl.uk/> (accessed 2022-09-10)

²¹ <https://www.bnf.fr/fr> (accessed 2022-09-10)

²² <https://ailla.utexas.org/> (accessed 2022-09-10)

²³ <https://pangloss.cnrs.fr/?lang=en> (accessed 2022-09-10)

²⁴ <https://www.delaman.org/> (accessed 2022-09-10)

²⁵ <https://aiatsis.gov.au/> (accessed 2022-09-10)

²⁶ <https://cla.berkeley.edu/> (accessed 2022-09-10)

²⁷ <https://www.uaf.edu/anla/> (accessed 2022-09-10)

mentioned in Section 4, might seem at first sight to be great potential sources of instances of language use that could supplement the knowledge and use by contemporary speakers (where they exist) for the purposes of materials development, curriculum design, testing, and language learning and revitalisation. However, an exploration of existing online corpora reveals that there are often numerous problems with using such materials. We can identify at least the following issues concerning:

1. epistemology of archival content;
2. nature of materials in the corpus;
3. corpus rights and responsibilities;
4. accessing a corpus and using it.

5.1 Archival content

The materials to be found within an archived corpus do not exist in a vacuum but have their own socio-cultural context within which they were created and now exist, what Dobrin & Schwartz (2021) have called their “social lives”. This is the broad context of corpus compilation reflecting the identity and history of individuals and groups (researchers, consultants, community), relationships (Christensen 2018), types of interactions, and the assumptions and goals brought to the work by those involved (the stakeholders in the project). These are often implicit but need to be understood in order to make proper sense of the materials. It is commonly the case that they are rarely documented or made explicit by corpus creators as part of their meta-documentation, so socio-historical research on the corpus and its creation needs to be undertaken (see Austin 2017, and the case studies reported in the special issue of the journal *Language Documentation and Description* volume 21). Among the topics that can be fruitfully explored are:

1. the *biography* of the creator(s): their prior knowledge and/or study and/or exposure to the language and culture, the identity of their teachers/mentors/ correspondents, how and when they learnt the language, how long they worked on the language and culture and at what point in their careers, how the work was funded and with what goals, whether there were previous studies of the language or the community that they could have had access to. There are also biographical aspects of the recorded consultants, including how and under what circumstances they learned and used the language, any prior experience with language teaching, and their motivations for engagement in the project. In addition, it is important to try to identify how and by whom knowledge representations were added to the recorded events (transcription, translation, contextualisation, metadata);
2. aspects of the *historical period* when the corpus was compiled: what the nature and impact of contact was between the corpus collectors and the recorded individuals and communities, prior inter-community relations and interactions (including colonialism and other forms of socio-cultural repression), the linguistic and cultural models known to the corpus compilers, and possibly influential descriptive categories and formats they may have drawn upon, e.g. traditional grammar based on Latin or Greek models, or structural, generative or functional linguistic and cultural approaches.

5.2 Corpus form, content, and interpretation issues

Archived corpora can often present challenges to users in terms of accessing and making sense of the content within them. Audio recordings may be poor quality, noisy, and difficult to hear and comprehend, especially for multiparty conversations. Similarly, video recordings may be poorly recorded or unwatchable, have poor audio, and only partially incorporate (or miss entirely) contributors who are out of frame. If video or audio has been edited before deposit, it is possible that crucial contextualising information is omitted so as to focus on what the researchers think is important cultural and/or linguistic “data”.

For textual sources, hand-written or typed text can be difficult to read or interpret, with crossing out, abbreviations, or other obscurities, all of which requires some degree of philological analysis (see Joby 2021 for an example, and Nathan et al. 2009). In digital text files, characters may be mismatched or omitted due to font problems, tabbed or spaced text may not align, and structured text may be uninterpretable if the structure definition is missing (e.g. Toolbox files without their associated .typ specifications). Where sources have been retranscribed, they should ideally link back to documents or image files on which they are based (so that interpretative steps can be retraced); a very nice example of this which includes a ‘diplomatic edition’ as well as an edited and cleaned-up version is the Dawes Manuscript²⁸ (see Nathan et al. 2009). Other problems with text sources include over-distinguishing or under-distinguishing crucial contrasts, in phonology (voicing, aspiration, vowel quality or quantity, tone), morphology (incomplete or misinterpreted paradigms), or syntax (role of case, transitivity-altering constructions, variable word order, cross-clausal linkage such as switch-reference).

Implicitly structured materials, e.g. those using typography or page layout to distinguish analytical categories or kinds of information, can be made more useful by encoding the structure separately from the form, e.g. through Extensible Markup Language (XML) representations (for a case study, see Austin 2022), or using a database model. Unfortunately, structure is not always computable from typography and may need to be manually added (Austin 2022 reports issues with over-use in the legacy source of quotation marks (for multiple purposes and often redundantly), unclear scoping, and spelling errors in structural cues, such as part-of-speech labels).

Other potentially problematic issues include cryptic or incorrect glossing, because the corpus compiler(s) or translators could not understand the language consultant’s accent or pronunciation, or because the semantics of the source language terms were misunderstood (the so-called “gavagai problem” of Quine 1969). This can be compounded where a lingua franca is involved and where the collector and/or consultant speak different varieties of it, or one or both have incomplete competence in it. We can also find within corpus materials changing interpretations over time (especially changes in transcription and/or translation), and researchers misrepresenting utterances because of what they think they heard rather than what is in the recording. It is thus important to establish a timeline and map particular materials to it. There can also be interventions by speakers due to analytical decisions they make, including “cleaning up” a recording or transcription for reasons of prescriptivism or purism.

²⁸ www.williamdawes.org (accessed 2021-09-01).

Corpus materials may also contain dated content that uses expressions that are no longer considered to be acceptable (e.g. “primitive tribe”), or are deemed to be inappropriate, e.g. personal remarks about the ancestors of living persons. Some content may also be inappropriate for various audiences, e.g. taboo, sacred, violent, or sexually-explicit. A not uncommon issue for revitalisation is mismatches between forms and expression in a corpus and the usage of knowledge-holders other than the people recorded, especially where there is a temporal and/or geographical difference between the corpus and contemporary sources. This can lead to conflicts about what and who is “right”, especially for shifting languages undergoing change.

Finally, the relevant sociolinguistic and cultural context for recorded instances of language use in a corpus may be missing due to decontextualisation in the collection process (e.g. recording monologic narratives by an isolated individual to get a “good recording”, when the cultural context of narration is a group and multi-performer one). Recovering aspects of the ethnography of speaking (who says what to whom when and where) for revitalisation can consequently be difficult, especially where the focus in the corpus is on a limited set of topics, genres, and interaction types (e.g. monological narratives, interviews about grammatical topics) thereby placing particular restrictions on the usability of corpora for language learning. Austin and Sallabank (2018) discuss challenges of this type in some detail.

5.3 Corpus rights and responsibilities

Language documentation projects typically involve many stakeholders who may have different kinds of interests in the materials collected and the analyses created. Control, consultation, and decision-making are important to work through when deciding what kind of documentary material to include in any corpus and how it can be used. For legacy materials there may be possible mismatches between past situations and the present (see also O’Meara and Good 2010, Innes 2010):

1. current membership of a contemporary ‘community’ may not coincide with past membership;
2. people who provided legacy materials may no longer be viewed as rightful members of a given group and therefore their information may be deprecated;
3. agreements, if any, between the original collector and the community or particular individuals at the time of collection may be unclear, and such agreements may not have been documented explicitly. There may also be issues about the relationship between any such past agreements and arrangements that are currently being negotiated between contemporary researchers and other stakeholders, e.g. researchers being told not to distribute copies of legacy materials without permission of current Indigenous groups who self-identify as descendants of the recorded speakers.

It is important to clarify rights and responsibilities, before creating and using any corpus, but especially one involving legacy materials. This includes exploring questions such as the following: who holds what rights (hereditary ownership, copyright, performance rights)? Are the rights documented? How do we establish rights retroactively? What if the researcher is not sure about speaker or performer rights? How do we determine rights when there are multiple contributors and data comes from multiple media? What happens to ‘orphan works’ where the original stakeholders can no longer be identified (e.g. materials passed from one researcher to a later researcher, possibly without

consultation with the original community)? When analysing corpus materials, including using them for revitalisation, it is important to clearly document the various contributions to the work, including those of the original creators, research assistants, linguist-editors, archivists, other researchers, and current community members. In the case of derivative corpora, access rights and the relationships to the orginal legacy materials need to be decided and clearly documented.

5.4 Accessing the corpus and using it.

Archival corpora, especially those available online, can present a range of challenges for users who wish to access them, especially in the context of language revitalisation. Wasson et al (2016: 669) give a frank assessment of user experiences based on interviews with a range of archivists, identifying “a rich list of problems that might be encountered by users of language archives”. The most significant of these can be summarised as follows:

1. lack of contextual information at the deposit level, or in the metadata;
2. inadequate search/browse functions;
3. problems with the interface/information display, especially on mobile devices;
4. users may be frustrated when they do not have access to collections and need to make a request to the original depositor, who it may then be difficult for the archivist to locate;
5. there may be technology issues with the corpus, e.g. outdated file formats, broken scripts, Flash/Java problems, and so on;
6. the interface language(s) may not accessible to would-be users, e.g. while the AILLA archive contains materials collected in Brazil access to cataloguing metadata is provided in Spanish and English only.

In addition to these, online digital archives assume a high level of information technology and media competence, e.g. how to download and save files, as well as access to and knowledge of specialist software, such as ELAN, Praat, or Toolbox/FLEX. Finding a file of interest in an archive is usually only the first step to being able to display or interact with it in meaningful ways.

6. Conclusions

Creating and analysing corpora can be very rewarding, and can enable various exciting kinds of linguistic and cultural research. However, working with corpora can often involve dealing with complex issues and challenges about the form, content, context, and use of materials and analyses within and arising from them. Good corpus management principles and practices (e.g. file naming, folder structure, backup, choice of appropriate software tools) will ensure better outcomes, and make creation, analysis, and preservation processes easier. It is essential to build in archiving plans and get relevant advice from the conceptualisation and beginning of a project.

Maximising opportunities for use of a corpus requires thinking seriously about data entities, data types and relationships, and being explicit about them in the project design and application (e.g. in database design or XML tagging). There are essential roles for richly articulated metadata and meta-documentation that should be appreciated from the initiation of a project. By creating good meta-documentation now we can reduce legacy

corpus problems for future users, including researchers, communities, educators, and others.

There are potentially interesting and engaging opportunities for researchers and communities to add substantial value to corpus materials, and to create rich secondary corpora that may be very useful in the context of language and cultural revitalisation. This is especially true if the collaborators are able to work directly with historical sources (rather than reproductions of them that may contain introduced errors) and contemporary knowledge holders to elucidate the sources and the contexts surrounding their creation, analysis, and current status. Special attention needs to be paid to linguistic and cultural rights, recognising that this can be a complex ethical, historical, and political matter. Careful work with corpora that is aware of potential challenges can also be very rewarding for researchers and communities, especially where there is unique documentation of languages or varieties, or areas of knowledge, that are no longer available, and that can serve as important sources for language and cultural support and revitalisation.

References

- AUSTIN, Peter K. (2002) “Developing Interactive Knowledgebases for Australian Aboriginal Languages — Malyangapa”. Unpublished paper presented at Workshop on Australian Aboriginal Languages, University of Melbourne, March 2002. Online at <http://emeld.org/workshop/2003/Malyangapa.pdf>
- AUSTIN, Peter K. (2006) “Data and language documentation”. In GIPPERT, Jost, Nikolaus HIMMELMANN and Ulrike MOSEL (eds.) *Essentials of Language Documentation*, 87-112. Berlin: Mouton de Gruyter.
- AUSTIN, Peter K. (2013) “Language documentation and meta-documentation”. In JONES, Mari & Sarah OGILVIE (eds.) *Keeping Languages Alive: Documentation, Pedagogy and Revitalization*, 3-15. Cambridge: Cambridge University Press.
- AUSTIN, Peter K. (2016) “Language documentation 20 years on”. In PÜTZ, Martin & Luna FILIPOVIĆ (eds.) *Endangered Languages and Languages in Danger: Issues of ecology, policy and human rights*, 147-170. Amsterdam: John Benjamins.
- AUSTIN, Peter K. (2017) “Language documentation and legacy text materials”. *Asian and African Languages and Linguistics* 11: 23-44.
- AUSTIN, Peter K. (2020) “Language documentation and revitalisation”. In OLKO, Justyna & Julia SALLABANK (eds.) *Revitalizing endangered languages: a practical guide*, 199-219. Cambridge: Cambridge University Press.
- AUSTIN, Peter K. (2022) “Making 2,180 pages more useful: the Diyari dictionary of Rev. J. G. Reuther”. To appear in Eda Dehermi & Christopher Moseley (eds.) *Endangered Languages in the 21st Century*. London: Routledge.
- AUSTIN, Peter K. and Lenore GRENOBLE (2007) “Current trends in language documentation”. *Language Documentation and Description* 4: 12-25.
- AUSTIN, Peter K. and Julia SALLABANK (2011) “Introduction”. In AUSTIN, Peter K. and Julia SALLABANK (eds.) *The Cambridge Handbook of Endangered Languages*, 1-24. Cambridge: Cambridge University Press.

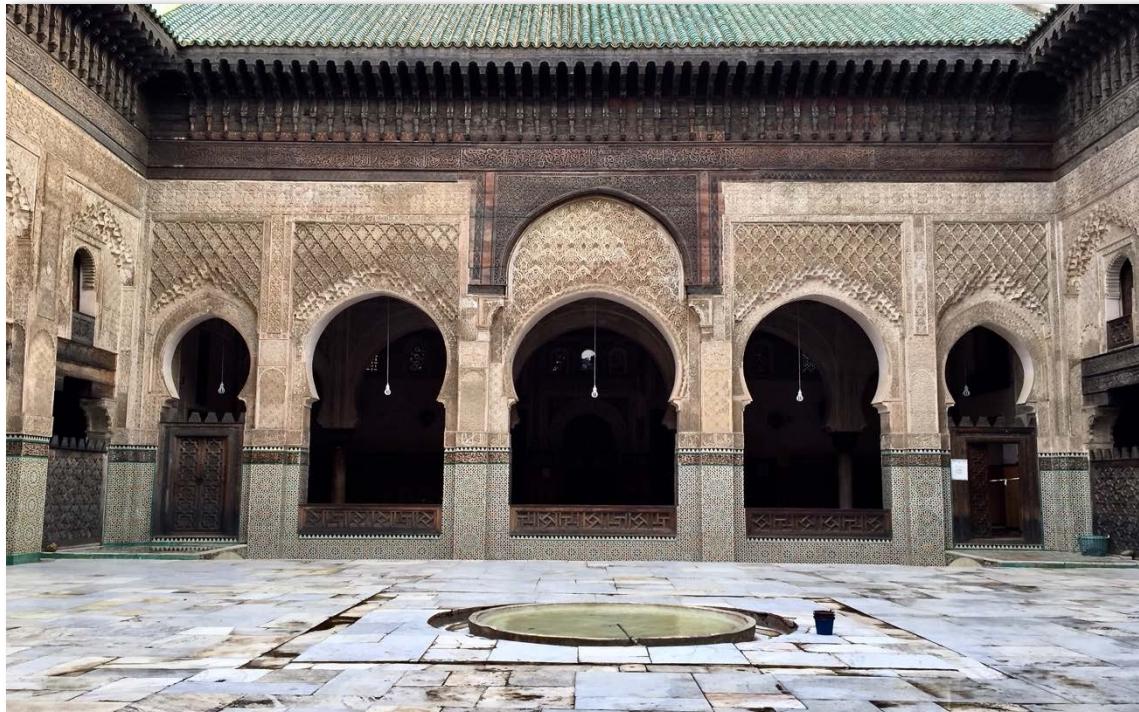
- AUSTIN, Peter K. and Julia SALLABANK (2018) “Language documentation and language revitalisation: Some methodological considerations”. In HINTON, Leanne, Leena HUSS and Gerald ROCHE (eds.) *Handbook of Language Revitalisation*, 207-215. London: Routledge.
- AUSTIN, Peter K. and Julia SALLABANK (2022) “Endangered languages”. In WEI, Li, Zhu HUA and James SIMPSON (eds.) *Routledge Handbook of Applied Linguistics*. 2nd edition. London: Routledge.
- BEREZ-KROEKER, Andrea L., Lauren GAWNE, Susan Smythe KUNG, Barbara F. KELLY, Tyler HESTON, Gary HOLTON, Peter PULSIFER, Dsvid I. BEAVER, Shobhana CHELLIAH, Stanley DUBINSKY, Richard P. MEIER, Nick THIEBERGER, Keren RICE, and Anthony C. WOODBURY (2018) “Reproducible research in linguistics: A position statement on data citation and attribution in our field”. *Linguistics*, 56(1): 1-18. <https://doi.org/10.1515/ling-2017-0032>
- CHRISTEN, Kim (2018) “Relationships, not records: Digital Heritage and the Ethics of Sharing Indigenous Knowledge Online”. In SAYERS, Jenetry (ed.) *Routledge Companion to Media Studies and Digital Humanities*, 403-412. London: Routledge.
- CRYSTAL, David (1992) *An Encyclopedic Dictionary of Language and Languages*. Oxford: Blackwell.
- DOBRIN, Lise & Saul SCHWARTZ (2021) “The social lives of linguistic legacy materials”. *Language Documentation and Description* 21: 1-36.
- FISHMAN, Joshua A. (1991) *Reversing language shift: Theoretical and empirical foundations of assistance to threatened languages*. Clevedon: Multilingual Matters.
- GIPPERT, Jost, Nikolaus P. HIMMELMANN and Ulrike MOSEL (eds.) (2006) *Essentials of language documentation*. (Trends in Linguistics. Studies and Monographs, 178). Berlin: Mouton de Gruyter.
- GRENOBLE, Lenore A. (2011) “Language ecology and endangerment”. In AUSTIN, Peter K. and Julia SALLABANK (eds.) *The Cambridge Handbook of Endangered Languages*, 27-44. Cambridge: Cambridge University Press.
- GRENOBLE, Lenore A. (2013) “Language revitalization.” In BAYLEY, Robert, Richard CAMERON and Ceil LUCAS (eds.) *The Oxford Handbook of Sociolinguistics*, 792-811. Oxford: Oxford University Press.
- HENKE, Ryan & Andrea L. BEREZ-KROEKER (2016) “A Brief History of Archiving in Language Documentation, with an Annotated Bibliography”. *Language Documentation and Conservation* 10: 411-457.
- HIMMELMANN, Nikolaus P. (1998) “Documentary and descriptive linguistics”. *Linguistics* 36, 161–195.
- HIMMELMAN, Nikolaus P. (2012) “Linguistic data types and the interface between language documentation and description”. *Language Documentation and Conservation* 6, 187-207.
- INNES, Pamela (2010) “Ethical problems in archival research: Beyond accessibility”. *Language and Communication* 30(3): 198-203.

- JOBY, Christopher (2021) “Revisions to the Siraya lexicon based on the original Utrecht Manuscript: A case study in source data”. *Historiographica Linguistica* 48(2/3): 177-204. <https://doi.org/10.1075/hl.00084.job>
- LÜPKE, Friederike (2009) “Data collection methods for field-based language documentation”. *Language Documentation and Description* 6: 53-100.
- MCENNERY, Tony and Andrew HARDIE (2011) *Corpus Linguistics: Method, Theory, and Practice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- NATHAN, David and Peter K. AUSTIN (2004) “Reconceiving metadata: language documentation through thick and thin”. *Language Documentation and Description* 2, 179-187.
- NATHAN, David, Susannah RAYNER & Stuart BROWN (eds.) (2009) *William Dawes: notebooks on the Aboriginal language of Sydney: a facsimile version of the notebooks from 1790-1791 on the Sydney language written by William Dawes and others*. London: SOAS University of London.
- OLKO, Justyna & Julia SALLABANK (eds.) (2020) *Revitalizing endangered languages: a practical guide*, 199-219. Cambridge: Cambridge University Press
- O'MEARA, Carolyn and Jeff GOOD (2010) “Ethical issues in legacy language resources”. *Language and Communication* 30(3): 162-170.
- QUINE, William. V. O. (1969) *Ontological Relativity and Other Essays*. New York: Columbia University Press.
- SEIFART, Frank, Nicholas EVANS, Harald HAMMARSTROM and Stephen C. LEVINSON (2018) “Language documentation twenty-five years on”, *Language* 94(4): e324-e345.
- WASSON, Christina, Gary HOLTON and Heather S. ROTH (2016) “Bringing User-Centered Design to the Field of Language Archives”. *Language Documentation and Conservation* 10: 641-681.
- WOODBURY, Anthony C. (2003) “Defining documentary linguistics”. *Language Documentation and Description* 1: 35-51.
- WOODBURY, Anthony C. (2011) “Language documentation”. In AUSTIN, Peter K. and Julia SALLABANK (eds.) *The Cambridge Handbook of Endangered Languages*, 159-186. Cambridge: Cambridge University Press.
- WOODBURY, Anthony C. (2014) “Archives and audiences: Toward making endangered language documentations people can read, use, understand, and admire”. *Language Documentation and Description* 12: 19-36. <https://doi.org/10.25894/ldd161>

MONDOFOTO

FÈS فاس FEZ L'harem domestico: dal cortile alla piazza

Foto di Maria Pennacchio – Ethnorêma



Cosa ancora sopravvive oggi a Fès dell'harem domestico? Sicuramente resta un mondo di ricordi laddove le pratiche e la mentalità hanno in gran parte superato i confini dell'harem domestico tradizionale. E allora cerco di immaginare la medina, le sue case e i suoi vicoli come venivano vissuti o non vissuti dalle donne. A tal fine trovo preziosa la lettura del romanzo autobiografico della scrittrice Fatema Mernissi¹, *Dreams of Trespass: Tales of a Harem Girlhood*, per ritrovare, attraverso i suoi ricordi d'infanzia, il fascino e l'inesauribile magia che questa città evoca ancora oggi. I ricordi di Fatema risalgono alla Fès degli anni Quaranta del secolo scorso ma sopravvivono ancora nel corpo vivo, nel sistema sanguigno della struttura urbanistica dell'odierna Fes Medîna, Patrimonio mondiale Unesco.

I luoghi per le donne erano circoscritti da confini rigidamente prestabiliti oltre i quali non era possibile andare. “I guai nascono quando non vengono rispettati gli *hudud*, ovvero i sacri confini”. Ne conseguiva che tutta l’educazione fosse finalizzata a conoscere i sacri confini, e per capire quali fossero bastava ricordare che tutto ciò che era proibito a casa o a scuola era *hudud*. I confini garantivano una vita in armonia mentre oltrepassarli poteva “condurre solo al dolore e all’infelicità”.

¹ Fatema Mernissi, *Dreams of Trespass: Tales of a Harem Girlhood*, 1994. Edizione italiana, *La terrazza proibita. Vita nell'harem*, Giunti, 1996.



foto n. 1

E il primo *hudud* era la soglia che separava il salone di casa dal cortile principale. “Stavo lì a sedere e osservavo il cortile rigido e squadrato, dove ogni cosa era governata dalla simmetria. La bianca fontana di marmo, al centro, con il suo gorgogliare, decorata da fregi di ceramica bianca e blu”.²

Il cortile era già considerato lo spazio ‘pubblico’ della famiglia allargata, lo spazio vissuto dai vari nuclei familiari dell’harem domestico. Lì si consumavano anche molte attività collettive dal ricamo alla preparazione delle spezie, dalla preparazione del *ghasūl* (lozione a base di argilla e fiori), da usare nell’*hammam*, ai veri e propri trattamenti di bellezza eseguiti in casa.

² Le foto sono un esempio di riyad (casa tradizionale urbana) e non rappresentano la casa della scrittrice Fatema Mernissi.



foto n. 2

Sul cortile, ai quattro lati, si affacciavano quattro enormi saloni, ciascuno chiuso di notte da “*battenti in legno* di cedro intagliato a motivi floreali”.



foto n. 3

Se dal cortile si alzano gli occhi si può ammirare la struttura a due piani che replica le simmetrie e le decorazioni alle pareti con finestre e parapetti in ferro battuto.

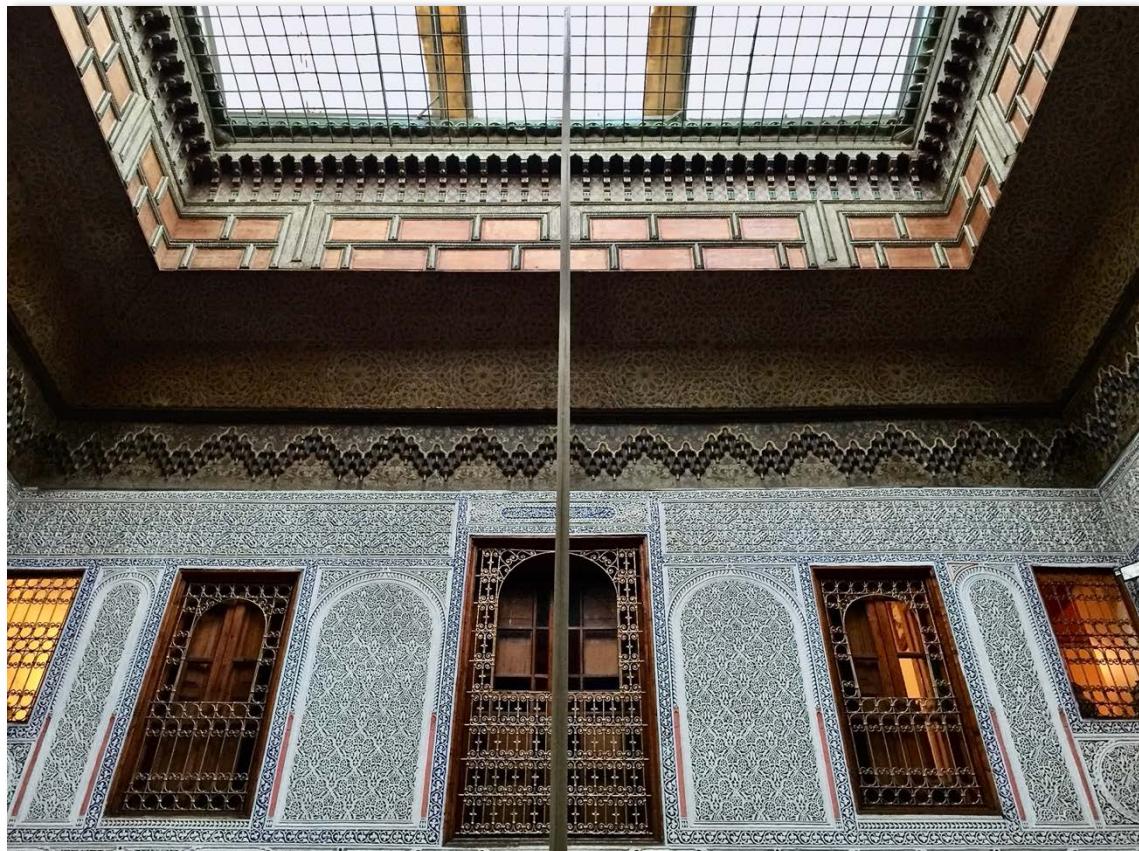


foto n. 4

E alzando gli occhi ancora più su, si può ammirare il cielo, “rigidamente squadrato, racchiuso in un fregio ligneo a disegni geometrici”. Ai piani si arriva dai quattro angoli del cortile tramite quattro scale che portano alle stanze di quattro possibili nuclei familiari. La vita ai piani alti diventava per le donne molto più semplice, con meno regole, più libertà emotiva e una maggior privacy. [vd. foto n. 4-5]

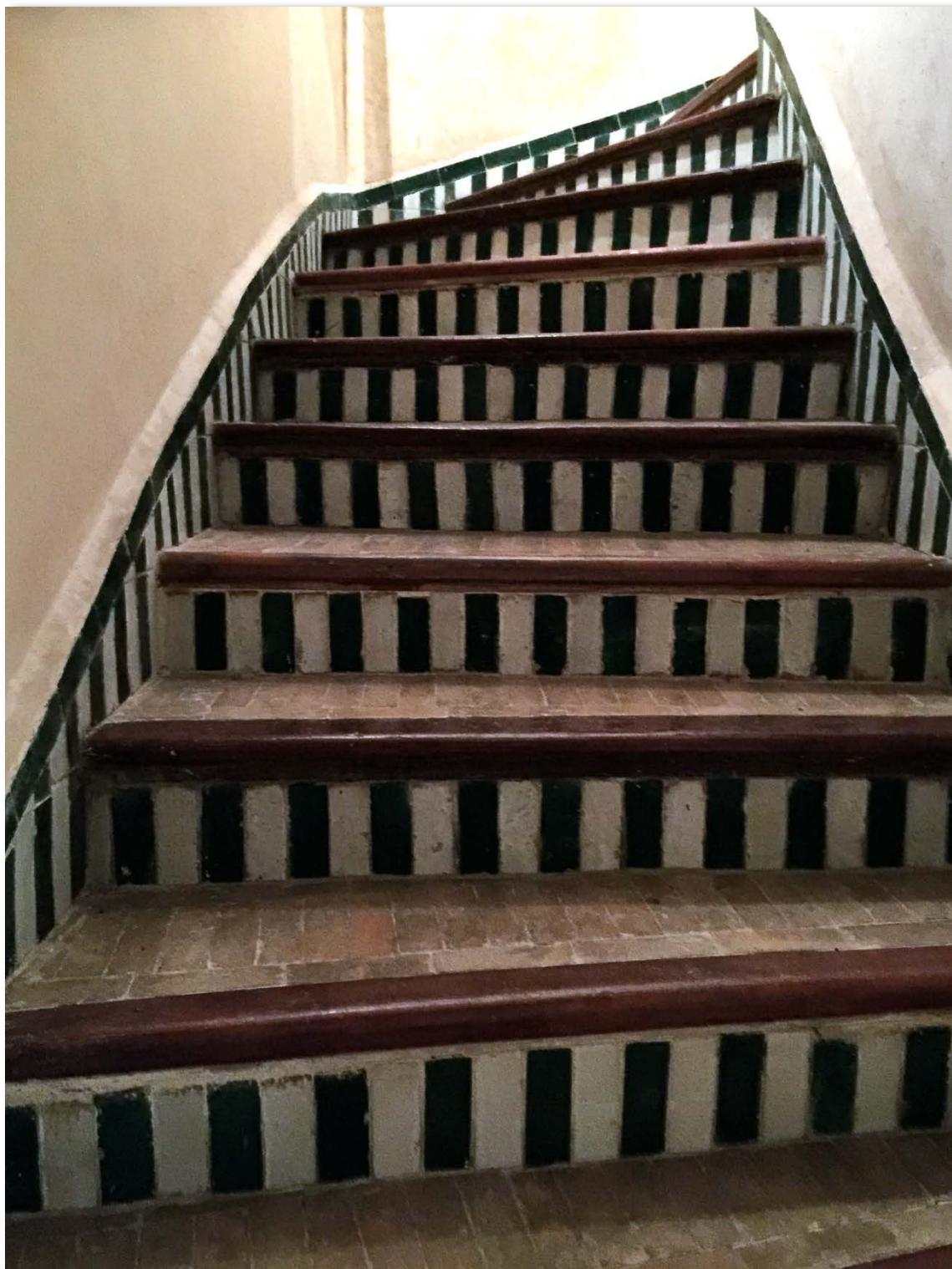


foto n. 5



foto n. 6

Si sale ancora, per centinaia di gradini lucidi, fino al terzo e ultimo piano e alla fine si arriva alla terrazza spaziosa, invitante, infinita dove poter restare finalmente a fissare l'orizzonte a 360 gradi.



foto n. 7

In terrazza a volte “ci addormentavamo ascoltando la voce di nostra zia che”, con i suoi racconti, “ci apriva magiche porte a vetri su prati rischiarati dai raggi della luna. E quando al mattino ci svegliavamo, avevamo ai piedi l’intera città”.



foto n. 7 bis

La terrazza era uno spazio per le donne: “gli uomini non vi erano ufficialmente ammessi”. Anche perché, attraverso le terrazze, le varie case possono comunicare: basta arrampicarsi e saltare da una parte all’altra. “E come avrebbero potuto gli harem essere luoghi sicuri, se agli uomini fosse stato permesso di vagare da una terrazza all’altra?”



foto n. 8

“*Hudud* per eccellenza, confine assoluto” era il portone di casa controllato da un guardiano. I bambini potevano uscire dal portone, solo con il permesso dei genitori ma le donne adulte no: “Quale sarà il colore del mattino nelle strade deserte e silenziose?”, si chiedeva la madre di Fatema. [vd. foto n. 8-10]



foto n. 9



foto n. 10

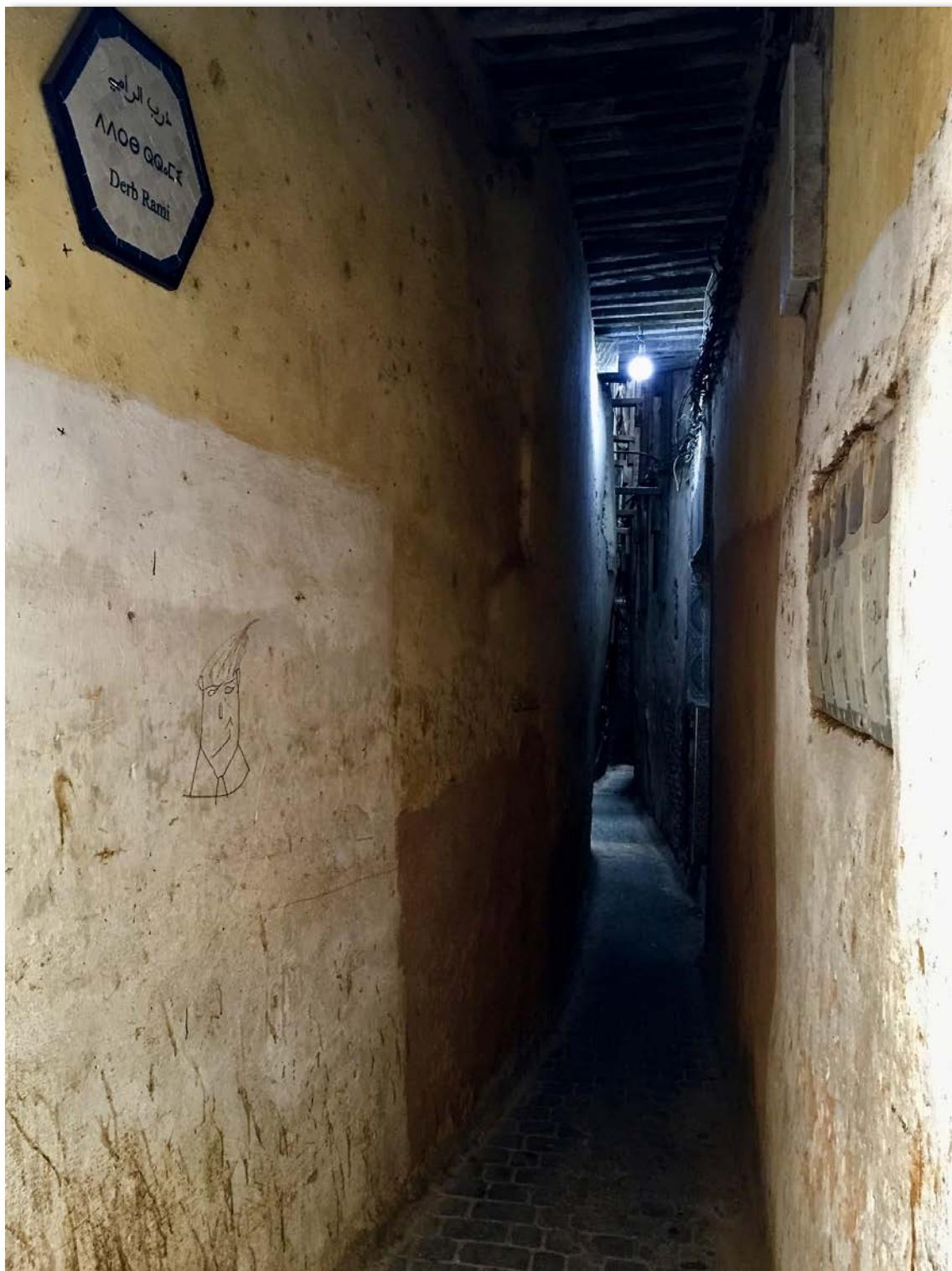


foto n. 11

Le strade della medina sono strette, buie, a serpentina: impossibile che delle auto possano entrare. [vd. foto n. 11-13]



foto n. 12



foto n. 13



foto n. 14

Per questo motivo i francesi si erano costruiti la loro cittadella, la *Ville Nouvelle*: “Dover vivere nella nostra li spaventava”. [vd. foto n. 14-17]



foto n. 15 e 16





foto n. 17



foto n. 18

Le donne non uscivano dall'harem, non andavano a fare la spesa o in giro a fare shopping. Non avevano il permesso neanche di andare alla *Quaysariyya*, nella medina dove “rotoli di splendide sete e velluti di tutti i colori stavano ammucchiati in tanti negozietti”. Tutto ciò che gli serviva dovevano chiederlo e spiegarlo dettagliatamente a un *Sidi* – un signore, di solito un parente – e lui era delegato a trovarlo e portarlo nell'harem. Ogni tipo di acquisto era sotto il controllo di uomini adulti. [vd. foto n. 18-20]



foto n. 19



foto n. 20



foto n. 21

Così Fatema da bambina non fa che desiderare di voler fare le cose che può fare il cugino Samir, suo coetaneo. A lui era concesso uscire con il papà o lo zio e per questo conosceva tante cose. “Sapevo che se ci si muove la mente lavora più svelta, perché vede continuamente cose nuove”... “si diventa più intelligenti di chi sta rinchiuso in un cortile”. [vd. foto n. 21-25]



foto n. 22 e 23





foto n. 24 e 25



IN ALTRE LINGUE

Going on the Hajj: An annotated text in the Menu-meni variety of Sasak, eastern Indonesia

Peter K. Austin
SOAS, University of London
pa2@soas.ac.uk

ABSTRACT

This paper is an annotated and commented transcription of a conversation in the Menu-meni variety of Sasak, an Austronesian language spoken throughout the island of Lombok, Nusa Tenggara Barat, eastern Indonesia. It was audio-recorded in the capital, Mataram, on 10th September 2001. The speakers are Hajji Sukri (SK), and his nephew Yon Mahyuni (YM). Both speakers originate from the Nuse hamlet of Ganti village in south-central Lombok, and are bilingual in the national language Bahasa Indonesia (BI), as well as Sasak; at the time SK was a subsistence farmer while YM was my PhD student at the University of Melbourne (he is now professor at *Universitas Mataram*) and spoke English fluently. The speakers had known each other since childhood, and had known the author since 1997. This text was recorded as an instance of informal conversation and is number 072 in my Sasak corpus; it was transcribed, analysed, and translated into English by me in collaboration with Yon Mahyuni.¹

Sasak is the majority language of Lombok (Austin 2003). It shows wide regional and social variation, and although speakers have an ideology that there are five ethnolinguistically labelled dialects (named after the shiboleths for ‘like that-like this’) there are many more variants that are differentiated lexically, morpho-syntactically, and syntactically, showing great diversity in their pronominal clitics (Austin 2004), verb alternations (Austin 2001, 2012), aspect-mood-evidentiality encoding (Austin 2013), and locational deictic systems (Austin 2008, Sutarman 2010). In the discussion below we comment at various points on the distinctive characteristics of Ganti Menu-Meni Sasak. Sasak also has a pervasive system of speech levels expressed through lexical choice, distinguishing high-middle-low forms that reflect speaker-addressee relationships as well as humble-honorific forms that express speaker-referent relationships (Nothofer 2000, Austin 2015, Austin & Nothofer 2012, Nothofer 2016). This text is primarily in low level Sasak, but does show a number of uses of high level forms to express politeness, especially by YM to the older SK. These are noted in the comments below.

ISO 639-3 code: sas

DOI: 10.23814/ethn.17.21.aus2

¹ I am grateful to Yon Mahyuni for hosting the event in his house, and for assisting with the transcription and translation; all errors are mine alone. Thanks are due to Hajji Sukri and Yon Mahyuni for agreeing to the recording and publication of this text. In the text below, bolding indicates BI (mostly in verbatim quotations) or loanwords adapted from BI. Transcription, analysis, and translation were done using the Linguists Toolbox programme. Abbreviations used in the morpheme glosses are: 1 – first person; 2 – second person; 3 – third person; 3P – third person transitive object; appl – applicative; caus – causative; cont – continuous aspect; disc – discourse particle (generally marking topic); emph – emphatic; instr – instrument nominaliser; intr – intransitive verbaliser; loc – locative; nom – nominaliser; pass – passive; perf – perfect aspect; proj – projective mood; purp – purpose conjunction; redup – reduplication; spec – specific; tag – tag question; tr – transitive. In clitic combinations > separates subject and object, e.g. 1sg>3 indicates first person subject acting on third person object.

The text

This text is a transcription of a conversation between SK and YM concerning SK's trip to Makkah for the Hajj. This involved a bus trip from Mataram, Lombok, to Surabaya, Java, and then a flight to Jeddah, Saudi Arabia. This was the first time SK and his wife had been on an aircraft, and he describes various events on the flight from Surabaya that were remarkable to him. Of particular linguistic interest are the use of absolute directional deictics to describe locations within the aircraft, and the distribution of clitics attached to various hosts that encode core participants of the verbal event.²

<i>terus</i>	<i>malik</i>	<i>òjòk</i>	<i>tó</i>	<i>juluq,</i>	<i>ngincanglah</i>	<i>ngincangte,</i>	<i>ndéq</i>	<i>tebèng</i>	<i>ngincang</i>
then	again	to	there	first	hang.about	=top	hang.about	=1pl	pass.give

<i>amun</i>	<i>ndéq</i>	<i>man</i>	<i>lempék</i>	<i>penòkòn</i>	<i>tó</i>	<i>léq</i>	<i>kapan</i>
if/when	not	yet	properly	instr-sit	there	loc	passenger.vehicle

Then let's come back to the point; we were hanging about, we had not been allowed to hang about before we sat properly on the plane.³ [SK]

<i>léq</i>	<i>kapan,</i>	<i>kembé</i>	<i>amun</i>	<i>ndéq</i>	<i>tebèng</i>	<i>ngincang?</i>
loc	passenger.vehicle	kembé	lamun	ndéq	te-beng	ngincang
why	if/when	not	pass.give	hang.about		

On the plane, why weren't you allowed to hang about? [YM]

<i>nie</i>	<i>ketuante</i>	<i>léq</i>	<i>tó</i>	<i>semen</i>	<i>lalòq</i>
3	ask = 1pl	loc	there	brash	very

She [my wife] commented to me⁴ there, "how brash [you] are". [SK]

<i>semen</i>	<i>lalòq</i>
semen	lalòq
brash	very
Very brash. [YM]	

<i>semen</i>	<i>lalòq</i>	<i>ite</i>	<i>siq</i>	<i>méléte</i>	<i>ketaòn</i>	<i>rueng</i>	<i>ruanga</i>	<i>kapan</i>	<i>baé</i>	<i>jaring</i>
semen	lalòq	ite	isiq	mélé=te	ketaòn	rue=ng	ruanga	kapan	baé	jari=ng
brash	very	1pl	by	want=1pl	know	shape=3	room	passenger.vehicle	only	become=3

I was very brash because I wanted to know what the inside of the plane looked like. [SK]

<i>aran</i>	<i>jaq</i>	<i>makaqte</i>
name	disc	first.time = 1pl
it was our first time ⁵ [YM]		

² The transcription follows usual Indonesianist practice: *c* and *j* are palatal stops, *q* is a glottal stop, and *ng* is a velar nasal. For vowels *é* is mid-close front, *è* is mid-open front, *e* is schwa, *ó* is mid-close back, and *ò* is mid-open back.

³ The unmarked reference for *kapan* is 'boat' but in this context it refers to the airplane. Below, SK also uses *kapan atas* 'boat above' to refer to 'airplane', in contrast to *kapan laut* 'sea boat'.

⁴ The clitic =te attached directly to the verb here encodes transitive object; the plural form is used to express politeness in the first person

⁵ Note the use of first person clitic to politely engage with the speaker; YM did not accompany SK on this flight.

Makaqté

makaq=te
first.time = 1pl
our first time [SK]

aran jaq mèsaq paring kanakng itekan
aran jaq mèsaq paring kanak=ng ite=kan
name disc alone most child=3 1pl=tag

You know, we were the youngest. [SK]

waktu nuqng
waktu nuq=ng
time that=3
that time⁶ [YM]

apaqng léq atas tóng, irapkè angin aséng jaring nuqng?
ape-q=ng léq atas tó=ng irap=kè angin asé=ng jari=ng nuq=ng
what-nom=3 loc top there=3 feeling=1sg>3 wind AC=3 become=3 that=3

What is the thing on the top there? – I touched it⁷ – that was the AC [airconditioning] wind. [SK]

terus puteròkè indeng nuqng?
terus puter=òkè inde=ng nuq=ng
then turn=2>3 suppose=3 that=3
So did you really turn it?⁸ [SK]

éaqng bait fótó nu
éaq=ng bait fótó nu
proj=3 take photo there
He is going to take a photograph there⁹ [SK]

mòlahkò angenkò indeng nganjeng
mòlah=kò angen=kò inde=ng nganjeng
easy=1sg feeling=1sg suppose=3 stand.up
It seems that I felt at ease, and stood up. [SK]

lalóò cóbaqè inde=ng
laló=ò cóbaq=è inde=ng
go=2 try=3P suppose=3
So you went and tried it? [YM]

nggih, nyingkete siq andang batng niki, muq lauq ólé	tòkòn,
nggih nyingke=te siq andang bat=ng niki muq lauq óléq=t	tòkòn
yes cont=1pl rel face west=3 this perf south from=1pl sit	
ndéqng jaq bengkò menu, muk bilinè tòkòn òjòk daye,	
ndéq=ng jaq beng=kò menu muq=k bilin=è tòkòn òjòk daye	
not=3 disc give=1sg like.that perf=1sg leave.behind=3 sit to north	

⁶ Note the use of the third person enclitic on a demonstrative to encode definiteness, since the time reference is now shared between YM and SK.

⁷ Menu-Meni is unusual among Sasak varieties in having portmanteau enclitics that express the transitive subject and transitive object directly attached to the verb when there is no host in the clause, such as an aspect-mood particle, to which the transitive subject clitic can attach. There is another instance in the next line.

⁸ Here *inde* is an evidential that expresses the speaker's supposition that the event of the verb which precedes it may have taken place (see Austin 2013).

⁹ This is a reference to me as I took photographs of the speakers conversing.

ngileng dòang indeng, kaq tuanò tie
 N-kile=ng dòang inde=ng kakaq tuan=ò tie
 tr-stare.at=3 only suppose=3 older.sibling master=2 that

Yes,¹⁰ while we were facing forwards (lit. west),¹¹ we sat in the left-hand (lit. south) part; because she didn't give me (enough space) like that, I left her behind and sat on the right-hand side (lit. north), she kept staring,¹² my wife.¹³ [SK]

araq taòqng kòsòng menu?
 araq taòq=ng kòsòng menó
 be place=3 empty like.that
 Were there any empty places? [YM]

araqng kòsòng, niki anuq dengan, isian nempulu dengan,
 araq=ng kòsòng niki anuq dengan isi-an nem-pulu dengan
 be=3 empty this thing person content-nom six-ten person

muq kancete sèket jage
 muq kance=te sèket jage
 perf with=1pl fifty perhaps

There were empty places, because this plane was for 60 passengers but we were 50 perhaps.¹⁴ [SK]

oh? araq bangku kòsòng jaring?
 oh araq bangku kòsòng jari=ng
 oh be seat empty become=3
 Oh? There empty seats then? [YM]

<i>araq bangku kòsòng, muk bilinè òjòk daye, gedek rueng tebilin</i>	<i>araq bangku kòsòng muq=k bilin=è òjòk daye gedek rue=ng tebilin</i>
<i>be seat empty perf=1sg leave.behind=3 to north angry shape=3 pass-leave.behind</i>	
<i>indeng kilengkò dòang, lutng kilengkò sérékò lampaq,</i>	<i>inde=ng kile=ng=kò dòang lut=ng kile=ng=kò séré=kò lampaq</i>
<i>suppose=3 stare.at=3=1sg only more=3 stare.at=3=1sg more=1sg walk</i>	
<i>laguq tó mélékò ketaòn ruen tó léq anuq dengan, léq kaptèn, kaptèn</i>	<i>laguq tó mélé=kò ketaòn rue=n tó léq anuq dengan léq kaptèn kaptèn</i>
<i>but there want=1sg know shape=3 there loc thing person loc captain captain</i>	

¹⁰ SK uses two high speech level words in this sentence: *nggih* 'yes' (cf. low level *ya*) and the demonstrative *niki* 'this' (cf. low *né*), while the remainder of the sentence uses low level vocabulary only. This mixing of occasional high level interjections and deictics in otherwise low speech is typical for expressing politeness by Sasak commoners (in contrast to *mènak* 'nobles'). The interaction being recorded may have also been a factor.

¹¹ Sasak speakers use absolute directionals such as *bat* 'west', *daye* 'north', and *lauq* 'south' (in Menu-meni, the cognate terms in other varieties may have different reference, see Austin 2008) rather than relative deictics to express spatial locations. Here an English speaker would use 'forwards' rather than 'west' (in the direction of travel, as the plane flies west from Surabaya), 'left' rather than 'south', and 'right' rather than 'north' to describe locations within the aircraft itself.

¹² In Menu-meni (and Meno-mene varieties) nasal-prefix verbs are de-transitive and do not take a specific object. In other varieties of Sasak they remain transitive and have syntactic functions (see Austin 2012). Thus, *ngileng* means 'she was staring', compared to *kilengko* 'she stared at me', four turns below.

¹³ In Sasak *kakaq* (in fast speech *kaq*) 'older sister' is used to express 'wife' (here with the additional honorific *tuan* 'master'), while deictic switch between first and second person is used in polite conversation to incorporate the addressee (Austin 2015). Thus, *kaq tuan=ò* literally means 'your respected older sister'.

¹⁴ Note that *sèket* 'fifty' is a suppletive numeral (cf. *lime* 'five') which has been borrowed from Javanese; others include *lékur* 'twenty', and *selae* 'twenty five'.

unite ndèh kapan atas
uni=te ndèh kapan atas
say=1pl tag passenger.vehicle top

There were empty seats, I left her on the right (lit. north), she looked angry being left, just staring at me, she stared at me more and I walked more, but there I wanted to know about the thing there near the person, near the captain, ‘captain’ isn’t that what we say for a plane? [SK]

pilot
pilòt
pilot
Pilot [YM]

pilot, pilot aran amunng kapan atas tie
pilot pilot aran lamun=ng kapan atas tie
pilot pilot name if/when=3 passenger.vehicle top that
Pilot, it's called pilot when it's an aeroplane. [SK]

óó
oh
oh
Oh [YM]

óó, pilot
oh pilot
oh pilot
Oh, pilot [SK]

kapan laut baruqng kaptèn
kapan laut baruq=ng kaptèn
passenger.vehicle sea recently=3 captain
If it's a boat you call him ‘captain’. [SK]

dateng tó indeng muk paranè, “Bapak mau kemana”, “Saya
dateng tó inde=ng muq=k paran=è bapak mau kemana saya
come there suppose=3 perf=1sg think.about=3 father want what 1sg

mau minum kopi” unikò keneè, “éé, kebetulan bis kopi” uning
mau minum kopi uni=kò kene=è éé kebetulan bis kopi uni=ng
want drink coffee say=1sg tell=3 hey coincidence finished coffee say=3

indeng, “aiq tèh méléqòkè” uning, méléqtè unikò,
inde=ng aiq tèh méléq=òkè uni=ng méléq=te=è uni=kò
suppose=3 water tea like=2>3 say=3 like=1pl=3 say=1sg

isiqangkò isiq anuq indeng gelas pelistik muk
isiq-ang=kò isiq anuq inde=ng gelas pelistik muq=k
fill-appl=1sg by thing suppose=3 glass plastic perf=1sg

paran ndéqng menu kepanasng muk inemè lèilah kòtong
paran ndéq=ng menu ke-panas=ng muq=k inem=è lèilah kòtong
think.about not=3 like.that emph-hot=3 perf=1sg drink=3 oh.God! burn

bewéhkò idapng, kepanasng anèh aiq nuqng, parankè ndéqng
bewéh=kò idap=ng ke-panas=ng anèh aiq nuq=ng paran=kè ndéq=ng
mouth=1sg feeling=3 emph-hot=3 please water that=3 think.about=1sg>3 not=3

<i>menu</i>	<i>kepanasng,</i>	<i>laguq</i>	<i>baukò</i>	<i>tahan</i>	<i>jaq,</i>	<i>laguq</i>	<i>selametng</i>	<i>ndéqkò</i>
menu	ke-panas=ng	laguq	bau=kò	tahan	jaq	laguq	selamet=ng	ndéq=kò
like.that	emph-hot=3	but	can=1sg	endure	disc	but	save=3	not=1sg

sakit jaq indeng
sakit jaq inde=ng
sick disc suppose=3

I got there, and then I thought about it, “Sir, where are you going?” [said the flight attendant]¹⁵, “I want to drink coffee” I said telling him, “Oh, unfortunately coffee is finished” he said, “Do you like tea?” he asked, “I like it” I said, he filled up for me¹⁶ a plastic glass, which I thought was not so hot, I drank it, Oh God!¹⁷ it burnt my mouth, it was really hot, you see that water, I thought it wouldn’t be that hot, but I could stand it, but fortunately I wasn’t sick, you know. [SK]

oh, lupaqkò indeng
oh lupaq=ò inde=ng
oh forget=2 suppose=3
 Oh, it seems you forgot [YM]

lupaqkò
lupaq=kò
forget=1sg
 I forgot [SK]

paranòkè ès
paran=òkè ès
think.about=2>3 ice
 You thought it was ice [YM]

parankè aiq ès
paran=kè aiq ès
think.about=1sg>3 water ice
 I thought it was ice water. [SK]

<i>éé, muk tulak,</i>	<i>tulakkò</i>	<i>òjòk</i>	<i>kaq</i>	<i>tuanò</i>	<i>indeng,</i>	<i>muk</i>
éé muq=k	tulak	tulak=kò	òjòk	kakaq	tuan=ò	inde=ng
hey perf=1sg	return	return=1sg	to	older.sibling	master=2	suppose=3

ceritaqkè, “semen lalòqò” uning kenekò, laguq ite adite ketaòn
cerite-q=kè semen lalòq=ò uni=ng kene=kò laguq ite adi=te ketaòn
story-caus=1sg>3 brash very=2 say=3 tell=1sg but 1pl in.order.to=1pl know

unite isiq éaq becerite léq balé lèmaq, tó balé
uni=te isiq éaq be-icerite léq balé lèmaq tó balé
say=1pl purp proj intr-story loc house tomorrow there house

Hey, I went back, I went back to your older sister, I told her what happened; “you’re very brash” she said to me, but I told her in order to know what I would say at home later, there at home. [SK]

gumaneò indeng bòyaq-bòyaqè
gumane=ò inde=ng bòyaq-bòyaq=è
purpose=2 suppose=3 redup-look.for=3
 Did you look for it on purpose?¹⁸ [YM]

¹⁵ This sentence is in Bahasa Indonesia (BI), being a verbatim quotation of the flight attendant. SK’s reply is also in BI, however the following “*aiq tèh méléqkè*” is a translation into Sasak.

¹⁶ The expression *isiqangkò* is an applicative which introduces a beneficiary as a direct argument of the verb (which is then indexed by the first person clitic that expresses patient objects of non-applicativised verbs). There are further examples below.

¹⁷ *lèlah* is a loan from Arabic.

¹⁸ Note that when there is a clause-initial host, such as the adverb in this example, it bears the transitive subject clitic while the transitive verb hosts the object clitic. In the absence of an adverb then a portmanteau expressing both subject and object is hosted by the verb.

gumanekò indeng, ngelamang-ngelamang tó dalem, laguq kaq
 gumane=kò inde=ng ngelamang-ngelamang tó dalem laguq kakaq
 purpose=1sg suppose=3 redup-roam there inside but older.sibling

tuanò indeng, beléq malung.
 tuan=ò inde=ng beléq malu=ng
 master=2 suppose=3 big shame=3

I wandered about on purpose into there, but your older sister thought it was a big embarrassment. [SK]

uli, muleng, anuq nine nie dengan
 uli mule=ng anuq nine nie dengan
 yes true=3 thing female 3 person
 Yes, that's true, she is a woman. [YM]

nggih, ndéqng bengkò, laguq ndéqkò rumuqè, timaqng dateng te
 nggih ndéq=ng beng=kò laguq ndéq=kò rumuq=è timaq=ng dateng te
 yes not=3 give=1sg but not=1sg pay.attention=3 even.if=3 come that

Surabaye baé menuju Jeddah indeng, ndéqkò uah rumuqè,
 Surabaye baé menuju Jeddah inde=ng ndéq=kò uah rumuq=è
 Surabaya only go.forwards Jeddah suppose=3 not=1sg already pay.attention=3

nie jaq sili dòang
 nie jaq sili dòang
 3 disc be.angry only

Yes, she didn't let me, but I didn't care even when we came to Surabaya going towards Jeddah, I hadn't paid attention to her, she was just angry. [SK]

menu ntan, menu ntan tesiliq
 menu ntan menu ntan te-siliq
 like.that manner like.that manner pass-scold
 You got scolded like that? [YM]

nggih, laguq amung ndéq menu ndéqte nòh ketaòn laite ngupi
 nggih laguq amu=ng ndéq menu ndéq=te nòh ketaòn lai=te N-kupi
 yes but if/when=3 not like.that not=1pl emph know towards=1pl tr-coffee

aiq tèh, aiq nyet unikò
 aiq tèh aiq nyet uni=kò
 water tea water freezing say=1sg

Yes, but "if we didn't do like that we wouldn't know the place to drink coffee, tea, or cold water" I said [SK]

mbé taòqng tepiaq
 mbé taòq=ng te-piaq
 where place=3 pass-make
 Where it is made [YM]

nggih, bedoé pawòn dengangkan
 nggih be-dóé pawòn dengan=kan
 yes intr-have kitchen person=tag
 Yes, they have a kitchen, don't they. [SK]

berembé rueng taóng tepiaq?
 berembé rue=ng taó=ng te-piaq
 how shape=3 can=3 pass-make
 How can they be made? [YM]

nggih, muq sering-tengan taòqng pawòn tie indeng
 nggih muq sering-tengan taòq=ng pawòn tie inde=ng
 yes perf middle place=3 kitchen that suppose=3
 Yes, the kitchen was halfway along, I guess [SK]

Garuda bapaq

Garuda bapaq

Garuda Mr

Was it Garuda? [YM]

nggih, **Garuda** DC *sepulu siq isian*
 nggih Garuda DC se-pulu siq isi-an
 yes Garuda DC one-ten rel content-nom
 Yes, it was a Garuda DC-10 [SK]

pituq ratus nggih
 pituq ratus nggih
 seven hundred yes
 seven hundred [YM]

ndéq, **Boeing** saq pituq ratus
 ndéq Boeing saq pituq ratus
 not Boeing rel seven hundred
 No, it is Boeing which is 700¹⁹ [SK]

óó
 oh
 oh
 Oh [SK]

<i>isian</i>	<i>telung</i>	<i>atus</i>	<i>pituq</i>	<i>pulu</i>	<i>lime,</i>	<i>ie</i>	<i>isian</i>	<i>DC</i>	<i>sepulu,</i>
isi-an	telu-N	ratus	pituq	pulu	lime	ie	isi-an	DC	se-pulu
content-nom	three-link	hundred	seven	ten	five	3	content-nom	DC	one-ten

<i>ie</i>	<i>isian</i>	Garuda	<i>DC</i>	<i>sepulu</i>	<i>senuqng,</i>	<i>ngelamang-ngelamang</i>
ie	isi-an	Garuda	DC	se-pulu	senuq=ng	ngelamang-ngelamang
3	content-nom	Garuda	DC	one-ten	that=3	?-roam

bòyaqè indeng, mute dait pawòn
 bòyaq=è inde=ng amu=te dait pawòn
 look.for=3 suppose=3 if/when=1pl find kitchen

The capacity is 375²⁰, that's the capacity of a DC-10, that's the capacity of that Garuda DC-10, I wandered about looking and then I found the kitchen. [SK]

sekéq pawòn?
 sekéq pawòn
 one kitchen
 Is there one kitchen? [YM]

nggih,	sekéq	tó	tenga ^q ng	taòqng,	" <i>ini</i>	<i>untuk</i>	<i>air</i>	<i>apa</i>	<i>ini</i>	<i>buq?"</i>	<i>unikò</i>
nggih	sekéq	tó	tenga ^q =ng	taòq=ng	ini	untuk	air	apa	ini	Buq	uni=kò
yes	one	there	middle=3	place=3	this	for	water	what	this	Madam	say=1sg

keneè,	" <i>air</i>	kupi"	<i>uning</i>	cóbaqkò	<i>njekè</i>	indeng,	<i>tetung</i>	<i>ising</i>	kupi,
kene=è	air	kupi	uni=ng	cóbaq=kò	njek=è	inde=ng	tetu=ng	isi-N	kupi
tell=3	water	coffee	say=3	try=1sg	press=3	suppose=3	true=3	content-link	coffee

" <i>ini</i>	<i>untuk</i>	<i>air</i>	<i>apa?"</i>	<i>unikò</i> ,	" <i>air</i>	<i>tèh</i> ",	cóbaqkò	<i>njekè</i>	<i>pacu,</i>
ini	untuk	air	apa	uni=kò	air	tèh	cóbaq=kò	njek=è	pacu
this	for	water	what	say=1sg	water	tea	try=1sg	press=3	true

¹⁹ This is a cleft sentence comprised of a focal NP followed by a headless relative clause introduced by the relativiser *saq* (in Menu-meni and Meno-mene, but *si(q)* in other varieties).

²⁰ The suffix *-ng* here (in other varieties *-n*) is a linker that appears within NPs between the head and modifiers, including possessors or parts, e.g. *balé-*ng* amaq* house-link father ‘father’s house’, *seri-*ng* pesisi* edge-link beach ‘edge of the beach’.

tetung tèh pentèsng dengan niqng angenkò
 tetu=ng tèh pentès=ng dengan ni-q=ng angen=kò
 true=3 tea smart=3 person this-spec=3 feeling=1sg

Yes, one there in the middle, “what sort of water is this for Mrs?” I said asking her, “coffee” she said, I tried to press it, truly the contents were coffee “what sort of water is this for?” I said, “tea”, I tried to press it and it was true, it was really tea, these people are smart I felt. [SK]

malik indeng ngkah tèh, “ini untuk air apa ini” unikò, “air dingin” uning,
 malik inde=ng ngkah tèh ini untuk air apa ini uni=kò air dingin uni=ng
 again suppose=3 stop tea this for water what this say=1sg water cold say=3

njekè pacu kenòpng nuqng tadòngkè aiq nyet pacu laguq tèngkan
 njek=è pacu kenòp=ng nuq=ng tadòng=kè aiq nyet pacu laguq tè=ng=kan
 press=3 true press=3 that=3 catch=1sg>3 water freezing true but test=3=tag

Again the tea stopped, “what water is this for?” I said, “cold water” she said, she pushed and pressed that one, and I caught really freezing water, but she tested it.²¹ [SK]

nyetng jaring
 nyet=ng jari=ng
 freezing=3 become=3
 It had become freezing [YM]

nyetng
 nyet=ng
 freezing=3
 Freezing [SK]

cóbaqòkè indeng malik?
 cóbaq=òkè inde=ng malik
 try=2>3 suppose=3 again
 Did you try it again? [YM]

cóbaqkè dòang, adite siq bedóé pengalaman ntankò rèkèngè
 cóbaq=kè dòang adi=te siq be-dóé pengalaman ntan=kò rèkèng=è
 try=1sg>3 only in.order.to=1pl rel intr-have experience manner=1sg count=3P
 I just tried it in order to have the experience, that's how I treated it.²² [SK]

uli
 uli
 yes
 Yes [YM]

“nggih, mòlah nani jaq” unikò keneè, “kembéng”, “terusan méléte ngupi
 nggih mòlah nani jaq uni=kò kene=è kembé=ng terus-an mélé=te N-kupi
 yes easy now disc say=1sg tell=3 why=3 then-compar want=1pl tr-coffee

mòlahte laló pesètang diqte, méléte aiq nyet mòlahte” unikò keneè,
 mòlah=te laló pesèt-ang diq=te mélé=te aiq nyet mòlah=te uni=kò kene=è
 easy=1pl go press-appl self=1pl want=1pl water freezing easy=1pl say=1sg tell=3

“tó mbé taòqng”, “tóng” unikò keneè, laguq ndéq mélé betènaq niekan,
 tó mbé taòq=ng tó=ng uni=kò kene=è laguq ndéq mélé be-tènaq nie=kan
 there where place=3 there=3 say=1sg tell=3 but not want intr-invite 3=tag

²¹ Note that *njek* means ‘to press down hard on something’ while *kenòp* means ‘to push with a finger’.

²² This sentence nicely shows clitic placement in Menu-menì Sasak: the first verb bears a portmanteu clitic =kè indicating 1st person acting on 3rd person, the final verb has only =è, a 3rd person object clitic, as the subject =kò is hosted by the clause-initial noun *ntan* ‘manner’.

malung dòang
 malu=ng dòang
 shame=3 only

“Yes, it is easy now” I said, “how come?” [my wife asked], “later if I want to have coffee it is easy for me to go and press it for myself, if I want cold water it is easy” I said telling her: “there is where the place is”, “there” I told her, but she didn’t want to try, she was just embarrassed. [SK]

ndéqò ketuanè indeng ape méléqng nie?
 ndéq=ò ketuan=è inde=ng ape méléq=ng nie
 not=2 ask=3 suppose=3 what love=3 3

Didn’t you ask her what she wanted? [YM]

sai?
 sai
 who
 Who? [SK]

kaq tuankò nòh
 kakaq tuan=kò nòh
 older.sibling master=1sg emph
 Your wife [lit. my older sister] [YM]

timaqng jaq araq anuq méléng laguq ndéqng semen, ndòt-ndòt dòang gawéqng
 timaq=ng jaq araq anuq mélé=ng laguq ndéq=ng semen ndòt -ndòt dòang gawéq=ng
 even.if=3 disc be thing want=3 but not=3 brash redup-stay only work=3

nie, laguq jangke senuqng ndéqte tebèng nòmer kursi dengan paq Yun, bëbas
 nie laguq jangke senuq=ng ndéq=te te-bèng nòmer kursi dengan paq Yun bëbas
 3 but cont that=3 not=1pl pass-give number chair person Mr Yon free

Even if she wanted it but she wasn’t outgoing, she just sat there working, but until then we had not been given a seat number, Yon, we were free. [SK]

oh mbé-mbé taòqte mélé tòkòn
 oh mbé-mbé taòq=te mélé tòkòn
 oh redup-where place=1pl want sit
 Oh, we could sit anywhere we wanted [YM]

mbé-mbé taòqte mélé tòkòn
 mbé-mbé taòq=te mélé tòkòn
 redup-where place=1pl want sit
 We could sit anywhere we wanted. [SK]

sènqaq siq kòsòng jaring
 sènqaq siq kòsòng jari=ng
 because rel empty become=3
 Because there were empty ones [YM]

nggih, jangke taóte bekelin dait kaq tuanò wayengkan?
 nggih jangke taó=te be-kelin dait kakaoq tuan=ò waye=ng=kan
 yes cont can=1pl intr-separate and older.sibling master=2 approximately=3=tag
 Yes, so I could be separated from your older sister, isn’t it [SK]

mm
mm
um
 Mm [YM]

bilin-bilintè uah tòkònkan, nané dengan nòmer kursi bedóéng
 bilin-bilin=tè uah tòkòn=kan nané dengan nòmer kursi be-dóé=ng
 redup-leave.behind=1pl>3 already sit=tag now person number chair intr-have=3

renggang lalòqkan tie
 renggang lalòq=kan tie
 distant very=tag that

I left her already sitting, now she had a seat number that was really far away, that one. [SK]

ndéqte taó nguit baé unite juluq?
 ndéq=te taó nguit baé uni=te juluq
 not=1pl can move only say=1pl first
 Let's say I couldn't move at all at first. [YM]

nggih, mbé taòqng kòsòng laiqte ngalèh
 nggih mbé taòq=ng kòsòng laiq=te ngalèh
 yes where place=3 empty into=1pl move

Yes, wherever there were empty places we could move to. [SK]

ie taòq kelebéhante jaring laèq
 ie taòq ke-lebéh-an=te jari=ng laèq
 3 place nom-more-nom=1pl become=3 in.past

That was our additional place in the past [YM]

muk araq sòpóq sahabatkò léq niki Pelambéq kelupaqkò aran,
 muq=k araq sòpóq sahabat=kò léq niki Pelambéq ke-lupaq=kò aran
 perf=1sg be one friend=1sg loc this Pelambeq nom-forget=1sg name

Darme-Darme, tiang, "ndéqkò taó matéq aiq nuqng", "laló tanggaqè ntèh",
 Darme-Darme tiang ndéq=kò taó maté-q aiq nuq=ng laló tanggaq=e ntèh
 Darme-Darme 1sg not=1sg can dead-caus water that=3 go look.at=3 hort

aran jaq maraq ntan kunci angin ntan tepeliset menu,
 aran jaq maraq ntan kunci angin ntan te-peliset menu
 behaviour disc like manner key wind manner pass-snap like.that

"seniqng baruq ndéqng taó matékan", "maté nanéa" uningkan,
 seni-q=ng baruq ndéq=ng taó maté-q=kan maté nané=a uni=ng=kan
 this-spec=3 recently not=3 can dead-caus=tag dead now=exclam say=3=tag

bedóéng waktu dengan ntan matéq diqng.
 be-dóé=ng waktu dengan ntan maté-q diq=ng
 intr-have=3 time person manner dead-caus self=3

There was a friend of mine from Pelambeq, I forgot his name, Darme-Darme, “I can’t stop [lit. kill] that water” (he said), “let’s go and take a look” (I said), it was just like a key that had been snapped off, “this one just now cannot be stopped” (he said), “but, it’s stopped now” he said, it must have had time to stop itself. [SK]

uli
 uli
 yes
 Yes [YM]

òtòmatis, ie litóng baraq nu uahng kadaq.hajat
 òtòmatis ie litó=ng baraq nu uah=ng kadaq.hajat
 automatic 3 come.there=3 tell there already=3 pass.water

It was automatic, he came to report that he had already been to the toilet²³ [SK]

leger lalòqng amung tututkò "kembéqkè baruq?" unikò,
 leger lalòq=ng amu=ng tutut=kò kembéq=òkè baruq uni=kò
 nervous very=3 if/when=3 pick.up=1sg why=2>3P recently say=1sg

²³ Non-specific objects of transitive verbs are not cross-referenced and hence *baraq* ‘tell’ does not bear an object clitic; a 3sg subject is attached to the preceding verb which it is a complement of. Note that *kadaq.hajat*, a very polite express for urination, is a loan from Arabic قضاء حاجات (*qada*) *hajat*) meaning ‘fulfilling needs’.

"meniqkè", *meni*, "kesóérng *aiq* *tiaqng*" *uning* *meni*
 meni-q=kè meni kesóér=ng aiq tie-q=ng uni=ng meni
 like.this-caus=1sg > 3 like.this spray=3 water that-spec=3 say=3 like.this
 He was very nervous when he picked me up, "what have you done?" I said, "I did like this", like this,
 "that water sprayed out" he said like this. [SK]

té anuq indeng kamar mandiq
 té anuq inde=ng kamar mandiq
 here thing suppose=3 room bathe

I suppose that here [you are talking about] the bathroom [YM]

nggih, tó dalem kapan uah unite juluq, laguq tó pótóng muri
 nggih tó dalem kapan uah uni=te juluq laguq tó pótó=ng muri
 yes there inside passenger.vehicle already say=1pl first but there tip=3 back
taòqte, muk pacu meniqè, lèilah lèilah mung kesóér, lèilah
 taòq=te muq=k pacu meni-q=è lèilah lèilah mu=ng kesóér lèilah
 place=1pl perf=1sg true like.this-caus=3 oh.God! oh.God! then=3 spray oh.God!

kelegerkò anèh, "berembé baé ntankò nané" angenkò
 ke-leger=kò anèh berembé baé ntan=kò nané angen=kò
 emph-nervous=1sg please how only manner=1sg now feeling=1sg
 Yes, there inside the plane that I spoke about first, but they were behind me, I really did like this, Oh
 God!, it sprayed out, Oh God! I was really nervous, "what am I going to do now?" I thought. [SK]

laguq dimeng setenge menit atau semenit maténg indeng
 laguq dime=ng se-tenge menit atau se-menit maté=ng inde=ng
 but when=3 one-half minute or one-minute dead=3 suppose=3
 but after half a minute or one minute it stopped it seems [YM]

meniqkè nòh, araq pituq kalikò pemeniqè amung
 meni-q=kè nòh araq pituq kali=kò pe-meni-q=è amu=ng
 like.this-caus=1sg=3 emph be seven time=1sg caus-like.this-caus=3 if/when=3

maté, kadikò ndéq pemenuqè masih éaqng matéq diqng,
 maté kadi=kò ndéq pe-menu-q=è masih éaq=ng maté-q diq=ng
 dead if.only=1sg not caus-like.that-caus=3 still proj=3 dead-caus self=3

laguq siq aran bòngòhte, éé biste njekè, ieng pituq kali
 laguq siq aran bòngòh=te éé bis=te njek=è ie=ng pituq kali
 but rel behaviour stupid=1pl hey finished=1pl press=3 3=3 seven time

ieng maté, siqkò njek-njekè indeng, laguq ndéqng maraq ntan anuq
 ie=ng maté siq=kò njek-njek=è inde=ng laguq ndéq=ng maraq ntan anuq
 3=3 dead because=1sg redup-press=3 suppose=3 but not=3 like manner thing

ntan maraq tujaq niqng ntan, ndéqng tekenòp
 ntan maraq tujaq ni-q=ng ntan ndéq=ng te-kenòp
 manner like pound.rice this-spec=3 manner not=3 pass-press

I did it like this, it was seven times I did it like this and then it stopped, if only I hadn't done like that
 it would have stopped itself, but that was because we were stupid, well we finished pressing it, it was
 the seventh time and it stopped, because I pressed it repeatedly I suppose, but it wasn't like the way
 [we] pound rice, it wasn't pushed with a finger [SK]

terus
 terus
 then
 then [YM]

kòntèq-kòntèq cerite indeng, laguq Pak Peter
 kòntèq-kòntèq cerite inde=ng laguq Pak Peter
 redup-short story suppose=3 but Mr Peter
 to shorten the story I suppose, but Peter [is recording this] [SK]

tedóqangè baé
 tedóq-ang=è baé
 silent-caus=3 only
 I'll just finish it. [SK]

kòntèq-kòntèq ceriteng, kembéqkè baruq amung maté, puterkè
 kòntèq-kòntèq cerite=ng kembéq=kè baruq amu=ng maté puter=kè
 redup-short story=3 why=1sg=3 recently if/when=3 dead turn=1sg>3

pituq kali amung maté, bègaq pahamò, "còbaqè" unikè kene,
 pituq kali amu=ng maté bègaq paham=ò còbaq=è uni=kè kene
 seven time if/when=3 dead enough understanding=2 try=3P say=1sg>3 tell

laguq dengan mule taó matéq diqng lasing, laguq siq aran bòngòhte uah,
 laguq dengan mule taó maté-q diq=ng lasing laguq siq aran bòngòh=te uah
 but person true can dead-caus self=3 because but rel behaviour stupid=1pl perf

ngònèq-ngònèqng tóng, mélékò anuq karing, mélékò kadaq.hajat, kembé
 ngònèq-ngònèq=ng tó=ng mélé=kò anuq karing mélé=kò kadaq.hajat kembé
 eventually=3 there=3 want=1sg thing then want=1sg pass.water why

amuò ndéq taó meró, laguq sebenerng jaq kalingte éaq mélé ndèh,
 amu=ò ndéq taó meró stand laguq se-bener=ng jaq kali-N=te éaq mélé ndèh
 if/when=2 not can but irreal-truly=3 disc time-link=1pl proj want tag

ndéqte mélé dòang masih tiang wayeng, pòkòq siq ketaòn
 ndéq=te mélé dòang masih tiang waye=ng pòkòq siq ketaòn
 not=1pl want only still 1sg approximately=3 really rel know

To shorten the story, what did I do so that it stopped, I turned it seven times and then it stopped, you understand well enough, “try it”²⁴ I said to him, but it could really stop itself, just because we were stupid, eventually, I wanted to what's-it then, I wanted to pass water, “why can't you hold on?” [I thought], but even if I really had wanted to, I didn't want to yet, I just wanted to know. [SK]

pókóqkò siq ketaòn
 pókóq=kò siq ketaòn
 really=1sg rel know
 My thing is to know. [YM]

pókóqkò siq ketaòn, pengalamante dalem kapan ntante rèkèngè
 pókóq=kò siq ketaòn pengalamane=te dalem kapan ntan=te rèkèng=è
 really=1sg rel know experience=1pl inside passenger.vehicle manner=1pl consider=3P
 My point is to know, I think about my experience inside a plane. [SK]

muleng bapaq, sukahte daitè indengkan
 mule=ng bapaq sukah=te dait=è inde=ng=kan
 true=3 Mr difficult=1pl find=3P suppose=3=tag
 That's true Mr, I suppose it is really difficult for us to encounter it [for the first time] [YM]

dateng tó, lèliah anuq penggitan dòang apaqapaqte kan léq wéiséi
 dateng tó lèliah anuq peN-gitaq-an dòang apaq-apaq=te kan léq wéiséi
 come there oh.God! thing nom-see-nom only redup-whatever=1pl tag loc WC

²⁴ Note that in imperatives the 2nd person subject is not encoded as a clitic attached to the verb. Thus compare còbaq=è try=3O ‘[you] try it!’ and puter=kè turn=1sg>3 ‘I turn it’.

nu paq Yun nah
 nu paq Yun nah
 there Mr Yon nah

We got there, Oh God!, everything is visible there in the toilet [WC], Yon [SK]

isiq kaceng indeng
 isiq kace = ng inde = ng
 by glass = 3 suppose = 3

Because of the mirror I suppose [YM]

<i>isiq kaceng, sólekò</i>	<i>isiq tòkòn indeng</i>	<i>apaqng baé bèaq-bèaq</i>
isiq kace = ng sóle = kò	isiq tòkòn inde = ng	ape-q = ng baé bèaq-bèaq
by glass = 3 besides = 1sg	because sit suppose = 3	what-caus = 3 only redup-red
<i>niqng angenkò, njek siq ijó nuqng</i>	<i>nyetng aiq nuqng,</i>	
ni-q = ng angen = kò njek siq ijó nu-q = ng	nyet = ng aiq nu-q = ng	
this-spec = 3 feeling = 1sg press rel green that-spec = 3	freezing = 3 water that-spec = 3	
<i>njekè siq bèaq nuqng</i>	<i>nggaq-nngaqng kepanasng sugun aiq tiaqng</i>	
njek = è siq bèaq nu-q = ng	nggaq-nngaq = ng ke-panas = ng sugun aiq tie-q = ng	
press = 3P rel red that-spec = 3	redup-only = 3 emph-hot = 3 come.out water that-spec = 3	

Because of the mirror, besides I was sitting, “what is this red thing?” I thought, I pressed the green one and it was cold water, I pressed the red one and only very hot water came out. [SK]

mm
mm
um
mm [YM]

<i>untungkò cóbaq tèsè baruq angenkò, andékò ndéq tèsèkan</i>
untung = kò cóbaq tès = è baruq angen = kò andé = kò ndéq tès = è = kan
luck = 1sg try test = 3P recently feeling = 1sg if = 1sg not test = 3P = tag

éaqkò kelòkòs
 éaq = kò kelòkòs
 proj = 1sg peel.off

Fortunately, I thought I'd try to test it before, if I didn't test it my skin would have peeled off [SK]

berembé uli
 berembé uli
 how yes
 How come? [YM]

<i>nggih laguq sebenerng jaq uning pramugari nikikan ndéqte kanggó</i>
nggih laguq se-bener = ng jaq uni = ng pramugari niki = kan ndéq te kanggó
yes but ?-truly = 3 disc say = 3 flight.attendant this = tag not = 1pl allow
<i>nyuciang isiq aiq laun bakatng amban, salaq-salaq ntan laun bakatng amban</i>
nyuciang isiq aiq laun bakat = ng amban salaq-salaq ntan laun bakat = ng amban
wash.up by water later wound = 3 carpet redup-fault manner later wound = 3 carpet
<i>uning, laguq ndékò mélé rumuè tiaqng, tisu sadangangte</i>
uni = ng laguq ndéq = kò mélé rumu = è tie-q = ng tisu sadang-ang = te
say = 3 but not = 1sg > 2 want look.after = 3P that-spec = 3 tissue provide-appl = 1pl
<i>maraq kebeléq ulu, tisu tiaqng, isiqng suruqte nyuciang baé</i>
maraq ke-beléq ulu tisu tie-q = ng isiq = ng suruq = te nyuciang baé
like emph-big head tissue that-spec = 3 in.order.to = 3 ask = 1pl wash.up only
<i>unite juluq laguq ndékò mélé tiang, berembé éaqkò irap, aran jaq</i>
uni = te juluq laguq ndéq = kò mélé tiang berembé éaq = kò irap aran jaq
say = 1pl first but not = 1sg want 1sg how proj = 1sg touch behaviour disc

ndéqte biase
 ndéq=te biase
 not=1pl usual

Yes, but the flight attendant actually said, we were not allowed to wash up²⁵ using water, it could make a mess of the carpet, if you did it in the wrong way it would mess up the carpet she said, but I didn't want to care about it, they provided tissues for us as big as a head, that tissue [was there] but we should use it to clean up first, but I didn't want to, how would I touch it, it was behaviour that I wasn't used to. [SK]

uli
 uli
 yes
 Yes [YM]

nggih, ndéqte biase, ahirng gelas nuqng anuqkò tiang siq nadòng
 nggih ndéq=te biase ahir=ng gelas nu-q=ng anuq=kò tiang siq N-tadòng
 yes not=1pl usual end=3 glass that-spec=3 thing=1sg 1sg rel tr-catch
 yes, we weren't used to it, in the end it was the glass I used to catch. [SK]

mm
 mm
 um
 mm [YM]

menu dòang, ketaòn akan
 menu dòang ketaòn akan
 like.that only know trick
 Just like that, I knew the trick [SK]

kelaéqò òjòk Surabaye tie
 ke-laèq=ò òjòk Surabaye tie
 emph-in.past=2 to Surabaya that
 Long ago when you [flew] to Surabaya [SK]

òjòk Jeddahng
 òjòk Jeddah=ng
 to Jeddah=3
 to Jeddah [SK]

óó
 oh
 oh
 Oh [YM]

òjòk Jeddahng, amung siq tóng jaq ndéqte uah anuq,
 òjòk Jeddah=ng amu=ng siq tó=ng jaq ndéq=te uah anuq
 to Jeddah=3 if/when=3 rel there=3 disc not=1pl already thing

seberaqte èndah tó
 se-beraq=te èndah tó
 one-while=1pl also there

To Jeddah, when we were there, we didn't do (the same thing), because we only had a short time there [SK]

siq ngònèqte ndéq
 isiq ngònèq=te ndéq
 because long.time=1pl not
 Because it was too long not to ... [SK]

²⁵ This refers to the Muslim practice of washing with water after using the toilet, rather than using toilet paper.

<i>siq</i>	<i>ngònèqte</i>	<i>amung</i>	<i>isiq</i>	<i>òjòk</i>	Jeddah	<i>nuqng</i>	<i>jaq</i>	<i>indeng</i> ,
isiq	ngònèq = te	amu = ng	isiq	òjòk	Jeddah	nu-q = ng	jaq	inde = ng
because	long.time = 1pl	if/when = 3	in.order.to	to	Jeddah	that-spec = 3	disc	suppose = 3

<i>éé</i>	<i>ngònèqte</i>	<i>irapng</i>	<i>kedemente</i>	<i>pirem</i>	<i>lèlènte</i>
éé	ngònèq = te	irap = ng	ke-demen = te	pirem	lèlèn = te
hey	long.time = 1pl	feeling = 3	emph-be.fond.of = 1pl	fall.asleep	soundly = 1pl

<i>léq</i>	<i>kursi</i>	<i>nuqng</i>
léq	kursi	nu-q = ng
loc	chair	that-spec = 3

Because it was too long, at the time we went to Jeddah, we felt it was a long time, we really enjoyed it, we slept soundly in that chair. [SK]

<i>sòlas</i>	<i>jamò</i>	<i>indeng</i>
se-òlas	jam = ò	inde = ng
one-teen	hour = 2	suppose = 3
eleven hours for you I guess [YM]		

<i>nggih</i> , <i>sòlas</i>	<i>jam</i> , <i>ketujung</i>	<i>njekè</i>	<i>baruq</i>	<i>siq</i>	<i>bèaq</i>	<i>niqng</i> ,	<i>andékò</i>	
nggih	se-òlas	jam	ketuju = ng	njek = è	baruq	siq	bèaq	ni-q = ng
yes	one-teen	hour	fortunately = 3	press = 3P	recently	rel	red	this-spec = 3
if = 1sg								

<i>éaq</i>	<i>ndéq</i>	<i>njekè</i> ,	<i>berembé</i> ,	<i>ndéqte</i>	<i>kelòkòs</i>	<i>angenkò</i> ,	<i>kepanasng</i>	<i>anèh</i>
éaq	ndéq	njek = è	berembé	ndéq = te	kelòkòs	angen = kò	ke-panas = ng	anèh
proj	not	press = 3P	how	not = 1pl	peel.off	feeling = 1sg	emph-hot = 3	please
yes, eleven hours, fortunately he pressed the red one, if I didn't press it, wouldn't my skin have peeled off, it was so hot. [SK]								

mm
mm
um
mm [YM]

<i>muq</i>	<i>dimek</i>	<i>sugun</i>	<i>indeng</i> ,	<i>apaqng</i>	<i>jage</i>	<i>njekng</i>	<i>jangke</i>
muq	dime = k	sugun	inde = ng	ape-q = ng	jage	njek = ng	jangke
perf	when = 1sg	come.out	suppose = 3	what-caus = 3	perhaps	press = 3	cont

<i>nuqng</i> ,	<i>kesóerng</i>	<i>ijó</i>	<i>aiq</i>	<i>tiaqng</i> ,	<i>malik</i>
nu-q = ng	kesóer = ng	ijó	aiq	tie-q = ng	malik
that-spec = 3	spray = 3	green	water	that-spec = 3	again

At the time we went out, we didn't know what he pushed at that time, that fresh water sprayed out, again [SK]

<i>mm</i> , <i>isiqng</i>	<i>bisóq</i>	<i>lasing</i>	<i>side</i>	
mm	isiq = ng	bisóq	lasing	side
um	by = 3	clean	because	2

Yes, that's what they use to clean it [YM]

<i>bisóqng</i>	<i>ndèh</i> ,	<i>kebeléqng</i>	<i>isiq</i>	<i>tebisóq</i>	<i>wésé</i>	<i>nuqng</i>	<i>jaq</i>
bisóq = ng	ndèh	ke-beléq = ng	isiq	te-bisóq	wésé	nu-q = ng	jaq
clean = 3	tag	emph-big = 3	by	pass-clean	toilet	that-spec = 3	disc

It was clean, it was really big (the water) to clean that toilet [SK]

uli
uli
yes
Yes [SK]

keløset, lain isiqte **nyuciang** baruq nuqng
 keløset lain isiq=te nyuciang baruq nu-q=ng
 closet other by =1pl wash.up recently that-spec =3

A [water] closet, different from the previous one that we used to wash up with [SK]

lainan
 lain-an
 different-compar
 different [YM]

nggih, laguq kembé amung menu kebeléqng aiq tiaqng
 nggih laguq kembé amu=ng menu ke-beléq=ng aiq tie-q=ng
 yes but why if/when=3 like.that emph-big=3 water that-spec=3

Yes, but how could that water be so big? [SK]

ie amung bersi dengan
 ie amu=ng bersi dengan
 3 if/when=3 clean person
 That's the way it cleans²⁶ [YM]

<i>meliwer, anuq ijó maraq rueng daun sager, lèilah, kederesng nané</i>
meliwer anuq ijó maraq rue=ng daun sager lèilah ke-deres=ng nané
rotate thing green like shape=3 leaf k.o.tree oh.God! nom-flow.quickly=3 now
<i>berembé ntan matéqè angenkò, tedóqangkè baé cóbaq tèsè</i>
berembé ntan maté-q=è angen=kò tedóq-ang=kè baé cóbaq tès=è
how manner dead-caus=3P feeling=1sg silent-caus=1sg>3 only try test=3P
<i>angenkò, badéqkè maraq ntan isiq uiqng angenkò, mung</i>
angen=kò badéq=kè maraq ntan isiq uiq=ng angen=kò mu=ng
feeling=1sg guess=1sg=3 like manner by yesterday=3 feeling=1sg then=3
<i>matéq diqng, semikin anuq tiaqng mònès, mélé lalòqkò tanggaq anuqng</i>
maté-q diq=ng semikin anuq tie-q=ng mònès mélé lalòq=kò tanggaq anuq=ng
dead-caus self=3 more thing that-spec=3 beautiful want very=1sg look.at thing=3
<i>karing pilòtng, ie mélé lalòqkò tanggaq, tóng balaqngkò, ndéqkò mélé</i>
karing pilòt=ng ie mélé lalòq=kò tanggaq tó=ng balaq=ng=kò ndéq=kò mélé
then pilot=3 3 want very=1sg look.at there=3 forbid=3=1sg not=1sg want
<i>tamekò baé, anuq bekelambu, andéng éaq berimpet lawang nuqng</i>
tame=kò baé anuq be-kelambu andé=ng éaq be-impet lawang nu-q=ng
enter=1sg only thing intr-curtain if=3 proj intr-close door that-spec=3
<i>jaq sang anuq nòq sukahng nòq</i>
jaq sang anuq nòq sukah=ng nòq
disc perhaps thing disc difficult=3 disc

It whirled around, it was green like sager leaf, oh God! it flowed quickly now “how could I stop it now?” I felt, I just let it go by itself, I just tested it, I thought it was like before I suppose, then it stopped by itself, that stuff is more clean now, I really wanted to see the pilot now, that’s what I really wanted to see, at that time she [the flight attendant] stopped me, I didn’t want to, I just went in, it was curtained off, if the door is closed like this, I thought it would be difficult [SK]

uli
 uli
 yes
 Yes [YM]

²⁶ The word *dengan* ‘person’ is often used as a particle to encode politeness.

<i>anèh,</i>	<i>berimpetng</i>	<i>payukan,</i>	<i>laguq</i>	<i>tebalaqte</i>	<i>indeng</i>	<i>isiq</i>	<i>anuq.</i>	<i>pramugari</i>
anèh	be-impet=ng	payu=kan	laguq	te-balaq=te	inde=ng	isiq	anuq	pramugari
please	intr-close=3	result=tag	but	pass-forbid=1pl	suppose=3	by	thing	flight.attendant
<i>niki,</i>	<i>laguq</i>	<i>ndéqkò</i>	<i>mélé</i>	<i>tebalaq</i>	<i>tiang,</i>	<i>wayaqkè</i>	<i>besatu,</i>	<i>muq</i>
niki	laguq	ndéq=kò	mélé	te-balaq	tiang	waye-q=kè	besatu	muq
this	but	not=1sg	want	pass-forbid	1sg	approximately-caus=1sg>3	serve	perf
<i>lalóng</i>	<i>tame,</i>	<i>dimeng</i>	<i>uah,</i>	<i>wayaqkè</i>			<i>nikan,</i>	<i>ndéqkò</i>
laló=ng	tame	dime=ng	uah	waye-q=kè			ni=kan	ndéq=kò
go=3	enter	when=3	perf	approximately-nom=disc			this=tag	not=1sg
<i>tebèng</i>	<i>tame,</i>	<i>nané</i>	<i>éaqkò</i>	<i>laló</i>	<i>tame,</i>	<i>éaqkò</i>	<i>laló</i>	<i>tame</i>
te-bèng	tame	nané	éaq=kò	laló	tame	éaq=kò	laló	tame
pass-	enter	now	proj=1sg	go	enter	proj=1sg	go	enter
give							now	intr-close
<i>berembé</i>	<i>ntan</i>	<i>adite</i>		<i>siq</i>		<i>mauq</i>	<i>gitaq</i>	<i>pilotng</i>
berembé	ntan	adi=te		isiq		mauq	gitaq	pilot=ng
how	manner	in.order.to=1pl		in.order.to		can	see	pilot=3
								dòang
								angenkò
							angen=1sg	ni
							feeling=1sg	ni
								this
<i>muq</i>	<i>wayaqkè</i>			<i>besatu,</i>		<i>satuq</i>	<i>pilotng</i>	<i>dimeng</i>
muq	waye-q=kè			be-satu		satuq	pilot=ng	dime=ng
perf	approximately-caus=1sg>3			intr-serve		serve	pilot=3	when=3
							suppose=3	tame
<i>besatu</i>	<i>muk</i>	<i>turutè</i>		<i>indeng,</i>		<i>likatng</i>		<i>tame</i>
be-satu	mu=k	turut=è		inde=ng		likat=ng		enter
intr-serve	then=1sg	follow=3P		suppose=3		look.over.shoulder=3		
<i>ngemòsng,</i>	<i>tamekò</i>	<i>terus,</i>	<i>muk</i>	<i>meni</i>		<i>ntankò</i>	<i>léq</i>	<i>kursi,</i>
ngemòs=ng	tame=kò	terus	mu=k	meni		ntan=kò	léq	kursi
smile=3	enter=1sg	then	then=1sg	like.this		manner=1sg	loc	chair
<i>tanggaqè</i>	baé,	telu	aran	pilòt				
tanggaq=è	baé	telu	aran	pilòt				
look.at=3P	only	three	name	pilot				
There it was closed, but I suppose we were forbidden by that, the flight attendant, but I didn't want to be forbidden, I predicted the time for serving, then she went in, after that, I predicted the time for serving then, I was not allowed to go in, now I would go in, I would go now, the door was closed, I thought "How can I get to see the pilot?", I predicted the time when she would serve, serve the pilot I guess, when she entered to serve I would follow her, she looked over her shoulder like this, this white person, ²⁷ she smiled, I went in then, I was like this on the chair (near the cockpit), I just saw him, so there were three pilots. [SK]								
<i>muleng</i>								
mule=ng								
true=3								
That's true. [YM]								
<i>nggih,</i>	<i>méléng</i>	<i>bawaq</i>	<i>njekngkè</i>	<i>méléng</i>	<i>atas</i>	<i>njekngkè,</i>	<i>menu</i>	<i>dòang,</i>
nggih	mélé=ng	bawaq	njek=ngkè	mélé=ng	atas	njek=ngkè	menu	dòang
yes	want=3	below	press=3>3	want=3	top	press=3>3	like.that	muq
								perf
<i>kanceng</i>	<i>telu,</i>	<i>siq</i>	<i>dueng</i>	<i>jaq</i>	<i>santé</i>	<i>baé</i>	<i>juluq,</i>	<i>selung</i>
kance=ng	telu	siq	due=ng	jaq	santé	baé	juluq	selung-selung
with=3	three	rel	two=3	disc	relax	only	first	anuq
							suddenly	bareng
							thing	genti
							together	replace
Yes, if he wanted down he pushed it, if he wanted up he pushed it, just like that, there were three, the two relaxed first (while one worked), oh, they replace each other (taking turns) [SK]								

²⁷ Speakers of Sasak, like other Indonesians, use the English loan word *turis* 'tourist' as a generic term to refer to any Caucasian-looking person. Here the reference is to a non-Indonesian flight attendant.

ie aran **kópilòt** dengan, **pembantu** arting
 ie aran kópilòt dengan peN-bantu arti=ng
 3 name co-pilot person instr-help meaning=3
 He is called co-pilot, it means helper [YM]

ie keneng **kópilòt** nggih, ie aran ntan angenkò
 ie kene=ng kópilòt nggih ie aran ntan angen=kò
 3 tell=3 co-pilot yes 3 name manner feeling=1sg
 He is called co-pilot, that's what I thought [SK]

terus, terus
 terus terus
 then then
 Go on [YM]

andéng mélé jelapan njekngkè, menu dòang ntan
 andé=ng mélé jelap-an njek=ngkè menu dòang ntan
 if=3 want fast-compar press=3>3 like.that only manner
 If he wanted [to go] faster he pressed it, just like that [SK]

napi keneò, anuq tiaqng
 napi kene=ò anuq tie-q=ng
 what mean=2 thing that-spec=3
 What do you mean by that?²⁸ [YM]

éé, kenòpng jaring siq mélé ntun taèk siq jelap
 éé kenòp=ng jari=ng siq mélé ntun taèk siq jelap
 hey press=3 become=3 rel want descend climb rel fast
 Well, he pressed if he wanted to go down or go up quickly [SK]

oh, uli dengan giging indeng, pade maraq **Honda**, atau móbil
 oh uli dengan gigi=ng inde=ng pade maraq Hònda atau móbil
 oh yes person tooth=3 suppose=3 plural like Honda or car
 Oh, that's true, that's the gear, just like a Honda or car. [YM]

nggih, laguq tó apéng taòq kaceng ie taòqng penòq óléq atas
 yes but there show=3 place glass=3 3 place=3 full from top
 tóng, ie ntan senuqng, maraq rueng **permate** uah, senugaq tó
 tó=ng ie ntan senuq=ng maraq rue=ng permate uah senugaq tó
 there=3 3 manner that=3 like appearance=3 diamond perf all there
 rueng **permate** dòang taòqng, éé araq ijó bèaq bireng putéq kóning
 rue=ng permate dòang taòq=ng éé araq ijó bèaq bireng putéq kóning
 appearance=3 gem only place=3 hey be green red black white yellow

cukup tó, warneng **permate**
 cukup tó warne=ng permate
 enough there colour=3 gem

But there was a glass there, up there is the place it was full, that's how it was, like a gemstone, all the gemstone colours were there, hey there was green, red, black, white, yellow, all there, the colours of a gemstone [SK]

mm
 mm
 um
 mm [YM]

²⁸ Here *napi* ‘what’ is a high-level lexical item (cf. *apa* ‘what’ low level) to politely soften the request by YM.

laguq mòdèl pengenjek tip nuqng jaring indeng, òntèngkè
 laguq mòdèl peN-njek tip nu-q=ng jari=ng inde=ng òntèng=ngkè
 but model instr-press tape that-spec=3 become=3 suppose=3 carry=3>3

dòang meni indeng, òntèngkè uah meni, nané jaq puaskò
 dòang meni inde=ng òntèng=ngkè uah meni nané jaq puas=kò
 only like.this suppose=3 carry=3>3 perf like.this now disc satisfied=1sg

angenkò
 angen=kò²⁹
 feeling=1sg

But the kind of button was like a tape recorder button I guess, he moved²⁹ it like this I guess, this is how he moved it, now I felt satisfied. [SK]

amung mélé becatan dengan petaèkngkè indeng
 amu=ng mélé becat-an dengan pe-taèk=ngkè inde=ng
 if/when=3 want quick-compar person caus-climb=3>3 suppose=3

If they wanted [tp go] be faster then he raised it up I guess [YM]

<i>muq kòntèq-kòntèq cerite, beridapte pendaq indeng, muq besatu ngkah,</i>	<i>muq kòntèq-kòntèq cerite be-idap=te pendaq inde=ng muq be-satu ngkah</i>
<i>muq sugun pramugaring niki, “keluar Pak haji” uning, “éé keluar Pak”</i>	<i>muq sugun pramugari=ng niki keluar Pak haji uni=ng éé keluar Pak</i>
<i>uni=ngh say=3 aran jaq ndéq mante jari haji baruqte andang bat,</i>	<i>uni=ngh say=3 aran jaq ndéq man=te jari haji baruq=te andang bat</i>
<i>muk sugun, dateng tó indeng, becerite malik, ie aran keneng</i>	<i>mu=k sugun dateng tó inde=ng be-berite malik ie aran kene=ng</i>
<i>amaq Sapri, amaq Saprikan mauqng teceritaq nie</i>	<i>amaq Sapri amaq Sapri=kan mauq=ng te-berite-q nie</i>
<i>father Sapri father Sapri=tag can=3 pass-story-caus 3</i>	

To make the story short, I felt bored, then they finished serving, then this flight attendant came out, “Get out Sir” she said, “get out Hajji” she said, because we were not yet Hajj, we were facing west at that time, then I came out, came there I guess, let me tell you again, that’s what Amaq Sapri,³⁰ Amaq Sapri, you know, could have told him. [SK]

sai aran amaq Sapri?
 sai aran amaq Sapri
 who name father Sapri
 Who is Sapri? [YM]

tó Jerësaq
 tó Jerësaq
 there Jerësaq
 there [from] Jerësaq [SK]

óó
 oh
 oh
 Oh [YM]

²⁹ The verb *òntèng* means ‘to carry in the hands moving back and forth’.

³⁰ The word *amaq* ‘father’ precedes the names of older male commoners to express respect. For nobles, *mamiq* is so used.

amaq Sapri siq laiq nuqng
amaq Sapri siq laiq nu-q=ng
father Sapri rel in.past that-spec=3
Sapri that [we talked about] in the past [SK]

óó
oh
oh
Oh [YM]

References

- AUSTIN, Peter K. (2001) "Verbs, valence and voice in Balinese, Sasak and Sumbawan". In Peter K. Austin, Barry Blake & Margaret Florey (eds.) *Valence mechanisms in Indonesia*, 47-71. Melbourne: La Trobe University.
- AUSTIN, Peter K. (2003) "The Linguistic Ecology of Lombok". *PELBBA* 16, 165-198. [online at www.peterkaustin.com/docs/Austin_2003_Sasak_PELBBA.pdf]
- AUSTIN, Peter K. (2004) "Les clithques du sasak (Indonésie de l'est)". *Faits de Langues* 23-24, 195-212.
- AUSTIN, Peter K. (2008) "Here and there in Sasak, eastern Indonesia". Seminar presented at SOAS, University of London, 8 March 2008.
- AUSTIN, Peter K. (2012) "Too many nasal verbs: dialect variation in the voice system of Sasak". In Alexander K. Adelaar (ed.) Voice variation in Austronesian languages of Indonesia. *Nusa* 54, 29-46.
- AUSTIN, Peter K. (2013) "Tense, aspect, mood and evidentiality in Sasak, eastern Indonesia". In John Bowden (ed.) Tense, aspect, mood and evidentiality in languages of Indonesia. *Nusa* 55, 41-56.
- AUSTIN, Peter K. (2015) "How to talk like a menak: language use and language choice in Lombok, eastern Australia". Seminar presented at Changsha University, 19 March 2015.
- AUSTIN, Peter K. and Bernd NOTHOFER (2012) "The history of speech levels in Sasak, eastern Indonesia". Paper presented at International Conference on Austronesian Languages, Bali, 2 July 2012.
- NOTHOFER, Bernd (2000) "A preliminary analysis of the history of Sasak language levels". In Peter K. Austin (ed.) *Working Papers in Sasak*, Vol. 2, 57-84. Melbourne: University of Melbourne.
- NOTHOFER, Bernd (2016) *The etymology of the vocabulary of the Sasak speech level system*. University of Frankfurt, MS.
- SUTARMAN (2010) "Demonstratives in Sasak language: a study on Menu-meni in Tebao, Narmada sub-district". BA thesis. University of Mataram.

DOCUMENTI

The Bolzano/Bozen Recommendations on National Minorities in Inter-State

Organization for Security and Co-operation in Europe (OSCE)
High Commissioner on National Minorities

June 2008

Recommendations on National Minorities in Inter-State Relations and *Explanatory note*

I. General principles

1. Sovereignty comprises the jurisdiction of the State over its territory and population, and is constrained only by the limits established by international law. No State may exercise jurisdiction over the population or part of the population of another State within the territory of that State without its consent.

The principle of State sovereignty is a cornerstone of international law, as codified in Articles 1 and 2 of the Charter of the United Nations (hereinafter: “UN Charter”) and reaffirmed in several other international documents. These include the 1975 CSCE Helsinki Final Act (Principle IV), the 1990 Charter of Paris for a New Europe, and, in particular with regard to national minorities, the 1990 CSCE Document of the Copenhagen Meeting on the Human Dimension (hereinafter: “Copenhagen Document”) (paragraph 37), the 1995 Framework Convention for the Protection of National Minorities of the Council of Europe (hereinafter: “FCNM”) (Preamble and Article 21), the 1992 UN Declaration on the Rights of Persons Belonging to National or Ethnic, Religious and Linguistic Minorities (hereinafter: “UN Declaration on Minorities”) (Article 8 (4)), and the 1994 EU Concluding Document of the Inaugural Conference for a Pact on Stability in Europe (hereinafter: “Stability Pact”) (paragraph 1.6). International law provides for extraterritorial jurisdiction for specific cases and in certain situations, but in a restricted form.

2. Sovereignty also implies the obligation of the State to respect and to ensure the protection of human rights and fundamental freedoms of all persons within its territory and subject to its jurisdiction, including the rights and freedoms of persons belonging to national minorities. The respect for and protection of minority rights is primarily the responsibility of the State where the minority resides.

Since the Second World War, a legal regime has been developed following the principle that protection of human rights and fundamental freedoms, including those of persons belonging to national minorities, is the responsibility of the State that has jurisdiction over the persons concerned. Under international law, therefore, States are obliged to secure to everyone within their jurisdiction the enjoyment of human rights and freedoms, including minority rights. This responsibility to protect is included in, among others, the Helsinki Final Act (Principle VII, para.4), the 1950 European

Convention for the Protection of Human Rights and Fundamental Freedoms (hereinafter: “ECHR”) (Article 1), and with regard to national minorities in particular, in the 1966 UN International Covenant on Civil and Political Rights (hereinafter: “ICCPR”) (Article 27), the UN Declaration on Minorities (Article 1(1)), the CSCE Copenhagen Document (paragraphs 33(1) and 36(2)) and the FCNM (Article 1). Consequently, the protection of minority rights is primarily but not exclusively the responsibility of the State where the minority resides: it is also a matter of legitimate concern for the international community, as further elaborated in Recommendation 3 below.

The preservation of peace and stability requires that persons belonging to minorities are treated and protected in an integrated way to the extent that their special status and situation allows this. The fundamental link between protection and promotion of minority rights and the maintenance of peace and stability has been emphasized a number of times by the OSCE participating States, beginning with Principle VII of the Decalogue of the Helsinki Final Act. This link has been reiterated in subsequent documents such as the 1983 Concluding Document of Madrid (Principle 15), the 1989 Concluding Document of Vienna (Principles 18 and 19) and the 1990 Charter of Paris for a New Europe, as well as in the OSCE’s Summit Documents, including the 1990 Copenhagen Document (Part IV, paragraph 30), the 1992 Helsinki Document (Part IV, paragraph 24) and the 1996 Lisbon Document (Part I, Lisbon Declaration on a Common and Comprehensive Security Model for Europe for the Twenty-First Century, paragraph 2). A more specific link is established, inter alia, in the preamble to the 1992 UN Declaration on Minorities, in the preamble of the FCNM and in the Final Declaration of the 1993 OSCE Vienna Summit. Protection of minority rights by the State in which minorities reside is, therefore, not only one of the cornerstones of international law but also a precondition for peace, security and democratic governance, especially in multiethnic States.

3. The protection of human rights, including minority rights, is also a matter of legitimate concern to the international community. States should address their concerns for persons or situations within other States through international co-operation and the conduct of friendly relations. This includes the full support by States of international human rights standards and their agreed international monitoring mechanisms.

While the protection of human rights, including minority rights, is primarily the responsibility of the State where the minority resides, it is also a matter of legitimate international concern. This has been emphasized, inter alia, by the OSCE participating States in the 1991 Document of the Moscow Meeting of the Conference on the Human Dimension of the CSCE, as respect for these rights and freedoms constitutes one of the foundations of international legal order. With regard to minority rights in particular, this has been underlined in Section II, paragraph 3 of the 1991 “Report of the CSCE Meeting of Experts on National Minorities in Geneva”, which states that “issues concerning minorities, as well as compliance with international obligations and commitments concerning the rights of persons belonging to them, are matters of legitimate international concern and consequently do not constitute exclusively an internal affair of the respective State”.

As the protection of human rights, including minority rights, falls within the scope of international co-operation, the concerns of States for people or situations within

other States must be expressed within the framework of the basic principles of international law, including the conduct of friendly relations. While pursuing bilateral agreements, States should ensure that these do not undermine or contradict international standards set out in multilateral instruments. This issue is elaborated in Section IV of these Recommendations. States should co-operate on questions relating to persons belonging to minorities, inter alia, by exchanging information and experiences, including for example through joint commissions, in order to promote mutual understanding and confidence. The procedural principles of good neighbourliness, friendly relations and international co-operation are stated in, inter alia, the UN Charter (Article 1(2)), the 1970 Declaration on Principles of International Law concerning Friendly Relations and Cooperation among States in accordance with the Charter of the United Nations and the CSCE Charter of Paris for a New Europe. These principles, in particular regarding minorities, are reaffirmed in the UN Declaration on Minorities (Articles 6 and 7), in the CSCE Copenhagen Document (paragraph 36(1)), in the FCNM (Articles 1, 2 and 18) and in the Stability Pact (paragraph 1(5)).

In the context of international responsibility to respect and protect human rights, including minority rights, States are obliged to fulfil their reporting obligations to international supervisory bodies and to ensure that the rights of communication to international courts and tribunals are observed. Supervisory and advisory bodies play an important role in promoting transparency, understanding and goodwill, and ensure that international legal norms are upheld; States should support, develop and fully participate in these mechanisms.

4. A State may have an interest – even a constitutionally declared responsibility – to support persons belonging to national minorities residing in other States based on ethnic, cultural, linguistic, religious, historical or any other ties. However, this does not imply, in any way, a right under international law to exercise jurisdiction over these persons on the territory of another State without that State's consent.

This principle points to the distinction between rights and interests, as well as between international and domestic law. A State may have an interest in supporting persons living abroad sharing ethnic, cultural, linguistic, religious, historical or other characteristics with its majority population and this may even be enshrined in its constitution. This interest, however, even if laid down in domestic law, does not imply, in any way, a right under international law to exercise jurisdiction over these persons. A State cannot exercise its powers, in any form, on the territory of other States without the consent of those States. International law only provides for strictly defined exceptions to this rule, such as the exercise of jurisdiction related to States' embassies, ships or citizens abroad.

As a rule, a State may provide consular protection to its citizens abroad only after consultation and agreement with the State of residence or sojourn, with the exception of the most urgent humanitarian circumstances when such consultation is not possible or stands in the way of effective protection. This requirement of previous consultation applies a fortiori if the person abroad is not a citizen of the intervening State. The fact that the State considers a person abroad to be one of its "kin", does not justify any unilateral intervention on that person's behalf.

II. State obligations regarding persons belonging to national minorities

5. States should guarantee the right of everyone, including persons belonging to national minorities, to equality before the law and to equal protection under the law. In this respect, discrimination based on belonging to a national minority or related grounds is prohibited. Achieving substantive equality may require special measures and such measures should not be regarded as being discriminatory.

The principles of non-discrimination and equality are expressed in virtually all international human rights instruments, including notably the 1948 Universal Declaration of Human Rights (Article 2 and 7), the ICCPR (Articles 2, 26 and 27) and the 1966 International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights (Article 2). Article 1 of the 1965 International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination makes clear that this instrument also prohibits discrimination on the basis of “descent, or national or ethnic origin”. Article 14 of the ECHR also expressly extends the principle of non-discrimination to cover grounds of “national or social origin, [or] association with a national minority” and Protocol 12 additional to the ECHR establishes a general clause against discrimination.

In more recent times, the principle of non-discrimination on grounds of, inter alia, national and ethnic origin has been codified by the European Union in the 1997 Amsterdam Treaty (Article 13 TEU), the 2000 Charter of Fundamental Rights of the European Union (Article 22) and the Directives 2000/43/EC and 2000/78/EC. The OSCE has also included the principles of non-discrimination and equality in the Helsinki Final Act (Principle VII), in the 1989 Concluding Document of Vienna (paragraphs 13.7 and 13.8) and in the Copenhagen Document (paragraphs 5.9, 25.3 and 25.4). With regard to minorities in particular, the enjoyment of minority rights without discrimination is contained in the UN Declaration on Minorities (Article 2.1) and in the CSCE Copenhagen Document (paragraph 31). Not least, most OSCE participating States incorporate these principles and standards in their constitutions. The FCNM (Article 4) specifically prohibits discrimination based on belonging to a minority in paragraph 1. Paragraph 2 also specifies that additional and adequate measures may be required to promote the full and effective equality between persons belonging to minorities and those belonging to the majority. Such measures need to be in conformity with the proportionality principle in order not to be considered discriminatory. This issue is further elaborated in Recommendation 10.

6. States should respect and promote the rights of persons belonging to national minorities, including the right freely to express, preserve and develop their cultural, linguistic or religious identity free from any attempts at assimilation against their will.

Lessons from the past have shown that respect for minority rights is essential for peace and stability within and between States. Persons belonging to minorities have the right to maintain and develop their culture, and to preserve the essential elements of their identity, namely their religion, language, traditions and cultural heritage. This right can only be exercised if States abstain from any attempts to assimilate minorities against their will.

International law affirms the obligation of States to promote the right of persons belonging to minorities to maintain their identity by providing adequate opportunities

to develop their culture, to use their language, to practice their religion and to effectively participate in public affairs. This obligation is laid down in, inter alia, the ICCPR (Article 27), in the 1960 UNESCO Convention against Discrimination in Education (Article 5.1.c.), in the UN Declaration on Minorities (Articles 1, 2(2) and 2(3)), in the CSCE Copenhagen Document (paragraphs 33 and 35) and in the FCNM (Articles 5(1), 8 and 10-15). Specific recommendations and guidelines on the effective implementation of these rights have been published by the HCNM, including in regard to education (The Hague Recommendations regarding the Education Rights of National Minorities, 1996), use of language (Oslo Recommendations regarding the Linguistic Rights of National Minorities, 1998) and effective participation in public life (Lund Recommendations on the Effective Participation of National Minorities in Public Life, 1999).

7. States should promote the integration of society and strengthen social cohesion. This implies that persons belonging to national minorities are given an effective voice at all levels of governance, especially with regard to, but not limited to, those matters which affect them. Integration can only be achieved if persons belonging to national minorities, in turn, participate in all aspects of public life and respect the rules and regulations of the country they reside in.

Based on the experience of the HCNM, peace, stability, security and prosperity can only be achieved in societies promoting the integration of minorities while respecting their diversity. Integration with respect for diversity is not a matter of “either/or”, but a question of finding the appropriate balance, acknowledging the right of minorities to maintain and develop their own language, culture and identity and at the same time achieving an integrated society where every person in the State has the opportunity to take part in and influence the political, social and economic life of mainstream society. This principle is underpinned, inter alia, by the FCNM (Articles 5 and 6).

A well-integrated society in which all participate and interact is in the interest of both States and minorities. It is the result of a continuous and democratic process that contributes to good governance and requires commitment from both sides. Separation between communities and groups is not usually a good basis on which to build a well-functioning society with good prospects of future stability. Integration involves interaction, not just tolerating a plurality of cultures.

Against such a background, persons belonging to minorities not only have the right to opportunities to develop their identity (as reiterated in Recommendation 6 above), but also a responsibility to participate in cultural, social and economic life and in public affairs, thus integrating into the wider national society. This includes, for instance, the need to learn the State language while at the same time enjoy adequate opportunities for learning of, and in, the minority language, as put forward in the Copenhagen Document (paragraph 34), The Hague Recommendations Regarding the Education Rights of National Minorities (no. 1) and the Explanatory Report to Article 14 of the FCNM. Integration also implies that national minorities should participate in all aspects of governance of their country of residence; their involvement should not be restricted to those areas that specifically concern them.

8. States should not unduly restrict the right of persons belonging to national minorities to establish and maintain unimpeded and peaceful contacts across frontiers

with persons lawfully residing in other States, in particular those with whom they share a national or ethnic, cultural, linguistic or religious identity, or a common cultural heritage.

Establishing and maintaining unimpeded and peaceful contacts across frontiers with people lawfully residing in other States, with whom they share a common national or ethnic origin, a cultural heritage or a religious belief, is a fundamental right of persons belonging to minorities. This fundamental minority right is stipulated in the UN Declaration on Minorities (Article 2(5)), in the CSCE Copenhagen Document (paragraph 32 (4)), and in the FCNM (Article 17 (1)). This Recommendation therefore concerns an individual right and States should refrain from interfering with it except in situations where there is a substantiated overriding security risk. Multilateral and bilateral instruments and mechanisms for transfrontier co-operation among States are dealt with in Section IV of the Recommendations.

III. Benefits accorded by states to persons belonging to national minorities abroad

9. States may extend benefits to persons residing abroad, taking into account the aforementioned principles. Such benefits may include, *inter alia*, cultural and educational opportunities, travel benefits, work permits and facilitated access to visas. They should be granted on a non-discriminatory basis. The State of residence should not obstruct the receipt or enjoyment of such benefits, which are consistent with international law and the principles underlying these Recommendations.

States may have an interest in supporting persons residing abroad, including by according benefits to them. According to the 2001 “Report on the Preferential Treatment of Minorities by their Kin-State” adopted by the European Commission for Democracy Through Law (hereinafter: “Venice Commission Report” - CDL-INF (2001) 19), the possibility for States to adopt unilateral measures on the protection of “kin-minorities”, irrespective of whether they live in neighbouring or in other countries, is conditional on respect for the following principles: a) the territorial sovereignty of States; b) pacta sunt servanda; c) friendly relations amongst States, and d) the respect of human rights and fundamental freedoms, in particular the prohibition of discrimination. The mere fact that the beneficiaries of this kind of support are foreigners does not constitute an infringement of the principle of territorial sovereignty of other States.

The same report acknowledges that a State can legitimately issue laws or regulations concerning citizens of other countries without seeking the prior consent of the State in which they reside, as long as the effects of these laws or regulations are to take place within its own borders only. For example, a State can unilaterally decide to grant a certain number of scholarships to meritorious foreign students who wish to pursue their studies in the universities of that State.

However, when a law is specifically directed at foreigners residing in a foreign country and the effects of this law are to take place abroad, the State of residence of the individuals concerned should be consulted. In this regard, a distinction should be made between situations in which the consent of the State affected is implied, namely in the fields covered by treaties or international customs, and those in which consent should be explicit (Section D.a.i. of the Venice Commission Report).

Peace, stability and friendly relations between States require that the State of residence does not obstruct the receipt or enjoyment of benefits as long as they

comply with international law and standards. These provide that benefits should be non-discriminatory, i.e. they should pursue a legitimate aim and be proportionate. As set out in the Venice Commission Report, a legitimate aim can be the fostering of cultural links between the target population and the population of the “kin-State”. The promotion of educational or personal links could also constitute a legitimate aim. Benefits extended by States therefore may include cultural and educational opportunities, travel benefits, work permits, facilitated access to visas and acquisition of property.

The enjoyment of such benefits is frequently made conditional on the possession of identity documents issued by the “kin-State”. These documents should only be a proof of entitlement to the services provided for under a specified law or regulation. They should not aim at establishing a political bond between its holder and the “kin-State” and should not substitute for an identity document issued by the authorities of the State of residence.

To be non-discriminatory, preferential treatment must target and affect persons in the same circumstances equally. This requires that the impact of measures granting preferential benefits to certain foreigners is proportionate, i.e. the least limiting on the formal equal treatment of all persons belonging to the same category. For example, as pointed out in the Venice Commission report, differential treatment in granting benefits in education may be justified by the legitimate aim of fostering the cultural links of the targeted population with the population of the “kin-State”. In order to be acceptable, however, the benefits accorded must be genuinely linked with the culture of the “kin-State”, be open to all interested and qualified individuals, irrespective of their ethnic background and be proportionate. For instance, educational benefits provided on a non discriminatory basis such as linguistic proficiency can legitimately be used as a precondition for the enjoyment of such a benefit.

10. States should refrain from taking unilateral steps, including extending benefits to foreigners on the basis of ethnic, cultural, linguistic, religious or historical ties that have the intention or effect of undermining the principles of territorial integrity. States should not provide direct or indirect support for similar initiatives undertaken by non-State actors.

Extending benefits to particular groups abroad that could fuel separatist tendencies and have a weakening or fragmenting effect in the States where the foreigners reside, violates the principles of sovereignty and friendly relations between States. Unilateral steps of this kind may include selective financing of foreign political parties based on ethnic, cultural, linguistic or religious ties, distribution of identity papers certifying ethnic origin, or granting citizenship en masse to citizens of another State, as further elaborated in Recommendation 11.

Furthermore, international peace and security can be threatened by acts that undermine the societal integration and social cohesion of other States. Article 1 of the UN Charter underlines the importance of preventing and removing threats to peace. History shows that when States pursue unilateral policies – including those of a symbolic nature – on the basis of national kinship to protect minorities living outside of the jurisdiction of the State, this sometimes leads to tensions and frictions; even violent conflict.

The same effect can be caused by initiatives with the same aim taken by non-State actors, including religious institutions, with direct or indirect support from State authorities. In addition, States should take preventive and remedial action against non-State actors within their borders who introduce measures or support initiatives in relation to minority groups abroad that incite violence or fuel separatist tendencies. This must be read in close connection with Recommendation 3, which stresses the importance of international co-operation and the conduct of friendly relations in dealing with concerns about people or situations in other States.

11. States may take preferred linguistic competencies and cultural, historical or familial ties into account in their decision to grant citizenship to individuals abroad. States should, however, ensure that such a conferral of citizenship respects the principles of friendly, including good neighbourly, relations and territorial sovereignty, and should refrain from conferring citizenship *en masse*, even if dual citizenship is allowed by the State of residence. If a State does accept dual citizenship as part of its legal system, it should not discriminate against dual nationals.

The conferral of citizenship is generally considered to fall under the exclusive domestic jurisdiction of each individual State and may be based on preferred linguistic competencies as well as on cultural, historical or familial ties. When this involves persons residing abroad, however, it can be a highly sensitive issue. Contested claims or competing attempts by the States concerned to exercise jurisdiction over their citizens, irrespective of the place of residence, have the potential to create tensions. This is particularly likely to happen when citizenship is conferred en masse, i.e. to a specified group of individuals or in substantial numbers relative to the size of the population of the State of residence or one of its territorial subdivisions. States should therefore refrain from granting citizenship without the existence of a genuine link between the State and the individual upon whom it is conferred, as ruled by the International Court of Justice in the Nottebohm Case (1955 I.C.J. 4).

Even though States have the right to freely determine who their citizens are, they should not abuse this right by violating the principles of sovereignty and friendly, including good neighbourly, relations. Full consideration should be given to the consequences of bestowing citizenship on the mere basis of ethnic, national, linguistic, cultural or religious ties, especially if conferred on residents of a neighbouring State. It could for example lead to differential treatment for these individuals as compared with other residents of the “kin-State” who may be denied access to citizenship. Article 5 of the 1965 UN Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination and Article 5 of the 1997 European Convention on Nationality provide that the rules of a State on citizenship must not contain distinctions or include any practice that constitutes discrimination on the grounds of, inter alia, national or ethnic origin.

It should be noted in this regard that while States have limited jurisdiction over their citizens residing abroad, this should be exercised with respect for the principles of sovereignty and friendly, including good neighbourly, relations. Moreover, the State of residence holds primary responsibility for the protection of its residents, including persons belonging to minorities, even though they may hold multiple citizenship, and should not discriminate against dual citizens. To avoid conflict of loyalties, a State

can legitimately ask its citizens to rescind other citizenships before taking up high political positions such as Head of State or a member of government.

12. States may offer assistance to support education abroad, for example, with regard to textbooks, language training, teacher training, scholarships and school facilities. Such support should be non-discriminatory, have the explicit or presumed consent of the State of residence and be in line with applicable domestic and international educational standards.

Culture does not stop at State borders. Assistance and support in educational matters abroad can contribute in a constructive way to the development and the promotion of linguistic and cultural pluralism. States may express their interest in specific linguistic, cultural or ethnic groups living abroad by assisting them with cultural initiatives. This could include for instance the provision of textbooks, language training, teacher training, scholarships and school premises and facilities, support for libraries, museums, the arts and the like. Such support should wherever possible be provided by involving the authorities of the State of residence. With regard to textbooks, States should ensure that all educational materials, including those provided by other States, correspond to their domestic and international educational standards and provide a balanced picture that respects commonly accepted values of tolerance and a plurality of views and cultures.

The UN Convention against Discrimination in Education (Article 5) stipulates, on the one hand, that education shall promote understanding, tolerance and friendship among all nations, racial or religious groups. On the other hand, it acknowledges that persons belonging to minorities have the right to carry on their educational activities without prejudice to national sovereignty. The importance of international co-operation in the field of education is recognized, inter alia, in the Hague Recommendations Regarding the Education Rights of National Minorities (Recommendation nos. 1-3) and in the 1989 UN Convention on the Rights of the Child (Article 28.3). The function of education to foster tolerance and intercultural understanding is acknowledged in the same Convention (Article 29.1 lit b-d / (b), (c), and (d)).

Following the principle of good relations, cultural and educational support to particular groups abroad should be provided with the explicit or implied consent of the State where the beneficiary group resides. According to the Venice Commission Report, when benefits provided by “kin-States” have an obvious cultural aim such as promoting the study of their national language and culture, consent of the State of residence can even be presumed. In this case, “kin-States” may take unilateral administrative or legislative measures that should not be unduly restricted by the State of residence, as long as their effect is compatible with the principles set out in Recommendation 10 and does not violate the principle of non-discrimination as set out in Recommendation 9.

13. States may provide support to cultural, religious or other non-governmental organizations respecting the laws and with explicit or implied consent of the country in which they are registered or operating. However, States should refrain from financing political parties of an ethnic or religious character in a foreign country, as this may have destabilizing effects and undermine good inter-State relations.

Support for civil society abroad can take many forms. In fields other than education and culture, the preferential treatment of minority groups residing in another State is more problematic and, as pointed out in the Venice Commission Report, should be considered to be the exception rather than the rule. Measures that have extraterritorial effects in fields other than cultural and educational support should only be undertaken with the explicit consent of the States in whose jurisdiction such effects would occur. As mentioned in Recommendation 10, support by a foreign State must not have destabilizing or fragmenting effects. Assistance to organizations abroad should be provided in the spirit of good neighbourliness and enhance regional co-operation without jeopardizing sovereignty or cohesion within multi-ethnic States. In this context support and financing of political parties and movements abroad with an ethnic or religious character should be discouraged, as this has an impact on the domestic political processes and often contributes to excessive politicization of minority issues to the detriment of societal integration and good inter-State relations.

14. The free reception of transfrontier broadcasts, whether direct or by means of retransmission or rebroadcasting, may not be prohibited on the basis of ethnicity, culture, language or religion. Limitations are restricted to broadcasts that use hate speech or incite violence, racism or discrimination.

States should not obstruct the free reception of transfrontier broadcasting. This would be an encroachment on freedom of expression, as guaranteed by international human rights instruments and, with regard to transfrontier television in particular, by Article 4 of the 1989 European Convention on Transfrontier Television (hereinafter: ECTT). Recommendation 13 of the Guidelines on the use of Minority Languages in the Broadcast Media (hereinafter: Media Guidelines) underlines that the free reception of transfrontier broadcasts “shall not be prohibited on the basis of language”. In addition, Article 9 (1) of the FCNM states that freedom of expression includes freedom to hold opinions and to receive and impart information and ideas in the minority language, without interference by public authorities and regardless of frontiers. States should, therefore, ensure that persons belonging to national minorities are not discriminated against in their access to domestic and foreign media. Moreover, Article 11(2) of the 1992 European Charter for Regional or Minority Languages, while permitting regulation, states that “[t]he Parties undertake to guarantee freedom of direct reception of radio and television broadcasts from neighbouring countries in a language used in identical or similar form to a regional or minority language, and not to oppose the retransmission of radio and television broadcasts from neighbouring countries in such a language”.

The States where minorities reside can impose limitations on foreign print, broadcast and other, including new, media that advocate national, racial or religious hatred that constitute incitement to discrimination, racism, violence and hostility or use hate speech. Article 20 of the ICCPR is express in this regard (including prohibition of any propaganda for war). The ECHR (Article 10) affirms that the right to freedom of expression includes “freedom to hold opinions and to receive and impart information and ideas without interference by public authority and regardless of frontiers”. The same article provides that the exercise of these freedoms “may be subject to such formalities, conditions, restrictions or penalties as are prescribed by law and are necessary in a democratic society, in the interests of national security, territorial integrity or public safety, for the prevention of disorder or crime [...]. According to

the European Court of Human Rights, restrictions must be proportionate to the legitimate aim pursued (see for example Handyside v. UK, judgment of 7 December 1976, Series A, No. 24).

At the same time, the availability of foreign broadcasting in a minority language does not exonerate the State from fulfilling its obligation to facilitate domestically produced broadcasting in that language nor does it justify a reduction of the broadcast time in that language. This principle is set out in the HCNM's Media Guidelines (Recommendation 13(2)) and in the Oslo Recommendations regarding the Linguistic Rights of National Minorities (Recommendation 11). The same principle is reaffirmed by the Advisory Committee on the FCNM (ACFC/INF/OP/I(2003)004, paragraph 50), which states that “availability of [...] programmes from neighbouring States does not obviate the necessity for ensuring programming on domestic issues concerning national minorities and programming in minority languages”. In order to foster social cohesion and the promotion of integration of minorities into the wider society, it is important that they have access not only to foreign broadcasting in their language, but also to the media in their country of residence. States should therefore facilitate both domestically produced broadcasting in minority languages and the accessibility of mainstream media.

15. When granting benefits to persons belonging to national minorities residing abroad, States should ensure that they are consistent in their support for persons belonging to minorities within their own jurisdiction. Should States demonstrate greater interest in minorities abroad than at home or actively support a particular minority in one country while neglecting it elsewhere, the motives and credibility of their actions may be put into question.

The protection and promotion of the rights of persons belonging to minorities is first and foremost the obligation of the State in whose jurisdiction these persons reside. Consequently, there is a logical expectation that when a State offers, pursues or promotes rights or policies concerning the situation of certain minorities abroad, this same State will also protect and promote the rights of persons belonging to minorities within its own borders in a proportional way. States should also be consistent in their treatment of “kin-minorities” in the different countries in which they reside and avoid overt discrepancies between similar situations. The State where the minority in question resides may draw attention to such discrepancies and question the underlying motives.

Under no circumstances should this example be read as a pretext to deviate from the principles contained in Recommendations 2, 5 and 6 or, more generally, from the international standards concerning the protection of persons belonging to minorities. States that refrain from pursuing active policies with regard to minorities abroad are not entitled to neglect the minorities residing in their territories. Conversely, this Recommendation should not be interpreted as encouraging full reciprocity in inter-State relations regarding protection of minorities, since domestic standards set by individual States are not always applicable to the situation in other States.

IV. Multilateral and bilateral instruments and mechanisms

16. States should co-operate across international frontiers within the framework of friendly bilateral and multilateral relations and on a territorial rather than an ethnic

basis. Transfrontier co-operation between local and regional authorities and minority self-governments can contribute to tolerance and prosperity, strengthen inter-State relations and encourage dialogue on minority issues.

As reaffirmed in the Preamble of the FCNM, “the realisation of a tolerant and prosperous Europe does not depend solely on co-operation between States but also requires transfrontier co-operation between local and regional authorities without prejudice to the constitution and territorial integrity of each State”. An increasing number of international and supranational instruments have been developed over recent decades to promote transfrontier relations. The first was the 1980 European Outline Convention on Transfrontier Co-operation between Territorial Communities or Authorities and its additional protocols. More recently, the European Union also made an important contribution in developing the legal instruments for transfrontier co-operation by adopting the 2006 Regulation (EC) No. 1082/2006 of the European Parliament and the Council on a European Grouping of Territorial Cooperation (EGTC).

With regard to minorities in particular, Articles 17 and 18 of the FCNM encourage States to take measures to promote transfrontier co-operation as a means to implement the protection and promotion of the identity of persons belonging to national minorities. Transfrontier co-operation should, however, take place on a territorial rather than an ethnic basis: it should be designed for the benefit of the whole population residing in the territory of a sub-State entity. Moreover, such co-operation should be conducted on the basis of friendly bilateral and multilateral relations, stemming from the general international legal principle of friendly and good neighbourly relations, already elaborated in Recommendation 3.

17. In dealing with issues concerning the protection of persons belonging to national minorities, States should be guided by the rules and the principles established in international human rights documents, including those multilateral instruments and mechanisms which have been created specifically to support the implementation of standards and commitments relating to minorities.

As part of international human rights, the rights of persons belonging to national minorities are universal. Against this background, it is important that these rights are interpreted in a uniform way and according to the standards contained in multilateral instruments, notably of the United Nations, the OSCE, the Council of Europe and the EU. As stated in Recommendation 3, minority rights are a matter of international concern. States may therefore prefer to voice their concerns through multilateral mechanisms, as bilateral relations may be affected by unequal negotiating positions and may overlook minorities without a “kin-State”.

It should be noted that transparency helps to promote understanding and goodwill, and that independent monitoring helps ensure that international legal norms are upheld. States could, therefore, benefit from reporting consistently on all their activities involving national minorities abroad to international bodies such as the Committee on Elimination of Racial Discrimination (CERD) or the Advisory Committee on the FCNM.

18. States are encouraged to conclude bilateral treaties and make other bilateral arrangements in order to enhance and further develop the level of protection for persons belonging to national minorities. These mechanisms offer vehicles through

which States can share information and concerns, pursue interests and ideas, and further support minorities on the basis of friendly relations. A bilateral approach should follow the spirit of fundamental rules and principles laid down in multilateral instruments.

In recent times there has been a considerable increase of bilateral treaties on transfrontier co-operation in inter-State relations that aim to improve minority protection through, inter alia, the establishment of joint commissions. Within the framework of international standards, bilateral treaties and the mechanisms they envisage can serve a useful function in respecting and promoting the rights of persons belonging to minorities. Article 18 of the FCNM encourages States to conclude such agreements. They can offer a vehicle through which States can share information and concerns, pursue interests and ideas, and further protect particular minorities on the basis of the consent of the State in whose jurisdiction the minority resides. Articles 26 and 31 of the 1969 Vienna Convention on the Law of Treaties stipulate that treaties should be implemented and interpreted in good faith. Bilateral treaties should not fall below and preferably should go beyond and complement international minimum standards. They should not be formulated in such a way that gives rise to interpretation divergent from the multilaterally set standards and should supplement rather than substitute the obligations of the State of residence.

19. States should make good use of all available domestic and international instruments in order to effectively address possible disputes and to avert conflicts over minority issues. This may include advisory and consultative bodies such as minority councils, joint commissions and relevant international organizations. Mediation or arbitration mechanisms should be established in advance through appropriate bilateral or multilateral agreements.

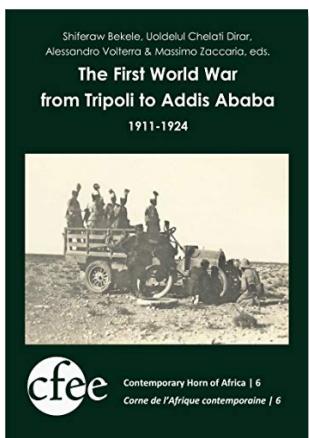
Bilateral agreements for the protection of the rights of persons belonging to minorities on the territory of both States often provide for joint commissions to monitor and implement such agreements. Moreover, legislation in many States provides for advisory bodies on minority issues. In order to be effective, these bodies should include minority representatives and others who can offer specific expertise, be provided with adequate resources and be given serious attention by decision makers. This has been affirmed by the UN Declaration on Minorities (Articles 2(2) and 2(3)), the Copenhagen Document (paragraph 35), the FCNM (Article 15) and, with regard to advisory and consultative bodies in particular, by the Lund Recommendations on the Effective Participation of National Minorities in Public Life (12 and 13).

Advisory and expert bodies such as the Venice Commission may offer useful guidance and legal advice to the States on contentious legislative initiatives and should be consulted prior to their adoption. Moreover, such legislation should be subject to domestic periodic review and may include sunset clauses.

In the case of disputes, international experience, including that of the High Commissioner on National Minorities, has revealed the value of the involvement of independent third parties or multilateral mediation and arbitration mechanisms in finding peaceful and viable solutions. The combined use of multilateral and bilateral instruments can also be useful and lead to a more dispassionate discourse and remedial action.

For further information, please contact:
OSCE High Commissioner on National Minorities
Prinsessegracht 22
2514 AP The Hague
Tel: + 31 (0)70 312 5500
Fax: + 31 (0)70 636 5910
E-mail: hcnm@hcnm.org
Website: www.osce-hcnm.org

RECENSIONI



SHIFERAW BEKELE, UOLDELUL CHELATI DIRAR, ALESSANDRO VOLTERRA & MASSIMO ZACCARIA (Eds.) *The First World War from Tripoli to Addis Ababa 1911-1914*, Addis Ababa, Center français des études éthiopiennes, 2018, pp. 379, ISBN: 9782875870704, 9791036523786. Online version: <https://books.openedition.org/cfee/1024?lang=it>

The First World War was the beginning of a new era in world history. From Historical stand point, the war was the end of what Marxist Historian Eric Hobsbawm called “the long 19th century” defined by new political systems, economic structures and cultural dynamics.¹ It changed the nature of state from empire, monarchy and colony to totalitarian, authoritarian and democratic states.

The book has 15 independent and one introduction articles. Thematically, the articles discuss the effect of the war in three dimensions: International and regional political development, colonial strategies and policies, and local agencies and war. The first section analyses the effect of the war in relation to the geopolitical interests and the dynamics of alliances, cooperation and disagreements among regional powers composed of colonial powers and Ethiopia on one hand and between colonial powers and their subjects on the other hand.

In section II of the book, contributions address the effect of the war in the dynamics of colonial policies both internally and externally. Giving that the war was supposedly being fought in alliance among Britain, France and Italy against the Germany and its allies, surprisingly the effect of the war did not always invite cooperation between members of the same alliance for these powers had sub-regional interests characterized by territorial expansion. This inherent interest of colonial adventure mixed with the different effects of the war altered the behaviour of the powers manifested in the forms of mistrusts and tensions towards each other and their colonial subjects. And of course, this resulted in the initiation of new policies and adjustments in the existing ones.

In section three, contributions discuss the agency of the indigenous people when dealing with the variety of challenges offered by the war. Using their political position in the colonial state, their religious credibility and literary skills, the emerging elites mobilized the subjects either to reject or accept the appeal for the war and modernization made by the colonial powers.

The two objectives of the book are: first to uncover, as much as possible, a history that has been deprived of scholarly attention for it was supposedly understood as periphery during the war. In doing so, the book intends to make a contribution in the existing debate regarding the universality of the war. To do it, it strives to transcend conventional historiography approach. One, it replaces the nation-state as unit of analysis by handling a large region without being blind of events that took place at nation-state level. Using Tripoli as departing point and Addis Ababa as destination, the

¹ Hobsbawm, Eric, *The Age of Empire: 1875-1914* (New York: Vintage Books, 1987)

book describes the effects of the war on people who seemingly appeared contributing less in the war.

Second, it relies on alternative sources that largely have had marginal contribution in the historiography of the region. One of the serious challenges in studying the colonized people, as Valantin Mudibe explained, “European and American Archives” provided the voices of the power not the subjects.² Articles in this book distance themselves from a plain dependency on colonial archives and moved to a new gaze of sources largely documented by the subjects. This gives the subjects voice in shaping their historiography.

This unconventional approach equips the book to generate new perspectives as it comes with responses for questions that have begged answers for long-time. The book makes admirable efforts to include a region that has been deprived of scholarly endeavours by expanding the historiography in social and economic dimensions. In this sense, it witnesses how deeply the region was involved in the war and indirectly shows that the war did not spare any society no matter the spatial difference. This bestows the book an advantage to describe the role of the war beyond its disruptive role in African society.

One aspect that could be treated as an achievement in this book is the methodological innovation that introduces a new unite of analysis. Conventional historiography keeps the nation-state as the unit of analysis. The book struggles to take a larger territory as a unit of analysis, which is a growing tendency in contemporary research in historiography. However, this does not take place without compromises. Conceptually, the question remains to what extent could this method be inclusive as it leaves out some relevant aspects within the nation state that could complete the picture at regional scale. This may be so that the authors, practically, keeps the nation state at arm’s length during their discussion.

The other methodological victory in this book is that it expanded the periodical length of the event. Although the war took place between 1914-1918, this book extended the period between 1911 and 1924. This approach offered the book possibilities to see events that seemingly appear irrelevant and enables the authors to study long term consequences of the war. In so doing, the book reveals that the people of the region had experienced enormous changes in the pre and post war period as much as during the war. Nevertheless, continuous attempts by the authors to relate issues of less important exhibits a challenge of connecting less important events to the War.

The main assumptions that motivated this book is that WWI was a global conflict. This assumption is built on the fact that the effect of the war reached even to geographically remote societies and the agency of the local people in the war. The fact that the people of this region participated in the conflict no matter their real and conceived interest, proved to be, based on the articles, an evidence to this fact. To look at the war simply from the participation point of view misses the really issue of Agency. From this point of view, the book makes an eloquent argument regarding how much global the war was, perhaps, it gives the existing debate more energy and scholarly stamina. However, the question is can we really see the agency of the subjects despite they are incorporated in a structure that has no respect to their

² Mudimbe, V.Y. *The Invention of Africa: Gnosis, Philosophy, and the Order of Knowledge* (Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press, 1988)

interests and had no care to their benefit from the outcome of the war. In other words, they are still victims of an alien structure which had less to do with their free will.

In a nutshell, the book displays alternative narratives and methods in a historiography that suffers from scholarly attention. For these reasons alone, I recommend all interested historians and all breeds of readers to have it gone through, I am sure it will be worthy digesting.

Temesgen T. Beyan (Research and Documentation Center, Asmara; College of Business and Social Sciences, Adi Keih)



Il lungo viaggio e le storie piccole. Scritti in onore di Sandra Puccini, a cura di Fabiana Dimpfmeier, Sette Città, Viterbo, 2020, pp. 286, ISBN: 9788878538887.

In copertina la fotografia di Lina Anau. Fu suo zio, Lamberto Loria, a scattarla a fine Ottocento. Lina indossa un copricapo e un vestito di fogge orientali, appare giovane. Era nata a Roma nel 1884.

Di Lina – la zia Lina – abbiamo un bel ritratto biografico di Piero Cividalli apparso nel 2014 sulla rivista *Lares*³. In quell'occasione vennero pubblicati una serie di contributi su Lamberto Loria. Sono poche pagine quelle di Cividalli: belle, tenere, dense. Per tutta la vita la famiglia Cividalli si portò con sé la zia Lina (così era chiamata in

famiglia anche se non era propriamente una “zia”) insieme ad Alice D’Ancona Orvieto, nonna dell’autore. Il fratello del marito di Alice collaborò con Loria per la Toscana mentre il padre fu uno studioso insigne della sua opera. Nei ricordi di Cividalli, nei racconti e nella vita trascorsa con Lina Anau, lo zio Lamberto diviene “una specie di mago fantastico che aveva reso più lieta la vita di chi lo aveva conosciuto” (Cividalli 2014, 243). Lina rimase presto orfana di madre ma ebbe una buona istruzione, era di ottima famiglia e conobbe Alice Orvieto quando durante la Prima guerra mondiale, come molte giovani ragazze, prestava servizio alla Croce Rossa italiana. Cividalli ricorda che non era bella ma sapeva intrattenere i bambini con storie magnifiche. Aveva compreso perfettamente l’importanza delle collezioni dello zio di cui fu unica erede e che donò al Museo Preistorico di Roma e al Museo di Firenze. Si trattava dell’intera collezione di lastre fotografiche (che furono date al museo romano) e di un centinaio di ritratti antropometrici (queste a quello fiorentino) (Dimpfmeier 2014, 97)⁴. Aveva tenuto poche cose per sé “tappeti e kilim antichi [...] una pelliccia con la testa di un orso polare bianco” (*Ibidem*, 243).

³ P. Cividalli, *La zia Lina (Lina Anau) un ritratto*, in *Lares* Vol. 80, No. 1, Numero monografico: *Lamberto Loria e la ragnatela dei suoi significati* (Gennaio-Aprile 2014), pp. 241-244.

⁴ F. Dimpfmeier, *Dal campo al museo. Per una storia delle collezioni antropologiche, etnografiche e fotografiche della Nuova Guinea Britannica di Lamberto Loria*, in *Lares* Vol. 80, No. 1, Numero monografico: *Lamberto Loria e la ragnatela dei suoi significati* (Gennaio-Aprile 2014), pp. 87-102

La zia Lina era sempre con noi [...]. Per noi tutto questo finì quando, in seguito alle leggi razziali, mio padre decise di lasciare l'Italia fascista. La zia Lina, rimasta di nuovo sola, vendette la sua bella casa ed andò ad abitare nel villino dei nonni. Durante la Seconda guerra mondiale visse parecchio in campagna ma poi, coll'entrata dei tedeschi in Italia, si rifugiò con la nonna in un convento di suore di clausura a Monte San Savino. Poi, passata la bufera, tornò a vivere coi nonni nel loro villino. Ma nel 1949, dopo la morte del nonno, anche il villino fu venduto, e la nonna assieme alla zia Lina passarono in un appartamento più piccolo. Per una ventina d'anni, fino a che l'età avanzata lo permise, vennero a passare i mesi invernali più freddi nella casa dei miei genitori, qui, in Israele (Ibidem, 244).

Una storia piccola quella che c'è dietro questa fotografia che parla di un lungo viaggio, nel tempo e nello spazio, un viaggio italiano ma non solo. L'immagine scelta per la copertina dà la misura di quello che il libro contiene: storie di vita e di viaggi, le cui radici e connessioni ci portano nelle profondità più intime della storia italiana della fine dell'Ottocento.

Fabiana Dimpflmeier cura con una premura e una precisione non comune questo libretto – il formato è grazioso – che raccoglie diversi contributi in onore di Sandra Puccini. Si tratta di un testo composito e anche complesso. L'introduzione della curatrice e l'intervista a Puccini aprono i lavori e in queste prime pagine si ricompone il profilo di una studiosa e di una donna, in accademia ma non solo. Poi il testo viene suddiviso in tre sezioni, “antropologia e storiografia”, “viaggi musei e traiettorie”, “rappresentazioni, storie razze”, tutti temi cari a Puccini. Il profilo scientifico che stila la curatrice è un saggio che non è semplicemente la ricostruzione del percorso biografico di una studiosa peculiare, ma è una equilibrata introduzione di metodo storiografico. Ne emerge un ritratto di una studiosa tenace, poliedrica, originale e una serie di preziosi appunti di metodo per affrontare la storia della disciplina e per insegnarla. Non ripercorrerò il profilo biografico e scientifico di Puccini, impresa quasi titanica già svolta da Glauco Sanga e Gianni Dore⁵ a cui lei stessa ha contribuito. Vale la pena però soffermarsi su alcuni punti dell'introduzione che sono significativi per chi ha trovato nell'antropologia culturale, e in particolare nella storia della disciplina una maniera, per leggere e interpretare il proprio impegno in università (ma anche fuori dall'universo accademico), con studenti e studentesse. Sono proposte connessioni con la storia, la storiografia e la storia della scienza da un lato, la letteratura, quella di viaggio in particolare, dall'altro. I primi scritti di Puccini rivelano un interesse per lo studio del femminismo e della condizione femminile italiana, ma anche un'attenzione per la scrittura della storia capace di inquadrare i paradigmi che hanno conformato un certo modo di fare e scrivere la “Storia”. Dimpflmeier ricorda infatti una fra le prime pubblicazioni di Puccini, un manuale per le scuole in cui “la studiosa affronta i temi del dominio e dell'oppressione, del colonialismo e dell'etnocentrismo” (Dimpflmeier, 17). Montaigne, Voltaire, Rousseau e Darwin vengono esaminati insieme agli scritti di Lewis H.Morgan, Bronislaw Malinowski ma anche attraverso la “dilagante esperienza interiore di Franz Fanon” (Dimpflmeier, 18). Purtroppo non possiedo questo manuale⁶ ma mi sarebbe piaciuto fosse stato proposto ai miei figli che si apprestano agli studi universitari, che non sono avvezzi allo studio interdisciplinare e a cui non hanno insegnato il senso di parole come “etnocentrismo”

⁵ G.Sanga, G.Dore, *Autobiografia dell'antropologia italiana*. Vol. 1 e 2, *La ricerca Folklorica* 72 e 73, 2017 e 2018.

⁶ *Il lungo viaggio. Tappe dello studio scientifico delle culture umane*, Bergamo, Minerva Italica, 1979.

o “relativismo culturale”. Gli scritti sulle donne li conosco meglio. Puccini inizia ad occuparsi di questi temi dalla fine degli anni Settanta senza mai abbandonarli veramente⁷ (come ricorda anche Laura Faldini nella prima parte), anche se poi le sue ricerche si sono focalizzate su alcuni viaggiatori italiani – zoologi, botanici, antropologi, etnografi e geografi – che viaggiarono fuori dall’Europa (in America Latina, Oriente e Nuova Guinea) tra Otto e Novecento. I temi della nascita dei femminismi italiani, dell’ingresso delle donne negli ambiti professionali e professionalizzanti, il timore che le donne istruite incutevano agli uomini della classe media, l’ossessione della misoginia presente – a livelli diversi – negli scritti di Paolo Mantegazza, Giuseppe Sergi e Cesare Lombroso hanno occupato un lungo saggio suddiviso in due parti apparso sulla rivista *Itinerari* tra il 1980 e il 1981. Nei saggi una appendice storica inquadra il dibattito proposto e permette di riflettere sulla storia della condizione delle donne. Gli antropologi italiani di fine Ottocento parlavano delle donne per confermare, attraverso un tenace determinismo biologico, la loro subalternità e incatenarle in una fisiologia, le cui descrizioni così apertamente misogine, sveleranno presto tutte le loro “incongruenze, smagliature, contraddizioni” (Puccini, 1981, 188)⁸. Sono studi che inquadrano il percorso delle donne in un’Italia nutrita da questi “racconti”. Fu soprattutto Mantegazza – un intellettuale che qui intriga Puccini proprio per il suo “maschilismo più seduttivo, gratificante e sottile (1981, 210) – a proporre testi divulgativi molto apprezzati anche da un vasto pubblico di lettori non specialisti. Le donne entrano in università nel 1861, lottano per l’ottenimento del divorzio (1970), per l’abrogazione del delitto d’onore (1981), della patria potestà (1975), e per le leggi sull’interruzione di gravidanza (1978). È interessante rileggere oggi questi saggi di Puccini perché sono in sintonia con quelli statunitensi che apparvero a cavallo tra anni Settanta-Ottanta del Novecento. Penso ai testi di Nancy Parezo e al suo saggio introduttivo al volume *Hidden Scholars. Women Anthropologist and the Native American Southwest* (1986)⁹, ma anche agli studi di Roger Sanjek (1978 e 1982), questi ultimi vere e proprie denunce sulla situazione accademica delle donne negli Stati Uniti¹⁰. Ma penso anche al percorso di altre antropologhe americane che sono state eccellenzi storiche della disciplina, Regna Darnell e Sally Cole *in primis* (anche loro spesso offuscate dalla figura di George Stocking). Puccini, nell’intervista che le fa la curatrice, parla di una esagerata esterofilia che ha nutrito una buona fetta dell’antropologia italiana; c’erano alcuni, secondo la studiosa, che deliberatamente non citavano autori italiani; “il folklore era schifato” (Puccini p. 70)¹¹ forse per moda o per piaggeria nei confronti di un certo tipo di antropologia americana o europea, ma certamente anche italiana. Se lei non fu certo tra questi, è vero di contro che molti dei suoi scritti (a partire proprio dai primi)

⁷ Si pensi al testo *Nude e crude. Femminile e maschile nell’Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2009 ma anche al saggio su Caterina Pigorini Beri, in G.Destro Bisol (a cura di), *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell’Antropologia dall’Unità d’Italia a oggi*, Roma, ‘La Sapienza’ Università di Roma, 2011, pp. 59-72.

⁸ S.Puccini, *Antropologia positivista e femminismo. Teorie scientifiche e luoghi comuni nella cultura italiana tra ‘800 e ‘900*. Parte prima, *Itinerari*, 1980, 3, pp.217-244. *Antropologia positivista e femminismo. Teorie scientifiche e luoghi comuni nella cultura italiana tra ‘800 e ‘900*. Parte seconda, *Itinerari*, 1981, pp.187-230.

⁹ Nancy Parezo (Edited by), *Hidden Scholars. Women Anthropologists and the Native American Southwest*, University of New Mexico Press, Albuquerque.

¹⁰ R.Sanjek, *The Position of Women in the Major Departments of Anthropology*, 1967-76. In *American Anthropologist* Vol. 80(4), pp. 894-904, 1978 e *The American Anthropological Association Resolution on the Employment of Women: Genesis, Implementation, Disavowal and Resurrection*. In *Signs: A Journal of Women in Culture and Society* Vol. 7, pp. 845-86, 1982.

¹¹ Intervista a Sandra Puccini (2 febbraio 2020, Viterbo).

mostrano quanto avesse compreso fin da subito alcuni nodi non sciolti all'interno della storia della disciplina, nodi che alcune antropologhe americane avevano ben individuato: il ruolo delle donne nell'antropologia, la loro rappresentazione all'interno degli scritti antropologici (la maggior parte di studiosi uomini) e infine il fare storia della disciplina attraverso uno studio accurato delle biografie. Su questo ultimo punto torneremo.

Furono le lezioni di Cirese, le letture proposte ai suoi corsi, i seminari e tutte le relazioni con gli allievi e le allieve del maestro, a Roma ma non solo, a far maturare i futuri interessi della studiosa. Alberto Maria Cirese fu il centro nevralgico della storia accademica (ma di nuovo, non solo accademica) di molti antropologi e antropologhe italiani. Pietro Clemente (p.77) ci racconta del fervore intellettuale di quegli anni:

È la boa Alberto Maria Cirese, snodo di un viaggio legato sia a dei luoghi accademici – Cagliari, Siena, Roma – che a delle storie: l'Istituto de Martino, Gianni Bosio, “Paese sera”, il centro di Semiotica di Urbino, il Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio, La Fondazione Basso. Da quella boa alcuni demo-etno-antropologi cominciarono un viaggio comune su una barca che si chiamò TOFISIROCA capitanata da Cirese [La sigla TO si riferisce all'incontro con un gruppo di sociologi dell'Università di Torino molti dei quali poi passarono al gruppo disciplinare DEA [...]; la sigla FI è invece riferita all'università di Firenze, dove in quegli anni insegnò Carla Bianco [...]; SI RO CA sono invece le tre sedi universitarie dove Cirese insegnò [...] ed ebbe allievi che poi divennero anch'essi antropologi accademici].

La stessa Puccini ha recentemente scritto una testimonianza, a tratti anche piuttosto malinconica, sul sodalizio scientifico e sulla tenace amicizia che l'ha legata a Cirese¹². La comunità descritta da Puccini era come una specie di “famiglia allargata”. Sembrava di rileggere in versione italiana le descrizioni di Stocking (1976)¹³ e in particolare quelle in cui traccia il profilo dei “figli” e delle “figlie” che Franz Boas aveva cresciuto e formato (rappresentazione successivamente in gran parte rivista dalle storiche dell'antropologia). Sandra Puccini fu forse l'unica allieva a seguire l'impostazione storiografica del maestro, riuscendo a scavare nelle radici più profonde, ricercando le voci degli antenati dei futuri antropologi, lavorando sulle testimonianze, anche quelle più preziose, come le lettere, i diari e le fotografie. È riuscita così e in maniera mai scontata a “intrappolare la sensibilità” di un'epoca. Secondo Susan Sontag¹⁴ per non fallire in questa operazione bisogna essere “guardinghi e delicati” (1967, 371). Così è stata Puccini.

Secondo Dimpflmeier, la studiosa ha lavorato seguendo due macro-ipotesi, come una vera artigiana al telaio che ha sempre in mente la trama e l'ordito che va componendo. Da una parte ha rivolto il suo sguardo più indietro, alla fine del Settecento e inizio Ottocento quando in Italia nasceva “una cultura laica e scientista” (Puccini, 1991, 7-8)¹⁵ da cui scaturiranno due principali linee culturali, una legata all'umanesimo in senso ampio e l'altra stretta alle scienze dure. Dall'altra ha risposto alla necessità di una riflessione “sulle origini, la storia, i caratteri (fisici, linguistici,

¹² S.Puccini, *Cirese. Un lungo sodalizio scientifico e una tenace amicizia*, In *Dialoghi Mediterranei* 50 Speciale Cirese, settembre 2021. www.istitutoeuroarabo.it/DM/cirese-un-lungo-sodalizio-scientifico-e-una-lunga-amicizia-tenace

¹³ G.W. Jr., Stocking, *Ideas and Institutions in American Anthropology: Toward a History of the Interwar Period*, in Stocking G.W. (Ed.), *Selected Papers from the American Anthropologist* 1921-1945, American Anthropological Association, Washington, pp. 1-53.

¹⁴ S.Sontag, *Note su Camp*, in *Contro l'interpretazione*, Milano, Mondadori, 1967, pp. 369-394.

¹⁵ S.Puccini, *L'uomo e gli uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, Roma, Cisu, 1991, pp. 7-8. citato nell'introduzione di Dimpflmeier, p.31.

psichici ed intellettuali) dei popoli italiani” (Dimpflmeier, p. 32). Anche per questo il tema della razza è sempre stato presente nei suoi scritti, filtrato dagli occhi dei viaggiatori ottocenteschi, spesso figure ibride, più liberi dalle convenzioni: le loro riflessioni risultano punti di vista particolarmente interessanti. Dai bozzetti di Paolo Mantegazza (si pensi al “gaucho” e alla “porteña argentina”), sicuramente privi di quella asetticità tipica della razziologia del tempo, ai ritratti di Guido Boggiani pervasi di quell’esotismo estetizzante che tanto lo aveva sedotto. A partire da queste premesse Puccini ha ricostruito il panorama culturale dell’antropologia culturale in Italia il cui centro era la Firenze di Paolo Mantegazza.

Il viaggio è un tema centrale e viene analizzato sempre dal punto di vista del viaggiatore. Puccini è entrata nelle vite di ognuno dei “suoi” autori, spesso in punta di piedi, e da etnografa con loro ha chiacchierato, discusso, litigato e fatto pace. Consapevole delle menzogne e dei tranelli che potevano tenderle, è tornata nel corso della sua carriera più volte su temi e problemi già affrontati; proprio come gli etnografi della vecchia guardia, che non riescono ad abbandonare il loro campo e invecchiano con i loro testimoni di cui a poco a poco conoscono figli, nipoti e pronipoti. E così torniamo ad uno dei testimoni privilegiati di Puccini (e della sua allieva Fabiana Dimpflmeier): Lamberto Loria e sua nipote, Lina Anau. A questo autore Puccini ha dedicato scritti preziosi; con lui “instaura un rapporto personalissimo, facendone un autore privilegiato” (Dimpflmeier, 47). I brevi accenni fatti ai diari di Loria e all’emozione di imparare ad interpretare le metamorfosi calligrafiche – complici tempo, pazienza ed umiltà – sono questi sì, preziosi.

Vorrei accennare a due altri temi prima di passare brevemente in rassegna le tre sezioni dei saggi. Il primo riguarda l’attenzione tutta speciale rivolta alle forme di scrittura, a quelle che Puccini andava analizzando e a quelle che veniva componendo. Puccini è stata una autrice prolifica con una scrittura chiara, coinvolgente, rigorosa e appassionata, nutrita proprio dalle scritture che andava analizzando. O forse soprattutto perché ha esaminato la storia attraverso i percorsi biografici, quelle “storie piccole” che spesso noi insegnanti non inseguiamo. Entrare in contatto con il lato umano di queste storie, cercare nei margini per arrivare anche al centro e “incontrare” i nostri interlocutori nelle pieghe, talvolta poco evidenti, delle loro vite è una sfida non banale. Scrive in uno dei suoi libri, forse il più letto, “perché non appena si entra nel vivo delle biografie dei viaggiatori, nel pieno della narrazione delle loro esperienze, si capisce che il viaggio – e proprio il viaggio scientifico mobilita e suscita emozioni, sentimenti, processi mentali che trascendono, traversano e soggiacciono alla semplice realizzazione di un compito” (Puccini 1999, 21)¹⁶.

Altro tema centrale per Puccini sono stati gli oggetti, i musei, le collezioni. Sempre analizzati attraverso la lente biografica, gli oggetti ci raccontano la storia di chi li ha costruiti, di quelle persone che li hanno collezionati, di quelle che li hanno comprati ed esposti; artefatti che i viaggiatori andavano raccogliendo, collezionando, vendendo o che semplicemente tenevano per sé. Ma gli oggetti per Puccini non sono mai stati solo questo, “la storia degli oggetti dei mondi subalterni ed esotici non è tanto (e soltanto) la storia di chi li ha fatti e li usa, quanto piuttosto quella della qualità e del tipo degli sguardi che i gruppi egemoni hanno loro rivolto nel tempo” (Puccini 2007, 55)¹⁷. C’è

¹⁶ S.Puccini, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Milano, Carocci, 1999.

¹⁷ S.Puccini, *Uomini e cose. Appunti antropologici su Esposizioni, Collezioni, Musei*, Roma, Cisu, 2007, citato nell’introduzione di Dimpflmeier, p.46.

un saggio, *Le sentinelle della memoria*¹⁸, dove viene analizzato il profilo, anche psicologico, del collezionatore e il suo peculiare attaccamento agli oggetti. I collezionatori sono spesso figure liminali un po' *bricoleur*, artigiani o "artisti fai da te". E anche in questa occasione entrare nell'universo composito e stratificato del collezionatore aiuta a guardare i musei in maniera diversa, sicuramente con uno sguardo più aperto, profondo e curioso.

I saggi che compongono le tre sezioni del libro riprendono molti dei temi qui esposti. Nella prima sezione Pietro Clemente, Alberto Sobrero, Giordana Charuty e Luisa Faldini si incentrano sui temi della storiografia, del viaggio e delle donne. Quello di Clemente già citato e di Sobrero sono in sintonia con quanto detto fin' ora. Mi piace ricordare la riflessione di Clemente su come possiamo oggi insegnare la storia di una disciplina, prendendo in esame da un lato anche figure più marginali, ma anche libri di letteratura dall'altro, della nostra letteratura (Clemente cita i due Levi, Carlo e Primo). E poi Sobrero. Il saggio è affettivo. In fondo, dice Sobrero, solo quando l'empatia inizia ad entrare con forza nelle nostre ricerche, riusciamo a trasmettere quello che tanto ci appassiona. Anche per questo qui viene ricordato Guido Boggiani. Figura emblematica per la storia della pittura, della letteratura e soprattutto dell'americanstica, Boggiani ha un legame familiare-affettivo con Puccini il cui il bisnonno materno, Eugenio Cisterna fu contemporaneo proprio del viaggiatore di Omegna. "Storie di famiglia, racconti e miti di famiglia, la fanciullezza e le prime scoperte, i primi ricordi e le prime letture" (Sobrero, 93) tutto entra e si intreccia armoniosamente nella storia degli studi che scrive Puccini. Sobrero rilegge il testo del 1999, *Andare lontano* e ricorda quanto "chi legge attentamente le ricerche di Sandra si accorgerà presto come questa sia la sua 'principale 'costruzione retorica': scoprire nel viaggio interrogativi su di sé, sulla propria storia, sulla 'casa', sulla disciplina, di cui prima non si era consapevoli" (p.95). È tutto vero e costa fatica.

Charuty, affine per interessi e temi alle ricerche di Puccini, sottolinea l'importanza di pensare gli archivi come terreno etnografico per potere ricostruire "l'immaginario storicamente situato che cristallizza le politiche culturali e le imprese della conoscenza" (p.103).

Nella seconda parte troviamo i saggi di Gaetano Platania, Vincenzo di Caprio, Vincenzo Padiglione, Paolo de Simonis, Cristina Papa ed Emanuela Rossi. Questa sezione mi è apparsa a tratti più dispersiva ed è risultato complesso tirarne le fila. Sicuramente ognuno dei saggi rivela quella ricchezza di interessi e temi che onorano il percorso di Puccini: la ricerca storiografica, etnografica e letteraria si intrecciano e si accavallano. Di Caprio e Padiglione si soffermano sulla figura del brigante mostrando ancora una volta come "l'oggetto brigante" sia "complesso e denso di insidie" (Padiglione, 141) e quanto anche la storia dell'iconografia sia un preziosissimo strumento per gli antropologi e gli storici. In fondo i briganti, come gli indiani d'America e i contadini, hanno avuto una loro storia iconografica spesso poco esplorata e raramente messa a confronto con le fonti scritte.

Emanuela Rossi e Cristina Papa scrivono gli altri due contributi. Rossi riprende il tema degli studi italiani su alcune collezioni extra-europee. Il carteggio tra Harry Hawthorn e il mecenate H.R.McMillan e non meno la presenza della moglie dello studioso neozelandese, Audrey, ci restituiscono una storia del patrimonio del *potlatch* (ma non solo) poco nota. Oggetti che viaggiano e cambiano nome, oggetti "buoni" e

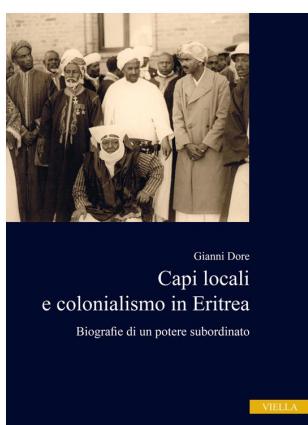
¹⁸ S.Puccini, *Le sentinelle della memoria. Per una tipologia del collezionismo antropologico*, in *Antropologia Museale*, a.4,9, 2004, pp. 16-24.

“da immondizia” prodotti da “veri o falsi indiani” (Rossi, 188-189) ci fanno immaginare cosa sarebbe diventato (e già era) il mercato “dell’arte primitiva”. Infine il saggio di Cristina Papa dà voce a studi poco esplorati in Italia sul pluralismo giuridico nel diritto consuetudinario italiano, un saggio che apre immaginari di indagini su temi già citati come le donne e più nello specifico le modalità di matrimonio e la dote nel contesto rurale tra Otto e Novecento.

Chiude il testo una terza parte che vede i saggi di Claudio Pogliano, Francesco Surdich, Gabriella D’Agostino, Antonino Colajanni, Gianni Dore e Giovanni Casadio. Gli autori affrontano il tema della razza, del meticciamento, dei colonialismi. Il filo rosso che lega questi ultimi saggi è sempre la storia della disciplina affrontata con prospettive trasversali e a livelli diversi di analisi. Ne emergono ritratti e storie peculiari. Se Claudio Pogliano propone un viaggio immaginario sulle distopie frenologiche in voga in India a metà dell’Ottocento, Gabriella D’Agostino riprende il testo di Napoleone Colajanni, *Latini e Anglo-Sassoni. Razze inferiori e superiori* del 1906 mostrando come esso non si fosse “lasciato travolgere dalla moda culturale del tempo, mettendo a punto una metodologia originale che potremmo dire improntata a un ‘positivismo storicista’” (D’Agostino, 230). Il ritratto di Gina Lombroso-Ferrero proposto da Surdich, così come la storia un po’ rocambolesca di Renato Bocassino, fanno luce proprio su quelle pieghe e smagliature dimenticate. Infine Antonino Colajanni e Gianni Dore mostrano due diverse facce dei colonialismi. Se Colajanni fa luce sulla figura di José Vasconcelos Calderón, con quella sapienza da vero bibliofolo che è davvero unica nel panorama antropologico italiano, le analisi di Dore si incentrano sul lavoro di Sigfried Nadel in Eritrea e sulle relazioni fra i coloni italiani presenti sul territorio e gli eritrei stessi. Una “storia dell’antropologia di età coloniale che include l’etnografia degli archivi, inseguendo le *textual traces*, la stratificazione di documenti eterogenei, di cui ricostruire i tempi di formazione, le interrelazioni, le finalità specifiche, le soggettività implicate” (Dore, p.257).

Questo testo onora la carriera di una grande studiosa. Puccini ricorda che “quando scrive una bella pagina è felice” (Puccini, p. 73). Noi aspettiamo di leggere presto i suoi testi in lavorazione o in corso di stampa.

Zelda Alice Franceschi (Università degli Studi di Bologna)



GIANNI, DORE, 2021, *Capi locali e colonialismo in Eritrea. Biografie di un potere subordinato*, Roma: Viella. Pp. 392 including bibliography, name, and place index.

Gianni Dore has produced a comprehensive history of the peoples of the western lowlands of Eritrea; there is no other book that would stand comparison. His deep engagement with the Kunama people (one of the many small cultural/linguistic groups in the lowlands) helped him to grasp and explain the intricate genealogies of the other groups, many of which are very small and on the verge of being assimilated by other larger groups.

The immediate inspiration for the book is a biography of 97 chiefs and other notables from Western Eritrea compiled by Vittorio Piola Caselli, governor of Gasc and Setit, with its capital city of Agordat, in Western Eritrea, 1937 to 1941. In addition to the biography, he also wrote a memoir on his life and work in Eritrea. The biography of the chiefs of western Eritrea is included in the book as an appendix (pp. 289 to 352).

The major focus of the book, first stated on (p. 185) is to understand better the Eritrean political systems and their interaction with the power that colonized them and to gain a better appraisal of the powers and limits of the colonial state over its subjects.

In chapter one, Gianni outlines the history of western lowlands, described as the periphery of the periphery using all the sources (mostly secondary) available in an exemplary manner. The western lowlands in general and the province (commissariato del Gasc e Setit) are presented with a great sensitivity to detail and persons from the early 20th century onwards. Patterns of trade and interethnic relations as well the political re-structuring of the region bring out the region as a living entity. In the hands of Gianni Dore, the western lowlands become no longer a periphery.

The second chapter deals in general terms on the administering devices used by Imperial states such as mapping, demography, cataloguing, censing, all necessary measures which are designed to manage what I would call the cost of colonizing a territory. Gianni writes that the territory was a living laboratory for the colonial state to try techniques of power over a people colonized by a combination of the violent use of the firepower and the prestige of the white race over others. There is only one map of 1927 on the region which is not so helpful. With his deep knowledge of the region, Gianni could have produced a better map.

The political economy of the western lowlands is treated in chapter three. Apart from few agricultural concessions and one gold mining company, the region is indeed a periphery. Italian presence in the western lowlands was scarce and yet the governor Vittorio Piola Caselli was actively engaged in what Gianni called the “micro-razzializzazione spaziale” (p.117) (racial segregation). Gianni mentions repeatedly that he is engaged in micro-history and he writes that in 1938 construction workers were paid more than soldiers (pp.106-7), as a consequence of the massive investment in road construction in the newly occupied Italian colony of Ethiopia. However, such awareness of the close links between the micro and the macro dimensions of colonialism is not consistently followed. Micro studies lose their relevance unless the lines that connect them to the macro dimensions are always maintained.

Whereas the first three chapters can be taken as an introduction to the subject and the area, the remaining three chapters indeed form the central pieces. In chapter four, Gianni presents a detailed account of the relations of power between the colonizer and the colonized (refereed here as the subordinate). Inter-ethnic relations and the mapping that the colonial state carried out as necessary conditions for administering a colony are described and explained in detail. The Kunama, are given a place of pride partly because of Gianni’s comprehensive and extensive knowledge. The Beni Amer and how they exploited Tigre whom they treated as serfs (p.148) is thoroughly discussed. Interested primarily in keeping the status quo, the Italians, however, did very little to exonerate the Tigre from their obligations to the Beni Amer. The sections on the history of the Beni Amer is as exhaustive as could be achieved; Gianni has used all the sources going back to the mid 19th century and reworked the pioneering studies

of Carlo Conti Rossini and Sigfried Nadel, one of the most outstanding anthropologists of the twentieth century. We are fortunate that we shall soon read an Eritrean Diary of Sigfried Nadel (1941-43) that Gianni together with Moreno Vergari is in the process of publishing.

Likewise, the history of the matrilineal Kunama, (no relation to matriarchy) and their relations with the Nara, the Beni Amer and other pastoralist groups and the slow but steady conversion to Islam is well documented. This chapter also contains a very long account of the leaders of the Islam in the Western lowlands, namely the El Mirghani household. As leaders of the dominant brotherhood whose geographical spread went beyond the borders of Eritrea, the El Mirghani family were given special treatment. The head of the household Sidi El Gafer was the highest paid and his aunt (a sister of the father) Shariffa Alawiya was the only female in the world of the colonized dominated by men.

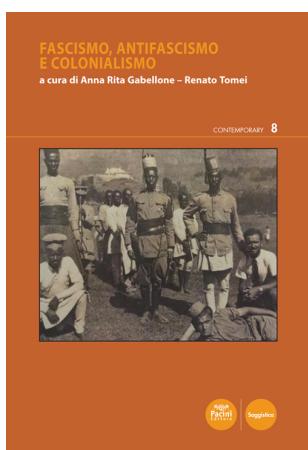
The study of the communities of Gasc and Setit is further developed and illustrated in chapters five and six through the biographies of all those who were salaried by the colonial state. The biography over each of the 95 chiefs and notables is compiled according to well defined formula. There is a photo of the subject and all the information of his lineage and how much power/influence he enjoyed over his people and how loyal he is to the colonial state. On the basis of such information, the chief is assigned a monthly salary ranging from 100 to 4000 lire. Gasc and Setit was one of eight provinces in Eritrea before 1936. The same procedure applied for the other provinces as well.

Gianni used the information embodied in the biographies and wrote about each community that the chiefs represented. Using this information as a point of departure Gianni wrote first on the communities of the chiefs, then on the chiefs themselves and finally what happened to them after the demise of Italian colonialism in 1941. The biography cum encyclopedia by Giuseppe Puglisi, *Chi È? dell'Eritrea*, 1952 proved in the hands of Gianni an excellent source for the latter purpose. There is no community in the region whose social structures and its relations with adjoining communities is not covered. While the salaried list of chiefs (the political biographies of chiefs and notables) might have some intrinsic value, it is only by Gianni's imaginative use, coupled with his deep interest in local and regional studies that it becomes an invaluable source.

Though exemplary as a regional study, I am as a reviewer slightly disturbed by Gianni's conception of colonialism. He cites Massimo Zaccaria and Guido Mellis's assessment that the colonial project of creating "metropolitan societies" in the colonies was not perfect and Gianni adds that the colonial machine that he studied was even more imperfect (pp.11 and 12). How would a perfect colonial machine (refined as it would necessarily be by people like Lidio Cipriani and Mario Martino Moreno) function in Eritrea? It would have succeeded to stress the inhumanity of the African race. Luckily, the colonial project could not be refined more than it did because it was built on principal contradictions: The colonized saw through it all along as a transient phenomenon and the colonial/imperial project did not full support at its home ground. Of all the European colonial systems the Italian variant was the most racist. Its racial policies were not implemented due to external forces but there is no reason to either ignore or condone the most backward ideology of power relations devised by Italians in Africa. Gianni is fully aware about the limitations of colonialism, but he did not have any reason to be engaged in a dialectics of extrapolation. Nonetheless, Gianni's

study on the social, cultural, and political history of the western lowlands would remain a milestone as well as excellent demonstration of the usefulness of colonial sources.

Tekeste Nagash (Emeritus Professor, Uppsala University)



ANNA RITA GABELLONE, RENATO TOMEI (a cura di), *Fascismo, antifascismo e colonialismo*, Pacini, Pisa 2021, pagg. 230, ISBN 9788869958472

I nove saggi pubblicati in questo volume sono stati presentati e discussi al convegno nazionale *Fascismo, antifascismo e colonialismo* (Università per Stranieri di Perugia, 14 maggio 2019) e sono il frutto, come ricorda la stringatissima introduzione, delle ricerche di un gruppo di studiosi interessati alla genesi e allo sviluppo degli studi coloniali durante il periodo fascista. I curatori del volume suggeriscono quattro unità tematiche per l'organizzazione dei vari saggi: 1) La visione internazionale del fascismo

(Gianni Silei, Tamara Colacicco); 2) Violenza politica e razzismo sistematico (Federica Guazzini, Valerio De Cesaris); 3) Ruolo dell'antifascismo italiano di fronte al colonialismo fascista (Salvatore Cingari, Anna Rita Gabellone); 4) Movimenti di opposizione sviluppatisi dopo l'invasione italiana dell'Etiopia (Renato Tomei, Emanuele Ertola), mentre il lavoro di Marco Palmieri sul consenso interno all'invasione dell'Etiopia rimane in una categoria a sé stante.

La struttura proposta è da intendersi come puramente indicativa perché la coincidenza fra le unità tematiche e gli articoli ospitati non è sempre rispettata, questa scelta ha però il pregio di conferire al volume una maggiore coesione. L'altro elemento unificante è rappresentato dall'arco cronologico coperto dal volume, ad eccezioni di due soli contributi, tutti gli autori si concentrano sulla campagna italiana per la conquista dell'Etiopia del 1935-1936.

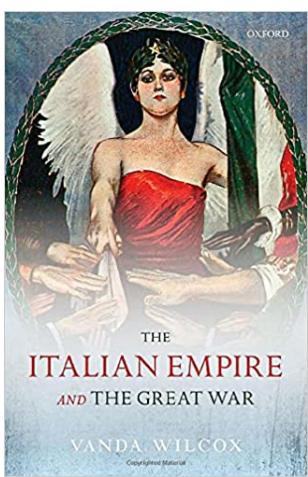
Come in tutte le collettanee, c'è una certa difficoltà a conferire omogeneità ai contributi, a partire dalla loro lunghezza che spazia dalle sei pagine dell'articolo di Salvatore Cingari su Benedetto Croce e il colonialismo, alle trenta pagine dell'articolo di Federica Guazzini sugli esordi del movimento fascista in Libia. Gianni Silei, affrontando il fallimento del piano Hoare-Laval, include nel suo testo centocinquanta note; Marco Palmieri nel suo saggio sul consenso degli italiani durante la guerra d'Etiopia ne utilizza una. L'originale contributo di Renato Tomei sulla guerra d'Etiopia attraverso i testi di musica reggae italiani (e non) è introdotto da quattro pagine che risultano abbastanza slegate dal tema della *popular music* come strumento di contronarrazione. La presenza di refusi è equamente divisa tra tutti i contributi del volume, mettendo in mostra una cura editoriale perfettibile.

Malgrado questi limiti, ci sono due buoni motivi per leggere questo volume, il primo è che alcuni contributi sono effettivamente nuovi e basati su materiale archivistico e bibliografico inedito. Queste caratteristiche sono particolarmente evidenti nel saggio di Federica Guazzini che, combinando carte conservate in almeno sei archivi e facendo

un uso molto attento della stampa locale, riesce a tracciare i primi passi del movimento fascista in Libia, tema di grande novità e su cui quasi nulla è stato scritto. Ugualmente originale è il tema sviluppato da Renato Tomei che, indagando la presenza del tema Etiopia nel reggae italiano, utilizza con efficacia una fonte poco considerata ma molto ricca. Anche il contributo di Emanuele Ertola sul movimento *Hands Off Ethiopia* con la sua prospettiva “dal basso” restituisce una dimensione molto interessante della mobilitazione globale contro l’invasione dell’Etiopia. Più in generale, molto dei saggi contenuti in questo volume affrontano aspetti legati alle reazioni internazionali alla campagna del 1935-1936 andando ad inserirsi in una linea di ricerca che risale, nel caso italiano, ai primi anni ‘80 quando Giuliani Procacci pubblicò il suo *Dalla parte dell’Etiopia. L’aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d’Asia, d’Africa, d’America* (Milano, Feltrinelli, 1984). Lo stesso può essere detto del saggio di Anna Rita Gabellone “Giustizia e Libertà e l’antifascismo di fronte all’invasione dell’Etiopia”, che analizza la posizione giellista rispetto all’occupazione dell’Etiopia indagando i motivi della sua scarsa incisività. Più autori concordano su come il carattere razzista e segregazionista del regime fascista non sia stato un semplice calco di quello tedesco, ma il frutto di un percorso autonomo che ha origine nel colonialismo e nel razzismo verso gli africani.

Il secondo motivo che spinge alla lettura di questo volume è che anche là dove i contributi non si distinguono per originalità, alcuni di loro offrono delle sintesi molto puntuali dello stato dell’arte su alcuni temi di particolare rilevanza. Ad esempio, in “‘Siamo ariani di tipo mediterraneo puro’. Note su razzismo e colonialismo fascista negli anni Trenta” Valerio De Cesaris offre una valida sintesi storiografica degli studi sul razzismo fascista.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia – massimo.zaccaria@unipv.it)



VANDA WILCOX, *The Italian Empire and the Great War*, Oxford University Press, Oxford 2021, pagg. 269, ISBN 9780198822943

A parte la vicenda di Fiume, la storia della Prima guerra mondiale in Italia è sempre stata narrata come circoscritta ai confini nazionali e con obiettivi strettamente limitati alla ricomposizione dell’unità nazionale. Una sfibrante guerra di trincea fatta di spostamenti minimi della linea del fronte ottenuti ad un costo umano e materiale spropositato. Il sacrificio di 650.000 uomini è sempre stato visto come il prezzo per liberare Trento e Trieste, gli ultimi due tasselli di un’unità nazionale incompiuta. Gli elementi a sostegno di questa interpretazione sono solidi, e furono in molti a vedere nella Grande guerra la quarta guerra d’indipendenza. Il desiderio di completare il quadro abbozzato nel 1848, meglio definito nel 1859 e poi perfezionato nel 1866, è stato sicuramente uno dei motivi che indussero l’Italia ad abbandonare l’iniziale neutralità, ma non fu il solo. Vanda Wilcox dimostra in *The Italian Empire and the Great War* come accanto alle spinte irredentiste a decidere per la guerra furono anche

appetiti che poco o nulla avevano a che fare col processo di unità nazionale. All'origine dell'intervento italiano nel 1915, infatti, vi fu anche il desiderio di espandere i confini in aree dove la presenza italiana era minima se non nulla. La Grande guerra fu dunque una guerra imperiale, dove l'Italia sognò allargamenti ben poco risorgimentali e ragionò in termini tipicamente coloniali. Regione adriatica, Balcani, Asia Minore, Mediterraneo Orientale e poi Africa, erano tutte regioni in cui l'Italia immaginò allargamenti territoriali a parziale risarcimento del contributo italiano alla vittoria. In questo volume, Vanda Wilcox rilegge la storia della Prima guerra mondiale dell'Italia alla luce delle sue evidenti aspirazioni espansionistiche.

I dodici capitoli del volume possono essere raggruppati in tre parti: la prima (capitoli 1-5), sviluppa il tema di come accanto alla conclamata tendenza irredentista, tra gli obiettivi di guerra italiana figurasse anche un evidente progetto imperiale. Le varie fasi del conflitto vengono quindi ripercorse prestando particolare attenzione a questo aspetto. La seconda parte (capitoli 6-8) prende in considerazione la guerra nelle colonie italiane (Nord Africa e Africa Orientale) e poi nei Balcani e negli altri teatri dove operarono corpi di spedizione italiani. Nell'ultima parte (capitoli 9-12), Vanda Wilcox analizza l'Italia al tavolo delle trattative e come la vittoria italiana aumentò gli appetiti espansionistici che però si scontrarono con la determinazione alleata a non assecondare la deriva imperialista dell'Italia, un corso degli avvenimenti che si sarebbe poi tradotto nel mito della vittoria mutilata.

Nelle battute iniziali del lavoro, l'autrice di questo volume evidenzia come l'Italia entrò in guerra con la consapevolezza di non avere ancora raggiunto l'unità nazionale. La liberazione di Trento e Trieste rimasero quindi gli obiettivi principali della corrente irredentista ma questo non impedì il sorgere di una forte corrente espansionista. Agli inizi del '900 irredentismo e imperialismo non erano termini mutualmente esclusivi ma ideali molto prossimi, due diverse facce della stessa medaglia. In epoca liberale, l'allargamento geopolitico costituiva un punto centrale delle aspirazioni italiane, il desiderio di dimostrare il proprio status di potenza passava infatti attraverso l'espansione coloniale. Questa tensione appare evidente già nel patto di Londra dove, dei sedici articoli che lo componevano, ben nove riguardavano allargamenti in territori chiaramente non irredenti. Partendo da questa constatazione, l'autrice rilegge le vicende belliche dell'Italia evidenziando la costante presenza di un'aspirazione all'allargamento territoriale.

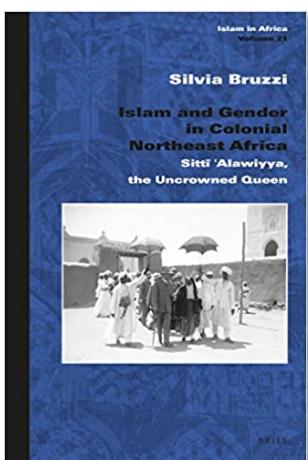
Il lavoro di Vanda Wilcox è soprattutto un'opera di sintesi che più che sulle fonti primarie – che pure non mancano – si basa e combina molta della letteratura esistente. Un'operazione eseguita con competenza, una chiarezza espositiva encomiabile e uno stile molto piacevole. Per i lettori poco familiari col fronte italiano, il volume offre un'introduzione ricca e informata, per i lettori che invece hanno maggiori competenze sul tema, l'originalità di questa lettura non potrà sfuggire.

Pur nella sua riuscita complessiva, in alcune parti la trattazione non è omogenea, per quanto riguarda le colonie italiane, ad esempio, la preferenza dell'autrice va sicuramente al teatro libico, scelta comprensibile perché, nonostante fosse considerato un teatro secondario, quello che si combatté in Libia fu un confronto fortemente influenzato dalla Grande guerra. Eritrea e Somalia entrano in questa ricostruzione solo con estrema difficoltà, non vi è un paragrafo dedicato a questi due paesi, che restano troppo ai margini della narrazione. L'impressione che si ricava è che la Prima guerra mondiale ebbe un effetto molto limitato, quasi nullo, su Eritrea e Somalia. È vero che nelle battute iniziali del volume l'autrice avverte che il suo proposito non è quello di

offrire una storia delle colonie italiane durante la Grande guerra, l'analisi dei processi decisionali italiani a livello politico e militare sono infatti il centro di questo volume, ma nell'economia generale del lavoro, una maggiore attenzione alle colonie italiane in Africa avrebbe rafforzato la tesi di fondo del volume. Là dove la copertura c'è, ovvero nel caso della Libia, questa parte dialoga in maniera naturale con quelle dedicate ai Balcani, Albania, Macedonia, Palestina e Asia ottenendo una visione d'insieme incisiva.

Wilcox mostra in maniera molto chiara le profonde divisioni che esistevano sul tema coloniale fra i politici italiani: da una parte chi pensava che la guerra avesse una natura chiaramente imperiale, dall'altra chi riteneva che la proiezione esterna fosse irrilevante, quando non controproducente. Qui non si vuole mettere in dubbio questo dualismo, ma questa contrapposizione necessiterebbe di un'ulteriore precisazione perché all'interno del campo coloniale esistevano sensibili differenze su quale area privilegiare al tavolo delle trattative: a chi sosteneva di dare priorità alla dimensione euro-mediterranea si contrapponevano i sostenitori dell'espansione in Africa. A questo proposito, Gaspare Colosimo, Ministro delle colonie dal 1916 al 1919, patrocinò un ambizioso piano che però faticò ad essere sposato dal dicastero degli Esteri, di cui una serie di incomprensioni e tensioni. Nel lungo elenco di richieste territoriali con cui l'Italia si presentò a Parigi – da Gibuti all'Albania, dal Mediterraneo orientale a Togo e Angola – c'era però una gerarchia: con buona pace di Colosimo, questione adriatica e mediterranea avevano un'indubbia precedenza. Dovendo fare concessioni, il governo italiano aveva dunque delle priorità nazionali e sapeva cosa possibilmente sacrificare. Certo, l'entità delle rinunce fu tale da lasciare un profondo senso d'insoddisfazione; fu in questo contesto che maturò l'idea di una "vittoria mutilata" e che la classe politica liberale avviò il suo declino. Sedendosi al tavolo delle trattative con le sue richieste un po' esagerate e un po' démodé, l'Italia aveva manifestato tutte le sue difficoltà a comprendere la portata globale del conflitto e i profondi cambiamenti che si erano avuti nel modo di intendere il sistema internazionale. L'Italia continuò a leggere i nuovi equilibri secondo le vecchie logiche dell'espansione territoriale. Un'impostazione sorpassata, ispirata a logiche ottocentesche, e chiaramente inadeguata nel nuovo clima internazionale. Il volume di Vanda Wilcox racconta questa lenta e inconsapevole discesa dell'Italia verso il fascismo. All'autrice va l'indubbio merito di averci regalato un lavoro con una tesi di fondo solida e originale, capace di gettare nuova luce sulla Grande guerra dell'Italia e che si candida ad essere uno dei contributi più stimolanti nella ricca produzione legata al centenario del 1914-1918.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia – massimo.zaccaria@unipv.it)



SILVIA BRUZZI, *Islam and Gender in Colonial Northeast Africa. Sitti 'Alawiyya the Uncrowned Queen*, s. *Islam in Africa* vol. 21, Boston, Brill 2018, 55 ill., 3 mappe, ISBN 978-90-04-34800-4 (hardback)

La monografia di Silvia Bruzzi, storica africanista, che si è formata tra l'Italia e la Francia, arriva a ricoprire uno spazio originale nella storiografia sul colonialismo italiano. Si tratta di un lavoro storico e antropologico che si inserisce anche negli studi sul genere nelle situazioni coloniali. Combina, nella successione di dieci capitoli, una pluralità di fonti, scritte, orali e iconografiche, anche di epoche differenti, che vengono combinate e fatte interagire per delineare la biografia religiosa, politica, intellettuale di Sittī 'Alawiya, figlia di Sayd Hāšim al Mirgāni, una donna che, per almeno tre decadi del Novecento, riuscì a trovare una sua collocazione originale sia nel contesto coloniale eritreo sia nell'azione di una importante confraternita come la Khatmiya, che agì tra Sukin e la provincia del Taka in Sudan e Massawa ed Asmara.

Anche per questo il lavoro diventa un arricchimento per la storia dell'Islam tra l'altopiano e i bassopiani eritreo-etiopici, in una storiografia che soprattutto negli ultimi due decenni ha avuto una decisa accelerazione. Numerosi lavori preparatori dell'autrice, apparsi su riviste e su volumi collettanei, a partire dal 2011, comprese le voci biografiche pertinenti apparse sulla autorevole *Encyclopaedia Aethiopica* di Amburgo, testimoniano la solidità di questo lavoro monografico. Ad esso si sono aggiunti nel frattempo altri contributi che consentono di inserire la biografi, in una letteratura comparativa sulle donne, le loro traiettorie di vita, azioni e rappresentazioni dinanzi ai poteri coloniali e sul ruolo di leader femminili sufi come autorità sì contestate, all'interno e all'esterno, ma capaci di esercitare una propria azione autonoma e affermare un proprio carisma. La stessa sorella Sittī Maryam, rimasta vedova in Sudan, rimase custode di *baraka* e a Suakin fu *haīfa* della confraternita. Sono, dunque, donne che si affiancano ad altre opportunamente ricordate di *turuq* sufi dell'Africa occidentale, e tra queste in epoca contemporanea figure femminili della *nisba* M'bake di Touba afferenti alla *Muridiya*.

L'autrice, nella sua indagine, esamina progressivamente non solo i rapporti coloniali e le cronache e *reportage* del tempo, ma si spinge fino alle decadi successive alla morte avvenuta nel 1940, inseguendo le tracce lasciate dagli spostamenti della *śerīfa* anche oltre il Mareb sul territorio etiopico.

Nella prima parte, fino al capitolo 7 – come avverte l'autrice, giustificando la metodologia utilizzata – le vicende della *Khatmiya* vengono iscritte nel contesto eritreo e nella politica islamica coloniale italiana, che attraverso incertezze e revisioni, direttive centrali e adattamenti locali, cercò di crearsi una mappa anche biografica del potere e dell'influenza religiosa, pesandone le conseguenze politiche. Si finì per scegliere, alla ricerca di una stabilità di riferimenti per il governo, i rappresentanti della *tariqa* Khatmiya, rispetto a possibili concorrenti come la famiglia 'Ad Šeykh. Alla morte del padre, 'Alawiyya agì come custode e amministratrice della sua tomba, che a Massawa fu un punto di riferimento di influenza religiosa, di pratiche mediche e di *baraka*, di influsso spirituale positiva per i fedeli. L'iscrizione della donna nella nobile *silsila*, che nella sua ricostruzione genealogica si iscriveva in una discendenza

dal Profeta, ne garantì nel tempo una salda collocazione nella religiosità islamica non solo cittadina e insieme una indubbia capacità di intermediazione con i poteri coloniali, anche quando questi scelsero decisamente una autorità maschile con cui contrattare nel nipote Sidi Ga'far. Essi riuscirono a portare l'insediamento della sua *khawla*, o sede islamica, nella posizione strategica di Keren lo spartiacque tra altopiano e basso piano occidentale, nell'allora commissariato del Barka, nel tentativo di dare una base eritrea alla confraternita in alternativa o concorrenza con Kassala.

Ma l'azione della zia, che era nata Algeden, in relazione con il gruppo pastorale più influente dei Beni 'Amer, confermò sempre una presenza carismatica e influenza di cui bisognava tener conto, irriducibile al solo esotismo, questione di prassi coloniale da gestire attentamente anche per lo spazio politico ricoperto. Le fonti politico amministrative coloniali permettono all'autrice la ricostruzione storica delle relazioni di questo periodo. mentre le memorie e i reportage di viaggio testimoniano la fascinazione esotica che ne fece una tappa ineludibile del viaggio: al tempo stesso soprattutto nella produzione fotografica incapsulano alcuni dettagli di valore storico. Si documenta qui come la *šarīfa* fu capace di gestire il potere spirituale conferito dalla custodia della tomba del padre, riconosciuto come *wāli*, senza rinunciare a contrattazioni, negoziazioni con il potere italiano, governando l'accesso anche a tecnologie quotidiane europee, come l'uso di una automobile personale. Fu anche capace di affrontare il dibattito teologico interno che si sviluppò intorno al genere dei detentori della *baraka* e della tomba.

La seconda parte, cui si trascorre con il capitolo ottavo (*Military bodies: Askaris, Officials and the "female warrior"*) che ne ricostruisce la notorietà tra gli ascari musulmani, poggia molto più su una combinazione di fonti eterogenee, dalle interviste sul campo e analisi delle fonti iconografiche e soprattutto la visita diretta dei posti nei quali la leader islamica lasciò tracce e lasciti memoriali ed emozionali.

L'autrice avverte che siamo nel campo della “soggettività” e “intersoggettività”; si tratta di ricucire le storie frammentate, registrare lacune o emozioni, dar conto di versioni anche contraddittorie, inseguire tracce e indizi che oltre la morte nel 1940 si depositeranno fino ad arrivare ai nostri giorni. Nel giustificare l'approccio teorico che deve entrare in campo, che include l'*embodiment*, a me pare importante sottolineare i riferimenti della Bruzzi alla storica contemporanea Luisa Passerini riguardo alla soggettività, che combatté una battaglia non facile per affermarne la legittimità e produttività storiografica. Una storia di vita complessa, ricca di sfumature, di sfasature dove la variabile del tempo degli eventi e quello delle memorie e delle interviste va governata, richiama un retroterra che vale la pena di rendere esplicito. Mi rinvia a una stagione felice, tra il 1980 e il 1984, quando in Italia si costituì a Torino e intorno alla iniziativa della Passerini un gruppo di storici, antropologi e sociologi che diede vita al bollettino *Fonti Orali*, che era in contatto con la storia sociale di Ralph Samuel, con la microstoria di Ginzburg e di Giovanni Levi e ospitava, tra i tanti, come Cesare Bermani, raffinate analisi di Sandro Portelli sulla provincia statunitense e sulla memoria delle Fosse Ardeatine, sulle fonti orali e le storie di vita. Partecipammo al primo congresso di *Oral History* che si tenne a Amsterdam nel 1980 e che vide proprio nelle storie di vita un campo di esercizio sia teorico metodologico decisivo. Lì destò interesse anche il concetto gramsciano di egemonia, come combinazione instabile di dominio e prestigio. Nel 1985 avrebbe avuto influenza decisiva *L'invenzione della tradizione* di Eric Hobsbawm e di Terence Ranger, il quale dopo un quinquennio di fortune del libro e anche di travisamenti o applicazioni eccessive, proprio in un

convegno internazionale sul colonialismo tenutosi a Cagliari nel 1991, avrebbe poi sottolineato l'opportunità di distinguere tra “invenzione” e “immaginazione” della tradizione. Se ricordiamo che proprio la Passerini con Giovanni Arrighi aveva tradotto in Italia saggi importanti del Rhodes Livingston Institute, con la teoria di network, il metodo di indagine di Epstein dell'*extended case* la ricerca di Mitchell sulla Kalela dance abbiamo un ricongiungimento con l'africanistica e l'idea di come si siano depositate influenze importanti nel nostro paese in linea e connessione con gli studi internazionali.

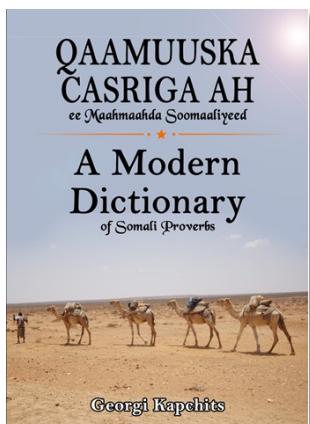
Dal punto di vista metodologico in tutta la monografia è fondamentale l'uso delle immagini, e ne vengono riprodotte foto esemplari. L'esplorazione e analisi della fotografia diventa, nell'analisi, un gioco di rappresentazioni incrociate, di corpi abbigliati e in movimento, di una prossemica e cinesica leggibile e reinterpretabile, oltre lo sguardo di chi scatta e che pure detiene il potere. La *šerīfa* si mostrò in grado di gestire nelle differenti occasioni ceremoniali limiti e significati.

Nel capitolo *A female icon of Muslim “emancipation” for the conquest of Ethiopia /1936-1941* si documenta con uno sguardo retrospettivo, basato sulle “memorie di memorie”, il ruolo ‘Alawiyya entro una storia di intermediazione flessibile, di esercizio di una progettualità propria, che si spinse da una parte fino al Cairo, dall'altra fino ad Harar e alla corrispondenza con capi spirituali islamici nel sud etiopico nel Bale, in quello che per un quinquennio fu il governatorato del Galla Sidama, che ebbe come governatore Martino Mario Moreno, autore di importanti studi sulle lingue e culture dell'area.

Le sue visite a Harar e Gimma estesero il suo carisma, lasciando tracce memoriali che la Bruzzi ha pazientemente recuperato, sfogliato e ricucito, mostrando come il suo ruolo nella organizzazione dei pellegrinaggi alla Mekka e nella costruzione o rinnovamenti delle moschee nella seconda metà degli anni '30 viene oggi decisamente interpretato anche come frutto della sua *agency* e non di pura subordinazione alla politica islamica coloniale. Certo sono rappresentazioni che risentono delle fasi storiche successive e delle urgenza del presente, ma esse stesse diventano fatti storici. Così la sua personalità storica trascorre dalla relazione positiva attentamente gestita, nella organizzazione finanziata della apertura di nuovi spazi di espressione religiosa, fino una fase finale di crisi in cui prevale il distacco e la critica contenuta in uno *hadith* raccolto che la vede indignarsi e prevedere la fine dell'impero imminente o in una *qasīda*, poemetto scritto in sua memoria. Alcune interviste come quella di 'Abd al 'Uthman Kekiya del 2009 a Keren o Ay Rawda Qallu a Harar rivelano come decisive la dimensione non verbale, la mistica emozionale che entra a far parte della memoria storica islamica dell'area. Anche se mancano supporti scritti, queste versioni incorporano l'ipotesi di un possibile attentato alla vita della *šerīfa*; siamo appunto nel campo della soggettività, delle ristrutturazioni della memoria dettate dal presente che la storica ha saputo governare con lucidità.

Si può concludere auspicando che questo lavoro stimoli nuovi studi di genere, esplorando gli stessi archivi italiani che contengono dati sulle donne specie nella città di Massawa e gli archivi della missione svedese EFS dove vi è sempre stata attenzione per le storie declinate al femminile.

Gianni Dore (Università Ca' Foscari – Venezia – dore@unive.it)



GEORGI KAPCHITS, *A Modern Dictionary of Somali Proverbs*. Katrineholm, Sweden: Laashin, 2020, 347 pages.

Georgi Kapchits's book *A Modern Dictionary of Somali Proverbs* is a valuable tool for anyone interested in preserving or learning more about Somali oral tradition. Following the studies of the Russian folklorist G. L. Permyakov, and providing resources in both English and Somali, Kapchits has assembled a compilation and attempted to situate readers in the proverbial context for heightened understanding. Through his masterful choices of organization and explanation, he has complied an accessible and thorough collection which provides a wealth of information to any curious reader.

This book consists of proverbs in the Somali language. There are approximately 5,000 proverbs in this book which is 347 pages long. The author, Georgi Kapchits, was born in the USSR and has worked extensively on the Somali language and taught about it in both Russia and Germany. His Ph.D. thesis dealt with Somali syntax and he has authored a number of publications about Somali proverbs in the past (see <http://kapchits.narod.ru/books.htm>).

The beginning of this book consists 315 of the most commonly known Somali proverbs, paired with an English translation and, when necessary, an elucidating explanation. This is significant because Kapchits made extensive progress toward establishing a paremiological minimum for Somali, and the fact that he ranked them in order of most well-known to least makes this book a monumental contribution to Somali proverb study. Because it's full of translations and accompanying descriptions, the first part of the book is extremely informative to cultural outsiders, even those unfamiliar with the Somali language.

The main body of the book is contains 5,000 proverbs, cliches and sayings, arranged alphabetically. This section is given without translations as Kapchits envisioned his main audience being Somalian. The next portion is arranged by syntactical structure. This can be seen at a glance in the table of contents, where Kapchits outlines the organization of his proverb set. Though there isn't an index with this book, one might be useful to those seeking out proverbs based on a given topic in order to use them for a practical application. If the author were to consider printing another edition of this book, he might consider including a topical index.

I appreciate the discussion of proverbial themes, forms and structures included at the beginning of the book. In the introduction, the author takes the time to discuss differing types of Somali proverbs. He notes that there are one-phrase proverbs; wellerisms (proverbs which consist of a character making a remark); and scene proverbs (consisting of a dialogue between characters). His work catalogs a remarkable number of such proverbs, and for this he should be applauded.

In addition to these categories of proverbs, Kapchits points out that many Somali proverbs can be classified as enumeration proverbs, having to do with different numbers of things. They are called by the number of things present in the proverb – *labaley* ‘two’, *saddexley* ‘three’, *afarrey* ‘four’, *shanley* ‘five’, *lixley* ‘six’, etc., based on the Somali word for the number of things to which the proverb refers. Of these, by far the most common are those having to do with three things – the *saddexley* category

of proverb. This type of proverb is found in some other languages as well – the Oxford Dictionary of Proverbs includes an example of an enumeration proverb from the thirteenth century in English: “Three things are not to be trusted: a cow’s horn, a dog’s tooth, and a horse’s hoof” (Speake 2008: 318). Previously, the largest documentation of enumerating proverbs has been from Gujarati of India (Doctor 1993).

There is great significance in the sheer amount of Somali enumeration proverbs described in this collection, since such proverbs have not been frequently documented in languages around the world.

This is just one example of how Kapchits’ explanatory introduction is useful to those who are less familiar with varying types of proverbs, since it gives readers an idea of what to look for as they continue to read the rest of the book.

While linguists and proverb scholars from around the world would enjoy this book, it might be most valuable to speakers of the Somali language. Since less than half of the book is translated into or written in English, that means that the remaining portions of the book are inaccessible to non-Somali speakers. In a future edition, it would be a valuable addition to include a translation of all of the proverbs, which would make the full cultural richness of Somali proverbial tradition available to a much broader audience.

All things considered, Dr. Kapchits has done an excellent job collecting proverbs and assimilating them into a book that can be accessed by the public. His descriptions are insightful and his collection quite broad. This valuable work has preserved cultural heritage for generations to come.

Sarah Choate (Dallas International University – sarah_choate@diu.edu)

I contributori possono inviare i loro articoli (in italiano, inglese, francese o tedesco) a:
Ethnorêma – Viale Druso, 337/A – 39100 Bolzano – oppure a: info@ethnorema.it.
Per ulteriori informazioni: www.ethnorema.it/rivista

Ethnorêma adotta un sistema di referaggio a “doppio cieco”.

Contributors are requested to submit their articles (in Italian, English, French or German) to:
Ethnorêma – Viale Druso, 337/A – 39100 Bolzano – Italy, or to: info@ethnorema.it.
Additional information is available at www.ethnorema.it/en/journal

Ethnorêma uses a “double blind” peer-review process.